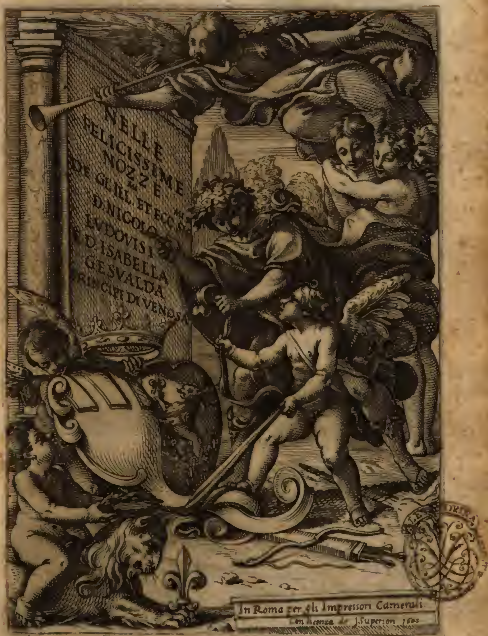


In Roma per gli Impressori Camerali.
Con licenza de i Superiori 16[illegible]

Ex Legato Joseph Carnani. ... D.



ALL'ILL.^MA ET ECC.^MA SIG.^RA PADRONA MIA COL.^MA

LA SIGNORA

D. ISABELLA GESVALDA

PRINCIPESSA DI VENOSA.





On fù mai aſpettato con tanta allegrezza in Roma il maggior Trionfo, che ornaſſe d'Illuſtri fregi il Campidoglio, quanto è deſiderata la venuta di V. Eccell. daqueſta glorioſa Città. Chiaro ſegno di queſto contento vniuerſale è l'applauſo del canto co'l quale vien precorſo dai più famoſi Cigni, ch'ornano il Tebro di poetica armonia. Maggior ſoggetto non poteua appreſentarſi alla lor penna, che le feliciſſime Nozze

dell'Eccellentiſs. Sig. Prencipe D.NICOLO LVDOVISI, e di V. Eccell. nè maggior ſegno di riuerenza poteua io moſtrare in così celebre occaſione, che il dedicare à Lei le lodi, che ſpiegano di così felice ſucceſſo, i più lodati ingegni di queſto ſecolo. Gradiſca V. E. queſta commune dimoſtratione, e la particolare diuotione con la quale le vien dedicata, & aſcolti volentieri le glorie, che co'l mezzo di vari canti le vengono preſagite dal Cielo in così glorioſo accaſamento: & io le fò profondiſsima riuerenza. Roma 15. Agoſto 1622.

Di V. E.

Humiliſs. e diuotiſs. Seruitore

Gio. Luigi Valeſio.

ROMA FELICE
NELLE FELICISSIME NOZZE
DE GL'ILL.MI ET ECC.MI SIG.RI
DON NICOLO LVDOVISI, ET DONNA ISABELLA GESVALDA
PRINCIPE, E PRINCIPESSA DI VENOSA.

EPITALAMIO
DEL SIG. FRANCESCO DELLA VALLE.



Hivso il suo corso già l'anno primiero
Aspettato volgea l'orbe secondo,
Dal dì ch' entrò dal seggio alto di Piero
De l'Vniuerso il gran Gregorio *al Pondo,*
E lieta sotto il Lvdovisio *Impero*
Godea di pace il gran tesoro il Mondo,
Non men che fatti a la mondana mole
Gregorio *Gioue, e* Lvdovico *il Sole.*

Quanto cò i fausti suoi veraci auguri
Desiò Roma, omai godea festante,
Raccolte già nè Vaticani muri
Le Muse afflitte, e la virtude errante,
Gl'innocenti da lor fatti sicuri,
Rinuigorita Astrea con leggi sante,
E sotto i fortunati auspici loro
Resa l'età di ferro in età d'oro.

Quasi oscurar non ch'imitar le stelle
Ne l'allegrezze sue Roma ben suole,
Che quasi mandi al Ciel luci nouelle
Vomita fiamme l'Adriana mole:
Piouendo poi le lucide facelle
Diuiso sembra in mille soli il sole,
E con strepiti, e lampi in mille rote
Restan le luci a vagheggiarle immote.

Mà, quando fortunata il primo giorno
Honorò di GREGORIO *al Regno eletto,*
I raggi onde si vidde il Cielo adorno,
Fur vere fiamme d'amoroso affetto,
Che per far a què lumi inuido scorno,
Ogn'alma altrui s'accese, arse ogni petto,
E ne l'vdirsi LVDOVISIO *viua*
Fin del Tebro auuampò l'ondosa riua.

La

La voce popolar voce è di DIO,
Quindi è, che Roma tanto ben preuide,
E desiò non men ch'Atlante il Zio
Con lieti voti il gran Nipote Alcide.
Paga rimasta nel comun desio:
Sì l'impero aspettato in breue vide;
E volse a grido tal di piacer ebro
L'onde in argento, in or l'arene il Tebro.

A' i tuoni all'or de' concaui metalli,
Che confondean gli strepiti canori,
Muggiro i monti, e rimbombar le valli,
Mà più ne' petti giubilaro i cori:
Quasi dopò lunghissimi interualli
Tornasse Roma a i suoi primieri honori,
Il Piè baciò del suo Sacrato Augusto
Del gran peso mondano a pena onusto.

Indi lieta mirò con fausto ciglio,
Per più render felice il secol nostro,
Adorno del real manto vermiglio
LVDOVICO *d'ingegno vnico mostro,*
Lui vide poi co'l senno, e co'l consiglio
Render più degno il sacro alloro, e l'ostro,
E con degni soggetti al vero vanto
Ridur di gloria il gran Collegio Santo.

Di tre Corone inghirlandato il crine
Il gran Rettor' de la Christiana Fede,
Da lontane prouincie, e da vicine
Mandaro i Regi al suo Sacrato Piede.
Frà tante pompe il bel Roman confine
Sembrò quasi a le genti angusta sede,
Così mercè del LVDOVISIO *Impero*
Auido a Roma accorse il Mondo intero.

Quasi di gratie a copioso fonte
Correan le genti, e non correano in vano,
Che magnanimo il cor' le voglie pronte
Mostra GREGORIO *altrui con larga mano,*
Con lieta bocca, e con serena fronte
Spargea tesori giustamente humano,
Onde Roma bramò con noui auguri
Mirar conformi i secoli futuri.

Emulo del gran ZIO *vedeasi altroue*
Il gran Nipote dar di glorie essempi,
Vegghiar nel Regno, e con heroiche proue
Solleuar' i depressi, e punir gli empi,
Il secolo indorar con leggi noue,
Adunar l'Accademie, e fondar tempi,
Propagar le virtù, crescer gli honori,
E dominar viè più ch' i corpi i cori.

Di-

Disciolta all'or la venerabil chioma
Le maestose luci al Cielo affisse,
Et in atto di voto immobil Roma
Sciolse poscia la lingua, e così disse;
Viua GREGORIO, *ch'a l'immensa soma*
Del Mondo altri più degno vnqua non visse,
Viua il gran LVDOVICO, *al cui profondo*
Saper verace è picciol Regno il Mondo.

Ma se tù Ciel, com'è pur vero, hai cura
Del Regno mio, ch'in terra è pur tuo Regno,
E vuoi che resti a le Romane mura
Per la futura età saldo sostegno,
Fà che mi faccia propagar naturā
Degli Eroi LVDOVISI *il sangue degno,*
Che col corso de gli anni in questa Reggia
Più LVDOVICHI, *e più* GREGORI *io veggia.*

Tù che me sola a dominar scegliesti
La Terra, ch'al mio scettro almo soggiace,
E me del Mondo trionfar facesti
Già gloriosa in guerra, & or' in pace,
Tù fà che pura fiamma hoggi si desti
Fiamma pudica d'amorosa face;
Onde di NICOLÒ *l'alma s'accenda,*
E mè più chiara co'l suo lampo renda.

Opra tù Ciel, ch' infrà i gran figli miei
Eterna sia la LVDOVISIA *prole,*
E s'appressino omai gli alti Imenei,
De' quai più lieti altri non vide il Sole,
Ch' io possa frà gli antichi altrui trofei
Al Regio Sposo alzar nouella mole;
Ond' a la fama poi d'Eroi sì degni
Ardan d'inuidia i più remoti Regni.

Così Roma pregò, quindi si tolse,
E si posò del Palatino in seno:
I giusti humili prieghi il Cielo accolse,
Et a lei ne diè segno vn bel sereno.
Bramò Roma il bel nodo, & il ciel volse
Far le sue voglie consolate a pieno:
Onde scoprì la destinata SPOSA,
Qual su'l ceppo natio vergine Rosa.

Quel Santo Spirto, che dal Padre, e'l Figlio
Egualmente procede, e'l giusto spira,
Col diuino suo fiato ogni consiglio
Detta al Sacro PASTORE, *& a sè il tira.*
Questi dona de gli ostri il bel vermiglio,
E le voglie di LVI, *doue vuol gira:*
Or fatto di sue voci Echo amoroso
GREGORIO *disse;* NICOLO *sia Sposo.*

Sposo

Sposo è già Nicolò*: ma qual ſia quella*
Donna Real, ch'a Lvi *ſi ſtringa, è incerto,*
Pari ſi cerca a la ſua forma bella,
Pari al chiaro natal, pari al ſuo merto:
Et ecco ch'opra il Cielo arte nouella,
Per far che reſti il ſuo volere aperto,
Soura humana pittura in viua tela
Al regio Spoſo il ſuo voler riuela.

Del vago Pincio in sù la cima amena
Di nobil cinto d'odorate mura,
Chiuſa è Villa gentil, che ſembra ſcena,
A' cui le piante fan verde teſtura:
Fra gli arboſcelli, onde la riua è piena,
Par che ſtian gareggiando Arte, e Natura,
Sembra d'Arcadia fortunato Monte
Poſto quaſi per ſcherno a Roma a fronte.

Nobil viſta real; la verde cima
Con l'aureo Quirinal quaſi gareggia,
E laſcia dubio altrui, s'hà maggior ſtima
Quel che là ſplende, ò quel che quì verdeggia.
Par che l'vn volto a l'altro a proua eſprima,
Quanto gran lode al lor Signor ſi deggia,
Mentre che pien di Maeſtà là regna,
E quì de' boſchi l'humiltà non ſdegna.

 S'egli

S'egli è ver che d'Amor le piante ancora
Senton gli affetti, è quì d'Amore il Regno,
Ogni fronda, ogni fior gli occhi innamora
D'amar ogn'ombra, ogn'arboscel dà segno.
Spiran l'aure sì liete, e l'aria odora
Sì dolce, che cessar fanno ogni sdegno,
Si che dir non si può s'i LVDOVISI
Orti son questi, o pur gli antichi Elisi.

Sorgon quì l'onde cristalline, e chiare,
In più d'vn fonte, e più d'vn rio diuise,
Or fanno vn fiume, or' imitando il mare
Ferman le fughe in stagni in vaghe guise,
Da mille pietre pellegrine, e rare
In varie forme vagamente incise,
Or l'acqua esce spumante, e al Ciel s'estolle,
Or cade, or serpe, & or gorgoglia, e bolle.

Mormora, e al mormorio l'aura confonde
Quasi a pianto canoro i suoi sospiri,
Mentre piena d'odor tra fronde, e fronde
Colà soauemente auuien che spiri.
L'ombra al fiato de l'aure, al suon de l'onda
Par ch'alletti le luci, e i passi tiri,
Sì ch'i duri pensieri oblia la mente;
E noia più de la Città non sente.

Frà

Frà le vaghe de' cedri ascose vie,
A cui fan tetto ombrosi allori, e faggi,
Non hà possanza in sul più bel del die
L'ardente sol di penetrar coi raggi:
Restan le piante altrui spesso restie
Frà què lor dilettosi horror seluaggi,
Pur fra l'ampie di mirti ombrose porte
A la reggia del bosco al fin son scorte.

Felice colle, a cùi d'esser il Cielo
Caro al gran LVDOVICO *il vanto diede,*
Rider sembra ogni sasso, & ogni stelo,
Quand'ei là pone il glorioso piede.
Nulla noia dà il caldo, e nulla il gelo,
Mà primauera eterna iui si vede,
E dritto è, c'habbia ogni stagione ancella,
Chi regnando, l'età rende più bella.

Qual'or tolto a le cure i suoi diletti
Honesti gode, e là solo s'aggira,
Mille sente garrir vaghi augelletti
Frà il rio, che corre, e l'aura, che sospira:
Con l'ombre il bosco par che a sè l'alletti,
Ogni fior gareggiando odor gli spira,
E par ch'intente l'herbe a fargli honori
Sotto il Regio suo piè germoglin fiori.

Pre-

Presente lui frà gli altri fior fastosa
Per la porpora sacra, ond'egli è cinto,
Par quasi à lor rimprouerar la rosa,
Cedete Gigli, ecco ch' il pregio hò vinto.
Par ch'altro dir de' fior lo stuol non osa;
Di vermiglio color mentr'egli è tinto;
E si vanta à ragion, ch' il secol nostro
Fatto vede per lui più degno l'ostro.

Quand' ei pensoso del Mondano stato
Raggira il pondo à gran pensieri inuolto,
Spiran l'aurette con soaue fiato,
E dolcemente gli fan vezzi al volto:
Così l'animo grande al regno vsato
Rinfranca per breue hora à Roma tolto:
Da la Villa â la Reggia ei torna poi,
E gli Oracoli parte à i saggi Eroi.

Sorge a l'aure colà candido tetto,
Di cui l'ampio edificio è il minor fregio,
Ch' in dargli forma il prouido Architetto
Ad arte il fe rusticamente regio.
Chiuse con mano industre in campo stretto
Ogni materia, che mai fosse in pregio;
Onde ne' marmi suoi restano oscure
Le Ioniche, e le Doriche sculture.

Per

Per merauiglia auuien ch' iui ſi cele
Ricchezza tal, ch' il minor vanto è l'oro,
Serbaſi iui diſtinto in viue tele,
De' più ſaggi pennelli il bel lauoro.
Ciò che di raro, e Fidia, e Praſsitele
Per memoria laſciar, miſto è con loro:
Mà quella, che vi vide alma pittura,
Il giouanetto SPOSO, *ogn'altra oſcura.*

Giunto era il dì, c' hauea prefiſſo il Cielo
A' render NICOLÒ *ſpoſo, & amante,*
E per Roma bear nel giuſto zelo,
Accreſcer queſta gioia a gioie tante:
Guidollo là, doue verace telo
D' Amor, vibrar douea finto ſembiante,
Reſtar da l'ombra di due luci acceſo,
E d'vn dipinto crin legato, e preſo.

Di quel giorno bramato era già l'hora,
Che più gradite fà le ſelue ombroſe,
All'or che và la mattutina Aurora
Spargendo brine, e ſeminando roſe.
Vſcì del letto il Giouanetto fuora
Impatiente à trar l' hore otioſe,
De' deſtrier moſſe a l'eſſercitio vſato,
Et à durar noue fatiche armato.

Can-

Candido corridor ſcieglie frà cento
Che ne ſtan pronti, e sù vi monta in ſella,
Lo ſprona, in giro il moue, or preſto, or lento,
Lo ſpinge a i ſalti in queſta parte, e quella;
Sparge ei nel freno d'or ſpume d'argento,
E la verga vbbidiſce, oue l'appella,
Superbo de l'Eroe, che gli è nel dorſo,
Lo ſpron gli è caro, e riueriſce il morſo.

Finti aſſalti di Marte indi ſofferſe
Col ferro in mano, e rigido conteſe,
Or lanciò ardito il brando, or sì coperſe
Chino co'l brando ſteſſo, e ſi difeſe.
Più volte del bel viſo il ſudor terſe
Fin ch'al forte ſuo braccio altri ſi reſe,
E per goder dopoi l'aria tranquilla
Già ſtanco entrò la fortunata Villa.

Del regio tetto il più repoſto ſeno
Corſe, e poſoſsi poi sù ricche piume,
Infra i ritratti, ond' il bel tetto è pieno,
Vn vago gli ſi offerſe oltre coſtume,
Sembra il raro lauor più che terreno,
In sì viuo atto ſtà fra l'ombre, e'l lume:
Par ch'ondeggi la chioma, e ſpiri il viſo,
Rimirin gli occhi, e s'apra in bocca il riſo.

Qua-

Quadrata in forma era la tela, e intorno
Cinta con bel lauor d'aurea cornice,
Dipinto vi mirò quel viso adorno
Vnico per beltà quasi fenice.
Stupido egli il mirò d'ogn'altro a scorno
Fatto in sì vago contemplar felice,
Onde sentì nel tenerello petto
Vn non sò che di sconosciuto affetto.

Di què finti color l'aria sublime
Potèo nel sen destar fiamma verace,
Già nel suo cor quella beltà s'imprime,
Pur'altro ei dir non sà se non che piace.
L'ammirò, l'adorò, Così le prime
Scintille vscir de l'amorosa face,
Che del veduto altrui finto sembiante
Ammirator fù prima, e poscia amante.

Qual tenero fanciul, che da le fasce
Vien tolto, ou'egli pria visse rinchiuso,
S'in vece di quel latte, onde si pasce
Cibo altro assaggia, a cibo altro non vso,
Vn desio d'inghiottir nel cor gli nasce:
Mà nel gustarlo poi riman confuso,
Pur'allettato, la dolcezza hà cara,
Et a cibarsi non sapendo impara.

Tal'

Tal' il nobil GARZON *tosto vist' hebbe*
De la real DONZELLA *il bel ritratto,*
Le dolcezze d'amor per gli occhi bebbe
Stupido insieme, e consolato in atto:
Nacque diletto, bel desio poi crebbe,
Al fine Amore, e d'amor foco è fatto,
Sì ch'ama, & arde, e sospirando ogn'ora
La SPOSA *sua, benche lontano adora.*

Ne la stessa fatal tela s'aduna
Nobil Città, che di gran Rè par Reggia,
Stendesi in forma di non piena Luna
Sopra più Colli, e in Maestà torreggia.
Sembran mille Città raccolte in vna,
L'aria la bacia, e'l mar nel piè l'ondeggia,
Bagnala vn puro fiumicello, e spira
Gioia del sito ameno a chi la mira.

Napoli è detta. Vn campo anco vi resta,
Oue ritratti stan ben mille Eroi;
Chi con corone, e chi con mitre in testa,
Inuitti, e venerabili fra noi,
In quella forma ch' il gentil Tempesta
Suol colorire i bei lauori suoi,
Infra campi terrestri, e armate naui:
Questi de la DONZELLA *erano gli Aui.*

Scor-

Scorger ben ſi poteano a l'armi, a i panni,
Mà più ne' nomi ne la tela iſcritti,
Ch'eran gli Eroi ritratti i Rè Normanni,
Et i lor Figli, e i lor Nipoti inuitti,
Che GESVALDI *poi co'l volger gli anni*
Fur detti, e i lor gran geſti eran deſcritti,
E ſotto il piè de la real DONZELLA
In note d'oro ſi leggea JSABELLA.

Al raro colorito, e pellegrino
De l'ombre e i lumi, alla gentil miſtura
Stimoſſi opra di Guido il nobil lino,
Ch'oltre l'vſo imitar sà la Natura:
Mà fù poi voce che pennel diuino
Lineò, colorì l'alma pittura,
Ch'in ognì forma così al viuo eſpreſſa
Rimanea vinta la pittura iſteſſa.

Toſto al regio GARZON *la ſtirpe, e'l nome*
Noti fur di Colei, ch'ama, & adora,
Più volontario a le dorate chiome,
E al viſo il guardo affiſſa, e s'innamora
Indi corre al gran ZIO, *che le gran ſome,*
Soſtien del Mondo, che regnando indora,
E a LVI *l'alto deſio fatto paleſe*
Prega le nozze: Ei con piacer l'inteſe.

L'in-

L'intese, e volse secondar l'affetto,
E' l bel desio del giouane Nipote,
Bastò voler per seguir poi l'effetto,
Ch'è ver ch'in terra ciò che vuole, ei puote.
Mandansi all'or per stringer petto a petto
Regij Messaggi a region remote,
E fassi a i cenni del Pastor Romano
Imeneo degno il gran Monarca Ispano.

Scorso era già per ogni riua il grido
De la virtù del LVDOVISIO *Duce,*
Nato in Felsina bella al Reno in lido
Frà i più sublimi Eroi, ch'ella produce.
E tolto poscia dal suo patrio Nido
Donaua al Tebro altier nouella luce,
Sì precorrendo de l'etade i fiori
Già maturi godea frutti d'honori.

L'opre del raro ingegno, e de la mano
Di Lui narrar solea verace fama,
Lume nouel de lo splendor Romano
Frà l'armi, e frà le carte il Mondo il chiama,
Si che inuaghita del valor sourano
Arde per Lui più d'vna regia Dama,
Et in rame retratto il bel sembiante
S'offre a l'amata, e ne diuiene amante.

Più

Più ch' in ogn'altra region rimbomba
Del bel Sebeto in sù la riua amena,
Oū hebbe già la gloriosa tomba
In lido al bel Tirren l'alma sirena.
Iui s'ascolta com'à suon di tromba
La lancia impugna, e'l brando in giro mena,
Qual'or s'infiamma di magnanim'ira,
E del Fanciullo Eroe le proue ammira.

Quella Città vittoriosa è questa,
Ch'à Roma per virtù sola non cede,
Iui d'honor la legge intatta resta,
Et è d'ogni valor verace sede:
Sì ratto la real Donzella honesta
Arde per la beltà ch'ancor non vede,
Quella virtù, che del Garzone intende
Più ch' il bel volto il regio core accende.

Ode di LVI, *ch'in Maestà s'asside*
Di Roma inuitta infra gli Eroi sublimi,
Ode qual ne' gran gesti egli si vide
Precorrendo il gran ZIO, *primo fra i primi,*
Ode che sembra ancor fanciullo Alcide,
Quanto pregi la gloria, e'l valor stimi,
La generosa sua mente reale
Così s' impiaga, e la virtude è strale:

Scopre del casto cor l'honesta arsura
Il puro nodo, e la pudica fiamma,
Qual si consumi d'amorosa cura
Per cagion sì felice à dramma, à dramma:
Mà chi l'ascolta con Amor congiura,
E più stringe i suoi lacci, e più l'infiamma,
La real POLISENA *in tanto l'ode,*
E de l'ardor di Lei prouida gode.

Nacque costei del gran Danubio in riua
Da sangue Augusto, e da Cesareo Padre,
E all'or che più la sua beltà fioriua
Mosse al Sebeto il piè frà mille squadre,
L'elesse il Ciel d'ond'ogni ben deriua
Di sì gran prole a diuenir gran Madre,
Ond'al primo apparir di questa, ò quella
POLISENA *si legge in* ISABELLA.

Non men ch'il latte auuenturosa bebbe
I costumi di Lei l'alma fanciulla,
N'apprese in breue i regij spirti, e n'hebbe
Dono d'ogni virtù fin da la culla:
Nacque da regij Genitori, e crebbe
Fra Duci, e fuor d'honor non curò nulla,
Si ch'il lustro suo terzo ancor non chiuso
Rende con l'opre illustri ogn'huom confuso:
Tal'

Tal'era già ne' giouanetti cori
Nato il foco d'Amor d'esca celeste,
E co'l valor alterno i puri ardori
Iuan nudrendo le lor'alme honeste,
Si che tosto i desir si spiegar fuori,
L'accese voglie à concordar fur preste,
E co'l diuin voler, che mai non erra,
Il nodo ordito in Ciel si strinse in Terra.

O' come all'or de giouanetti amanti
Più crebbero i desir casti amorosi,
Anni lor sembran l'hore, i dì son tanti
Lustri, presso al voler de' Regij Sposi,
Finche possano à gara i bei sembianti
Presenti vagheggiar qual fero ascosi,
E insieme vniti con amplessi, e baci
Goder d'amor le desiate paci.

O' se giostra il Garzone, ò se di Marte
Altr'opra illustre, ò pur di Palla apprende,
Vola il pensiero al suo bel sol, ne parte
Dal Clima inuidiato, oue risplende.
Spesso spiegando i suoi pensieri in carte,
Di Lei la beltà canta, e più s'accende,
Spesso riprende il Sol perche tropp'arda,
Che le sue gioie con l'ardor ritarda.

Souente Roma Maestoso gira
Per isfogar l'ardor, che dentro preme:
Mà tosto vede altrui beltà, sospira,
E si consola sol con la sua speme.
Se non co'l guardo, co'l pensier la mira,
Se non co' i corpi, son con l'alme insieme,
Spesso fogli amorosi anco l'inuia,
E sè ne' fogli trasformar desia.

Da l'altra parte la real Donzella,
Qual'or s'aßide al nobil suo lauoro,
Di NICOLÒ *la nobil forma, e bella*
Regiamente ricama in drappi d'oro.
Bacia spesso il ricamo, e gli fauella,
Dicendo à quella sua figura, io moro,
Così strale è d'amor l'ago onde pinge,
Le fila lacci, ond'il suo cor più stringe.

S'à le gran feste, onde la Patria abbonda
Spettatrice adorata hà mosso il piede,
Spregiale, che non può vista gioconda
Rallegrar il suo cor, ch'altroue hà sede,
Nè vaga di Sebeto è l'alma sponda,
S'iui l'amato NICOLÒ *non vede,*
Di questa sola vista in terra vaga
Or lontana da Lui nulla l'appaga.

O'quan-

O' quante volte le velate antenne
Inuidiò mirando il mar vicino,
Quando l'onde solcando il camin tenne
Verso il lido Roman spalmato pino.
Quante a gl'augelli inuidiò le penne,
Perche volasse al bel Roman confino,
Quant' il pensiero inuidiò, ch'ogn'ora
Potea volare a la beltà ch'adora.

Deh vola ò tempo, è l'empia arsura estiua
Tempra, e rimena i zefiri soaui,
Ch'a si calda d'Amor fiamma e' si viua
De la calda stagion gli ardor son graui,
Che del Sebeto a la feconda riua
Possan passar le gloriose naui,
E la più degna, e gloriosa soma,
Ch'ella vedesse mai portar' a Roma.

O' quando carchi de gli Eroi Latini,
C' hauer non potran mai più cara palma,
Verran di Roma i gloriosi pini
A' ricondurre a Lei si degna salma.
Mouerà riuerente il vento i lini,
L'onda s' inchinerà con humil calma,
E insuperbito di sì nobil pondo
L'offrirà le sue gemme il mar profondo.

Ecco già veggio il desiato giorno
De l'aspettate feste, Ecco l'Aurora,
Che di fiori, oltre l'uso, il capo adorno
Il mare ingemma, e le campagne indora,
Ecco del Tebro l'alme riue intorno
Intenerirsi a l'armonia sonora,
Ecco la Terra, ch'emulando il Cielo
Di notte oscura lo stellato velo.

Vuotasi Roma, e sù l'antiche porte
A' salutar già và la regia S P O S A,
Lasciano i tetti le Donzelle accorte
Per ammirar beltà rara, e famosa:
O' quanta inuidia Roma or par che porta
A' Pàrtenope inuitta, e gloriosa,
Sol perche mira, ch'il suo sen fecondo
Fù d' I S A B E L L A, *che fà lieto il Mondo.*

Sù carro trionfal d'oro lucente
Lieta sen vien la gloriosa donna,
Quasi di lei, che d'ogn'armata gente
Trionfò armata, ella trionfi in gonna.
Sembra venir del secolo presente
Di beltà sole, e d'honestà colonna,
Ond'a i suoi raggi di beltà diuina
Dal Campidoglio suo Roma s'inchina.

De'

De' caui bronzi al ſolgorar tonante
Tremano i monti, e ſoura loro i tetti,
E de' caui oricalchi al ſuon feſtante
Treman di gioia inuſitata i petti,
Strepito tal la nobil coppia amante
Par ch'a guerra d'Amor ſoaue alletti,
E il ſuon de' baci de l'amanti bocche
Non fan ſentir le fulminanti Rocche.

Sorge in tanto la notte, e par ch'auampi
Frà mille acceſi lumi ond'ella è piena,
Volano i raggi, e fan cò i chiari lampi
La notte più del dì chiara, e ſerena.
Raſſembra Roma a i non lontani campi
Quaſi di mille faci adorna ſcena,
Tal di fiamme cred' io cinta la chioma
Mirò l'empio Nerone arder già Roma.

Accolti in tanto i fortunati SPOSI
Concordi ſtanno infra le ricche piume,
E da i rembombi altrui cheti ripoſi
Trarre, e grate ombre ſan da l'altrui lume.
Son tede de le nozze aſtri amoroſi,
Imeneo per lor nodo è vero Nume,
E dir ſi può che ſian con giuſto zelo
Pronuba Roma, e Paraninfo il Cielo.

Le trombe al fine i rauchi lor mugiti
Posano, e i bronzi i lor rumor tonanti,
Par che il silentio a dolce sonno inuiti
Le stanche membra de' reali amanti,
Già tace il tutto, e a pena i lor graditi
Fiati fan susurrar l'aure volanti,
E mentre fra di lei nulla più s'ode
Roma felice si ristora, e gode.

Sol lieto forse all'or che ogn'altro giacque,
Tanto loquace più, quanto diuoto,
Vn Pastor, che di Crati in riua nacque
Di LVDOVICO *ammiratore ignoto:*
Egli accordò la cetra al suon de l'acque
Del Tebro, e quasi a LVI *l'offrisse in voto;*
Alzò le luci humili, e poi l'affisse
Al LVDOVISIO *tetto, e così disse.*

Coppia real, ch'a rinouar gli Eroi,
Che l'Italia illustrar, congiunta sei,
Onde Roma vedrà dai figli tuoi
L'antiche glorie sue tornar'a lei,
Mentre concede il Ciel secondo a noi
Così festiuo il dì de gl'Imenei
Odi, & oda con te Roma felice,
Ciò che Musa deuota hoggi predice.

Fia

Fia per la vostra gloriosa prole
Sposi felici, emula al Ciel la Terra,
Che doue nasce, e doue muore il Sole
Trionfante vedrassi in pace, e in guerra.
Del Z I O *che regge la mondana mole,*
Al cui Piè Santo ogni gran Rè s'atterra.
Imiterà l'imprese, e fiane herede
Di quel valor, ch'il mondo intier gli diede.

Da Voi dal Ciel, da voi dal mondo eletti
Roma a ragion noue speranze or prende,
Ch'è ben regia virtù ne' vostri petti
Non men ch'alma beltà ne' volti splende.
Mercè del nodo, ond' Imeneo v' hà stretti
Più LVDOVICHI *al suo gran Regno attende,*
Onde quel ben, che co'l suo scettro dura,
Goda felice ancor l'età futura.

Beato Tebro, a cui de maggior pregi
Fur tributari il bel Sebeto, e'l Reno,
Felice Roma, che trà i figli egregi
Voi coppia gloriosa accoglie in seno,
In voi ben ponno le Reine, e i Regi
Specchiarsi, e le virtù mirarui a pieno,
Che siete, e vago, e saggio, e saggia, e bella
NICOLÒ *Febo, e Pallade* ISABELLA.

Vi-

Viuete ò lieti amanti, e con voi viua
Il gran Paſtor, ch'i noſtri giorni indora,
Si che del Tebro la felice riua
Lieta ſi vegga, e più feſtante ogn' hora.
Ne' faſti eterni in note d'or ſi ſcriua
Di queſto dì la deſiata Aurora,
Che fuor de l'vſo luminoſa ſorſe,
Perche due Soli di beltà precorſe.

O' quanto poi fia lieue a i figli voſtri
Apprender di virtù tutti i teſori,
Che'l valor del gran ZIO *fia che lor moſtri*
La via, che guida a i più ſublimi honori.
Co'l ſudor ſuo ben ſparſo ei tinſe gli oſtri,
Partorir ſue fatiche il Regno, e gli ori,
Ch'i libri a pena nato aprir ſi vide
Altri di guerra, egli di pace Alcide.

Come in vn campo vna corona accoglie
L'aurate liſte, e co'l Leone i Gigli,
Così ſtringa vn deſio le voſtre voglie,
Onde l' inſegne il voſtro cor ſomigli.
Naſceran poi per le purpuree ſpoglie
Quaſi d'vn ſangue ſol concordi i figli,
Moſtrando nel valor, non men ch' in viſo
Il ſangue GESVALDO, *e* LVDOVISO.

Già

Già già parmi veder presagi veri
Di numerosa prole, io ve l'auguro;
Che se cadenti son Regni & Imperi,
Nascer dè chi gran Scettro habbia sicuro.
Già veggio concepir Duci, e Guerrieri,
Ch'il vanto fian del secolo futuro,
Ond'io raffreno il mio furor diuino,
E riuerente al vostro sol m'inchino.



Per le felicissime Nozze de gl' Ill.mi & Eccellentiss.i Sig.ri PRINCIPE, E PRINCIPESSA DI VENOSA.

DEL SIG. PIERFRANCESCO PAOLI.



ERVLEO Ausonio Dio mira colei,
De' cui begl' occhi al placido gouerno,
Promesso hà il Ciel con chiari alti Himenei,
Seminar sù i tuoi colli Aprile eterno.

Bieca l' Inuidia in dolorosi omei
Ben sembra, che vi spiri horrore, e verno;
Mentre in pompa real gli ampi trofei
Spieghi, ond' hai glorioso il seno interno:

Ma freme, e fugge ou'è de' mostri il choro,
Che vibrar contra sè da mano augusta
Mira in sanguigno Ciel saette d'oro.

Ponga in guardia vn Dragon l'età vetusta
D' Hesperia a gli horti; hor per più bel tesoro
Quì s'arma in sacro seggio Alma robusta.



ARTE spira terror, quand' anco ei preme
Là di Rodope à l' onde i letti herbosi;
Man, che può fulminar' petti orgogliosi
Nel seren' de le paci anço si teme:

Gode il tuo cor', mentre quì langue, e geme,
Di reali Himenei gl' otij amorosi;
Pur l' empio Trace à i tuoi dolci riposi
Da le furie agitato entro à sè freme:

Che se di molli cetre hor' odi i carmi,
Ben fia, che in prò di Christo aggiunger' possa
A' i lampi di tua gloria, il tuon de l' armi.

E dar vedrem' (dal sen l' anima scossa)
L' ingiusto vsurpator sù i santi marmi
Con cattiuo Diadema alta percossa.

DEL MEDESIMO.



IA' fu vista apparir sù 'l crine altero
Del Troiano Garzon fiamma volante;
Che non recando offesa al bel sembiante,
Gli fu presagio à glorioso Impero:

Tu, che di vasti honor segni il sentiero;
Hor che di real Sposa al core amante
Ti piouon santo ardor due luci sante,
A' più sublime volo ergi il pensiero.

Così da i colli d'Ida ascéso à i chori
Del Ciel, Gioue fanciul' lieto à gli Dei
I suoi fatali apria sacri splendori.

Rompa Delfo i silentij, e fuor dal seno
S'oda Cuma intonar gli alti Imenei,
Che ridir non li può labbro terreno.



'Achille à l'hor, che per due luci ardea
Tenero il sen, la man forte homicida
Trattaua i fusi, e'l crin, poi terror d'Ida,
Con Tessalico pettine tergea.

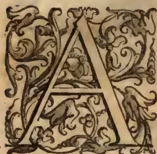
Tù, cui regia beltà l'anima hor bea,
Tratti sol l'armi, ond' i rubelli ancida,
E copri d'elmo il crin, dou'è ch' incida
Bellici honor la gran fucina Etnea;

E mostri altrui, che t'han la mente acceso
Del gran Frate i trofei, sempre più chiaro
Tra i sacri studi, onde sì graue hà il peso;

Così gite dal volgo ambo in disparte
Ei cinto d'ostro il fianco, e tu d'acciaro,
Ei guerriero di Christo, e tu di Marte.

Sopra la dilatione delle Nozze dell' Eccellentissimo Sig. PRINCIPE DI VENOSA.

DI MONSIG. QVERENGO.



RTI d'Amor nouelle, ardente affetto
Destar di dolce fiamma entro à due cori,
Poi per far men soaui esser gli ardori
Van d' diuersa stagion nutrir sospetto.

Mà nè acceso altamente in nobil petto
Desio puon vili à fren tener timori,
Nè di mutato ciel geli, ò feruori,
Maligno oprar soura gli amanti effetto.

Cessi ogn' indugio pur, ch'ancor prolunga
Felicissima Coppia i piacer vostri,
E a l'alme i corpi loro ardir congiunga.

Cessi, e feconda prole indi si mostri,
Ch'al bel Sebet, e al Reno, e al Tebro aggiunga
Noui di palme honor, di mitre, e d'ostri.



VONA il Ciel, freme il vento; irato fiede
L'aer sublime il mar co'l salso humore,
Segue ignobil garzon per l'onde Amore,
Di morir certo, ou'alta luce vede,

E potrà in te, cui tanto il ciel concede
Di fortuna, e di spirto vn van terrore?
E non corri, e non voli, ou'hà il tuo core
D'ISABELLA nel sen beata sede?

Forse nel volgo vil perigli, e morte
Sott'estiuo calor clima cangiato
Può con nemico influsso esser che porte.

Tè beltà, tè valor, tè eccelso stato,
Tè i voti pij de la Real Consorte
Fan sicuro, e felice in ogni lato.

INVITO

ALL'ILL.MA ET ECC.MA SIG.RA

PRINCIPESSA DI VENOSA.

CANZONETTA

DEL SIG. OTTAVIO TRONSARELLO.



OR che sù 'l Vaticano
D'Vrania il lieto Figlio
Graue d'ardente face alza la mano,
E di rosa, e di giglio
Jn tortuosi errori
Coloriti al bel crin tesse i lauori.
Vieni I S A B E L L A, *vieni,*
E co' rai del tuo volto
Rendi del gran Quirino i colli ameni,
Ch'in meste ombre riuolto
Da' tuoi bei lumi ardenti
Spera il campo Latin Sol di contenti.
E se, trà incendi accolta,
Già da nimica gente
Roma ne l'ardor suo cadde sepolta,
Al tu' ardor si risente,
E d'atre nebbie oscura,
Sol da le fiamme tue luce procura:

Ne'

Quà dunque i passi stendi
O' di Padre famoso
Figlia, che di bellezze vnica splendi,
Incontro' l Veglio annoso
Chiaro parto, felice,
Di Sole Genitor nata Fenice.
E d'alto sangue scesa
Tù, ch'à l'inuidia ogn' hora
Fai graue scorno, e rechi eterna offesa,
Hor tronca ogni dimora,
E d'Heroi degna herede
Ver la Madre d'Heroi volgi il tuo piede:
Già l'antica Venosa;
Che da Vener si noma,
Ti diè chiaro natal, cuna famosa,
Ed hor giust'è, che R O M A,
*Che da l'*AMOR *s'appella,*
Ti sia più degno tron, reggia più bella.
Quì, soura l'altre vaga,
I tuoi chiari trofei
Di beltà vinte, vincitrice, appaga;
Che se trionfar dei
De l'amoroso regno,
Sol di tue pompe il Campidoglio è degno.
E ben trionfar puoi,
Che, qual da l'Afro oppresso

Nomossi il Fulmin de' guerrieri Heroi,
Tù ancor con pregio stesso
Sol da l'alme, c'hai dome
Co'l tuo bel volto, hai d' ISABELLA *il nome.*
Mira, che l'Arma istessa
Del tuo Regio Garzone
Splende di verghe triplicate impressa;
Queste à te fian corone,
Ch' à trionfo d'Amore
Era vna sol corona angusto honore.
E s'alti doni chiedi,
In quel scudo conuersa
Anco le voglie tue paghe vi vedi,
Ch'egli à tuoi cenni versa
Prodigo di tesoro
In Campo di Rubin tre Fiumi d'Oro.
Mà se d'honori auampi,
Il Rosso, e'l Biondo vniti
Quell' honorata Impresa hà ne' suoi campi;
Onde l'vno t'additi
Di LODOVICO *gli Ostri,*
E di GREGORIO *l'Or l'altro ti mostri.*
Se vaghezza in te regna,
Veder' armati alteri,
Tre Solchi bellicosi arman l'Insegna.
Da que' Solchi guerrieri

Farà 'l tuo gran Giasone
Pullular Marti, e germogliar Bellone.
Mà s'à grandezze accinto
Hai d'Imperi il desio,
In tre gran vie lo scudo egli hà distinto.
Che, mercè del gran ZIO,
Scorge à sè fatte ancelle
Le vie del Suol, del Mare, e de le Stelle.
Se lunga età t'è grata,
Con non caduchi pregi
E' l'alta Impresa di tre Strisce ornata;
Ch'altro non son què fregi;
Ch' in sentier triplicato
De' secoli Nestorei il corso aurato.
S'eternità poi brami;
Contro le nebbie spesse
Del cieco oblìo, vi scorgi anco tre Stami.
Vna sol Parca tesse
Le tele à l'altrui vite,
E quì 'n tre Tele d'or sudano vnite.
Dunque pronta abbandona
Di Partenope l'onde,
De la cui morte il Mare anco risuona.
Ver le Romulee sponde
Vienne trà scettri aurati.
A' dar le sorti, e ministrar i Fati.

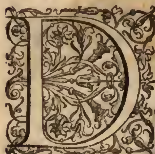
Quì senza temer mai
L'ira del tempo edace,
Co'l tuo SPOSO *real fausta godrai,*
E con vanti di pace
Prouerà 'l Mondo intorno
Sorta Liuia à la luce, Augusto al giorno.
E già dal seno, i' spero,
Vscir Cesareo al Mondo
Di nome, e d'opre ogni tuo Parto altero,
E nati al Latin pondo
Contro i Siri, e i Getuli
Crescer i Titi, ed auanzarsi i Giuli.
Ond'hor lucido il Sole
Non per altro scintilla,
Che per desio di rimirar tua prole,
E brama ogni fauilla,
E mentr'arde, e risplende,
Con l'ardor de le brame il dì n'accende.
E se da noi se n' parte,
Non, perch' ombre ne porga,
A gl' Indi in Occidente i raì comparte,
Ma sol perch' iui scorga,
S' à tuoi Parti fecondi
Noui la Terra hà partoriti i Mondi.
Vien dunque Alma gradita,
Che 'l tuo Sposo hor ti brama,

E à regie nozze alteramente inuita.
Fin l'Arma sua ti chiama,
E d' Himeneo in loco
Tre Faci d'oro accende à Ciel di Foco.



Per vn'habito donato dalla Eccell.ma Sig.ra
PRINCIPESSA DI VENOSA
all'Ecc.mo Sig. PRENCIPE suo Sposo.

IDILLIO
DEL SIG. MARCELLO GIOVANETTI.



Al Mar de le Sirene
Ch'à Partenope bella
Offre co' suoi Zaffiri
Ceruleo specchio, e limpido lauacro.
La Reale ISABELLA,
Del gran Tronco Normando inclito germe,
Di serico Zendado
Pretiose testure in dono inuia
Onde il fianco si cinga
Per le Strade Latine il regio Sposo.
Hor ei mentre vagheggia, e và trattando
Con mano curiosa
Del pudico Himeneo le belle spoglie
Così spiega del cor l' accese voglie.

Manti amorosi, e cari
Vaghe sete gradite,
Pegni d'eterna fede vnichi, e rari,
E de la bella mano,
Ch'al donare, al rapir corre del pari,

Libe-

Liberali rapine , e doni auari
Caste spoglie beate ,
Testimonij de l'alma, arra d'amore ,
Nuntie del cor sincere ,
E de' dolci Himenei belle Foriere .
Esser homai non puote
Lunge da queste mura
Colei, che lunge ancor l'anima assale ;
E voi seriche fascie ,
Siete forse l'insegne
De la Guerriera mia precorritrici .
Per voi s'affida il core
Mouere omai vittorioso il piede
Per lo Tarpeo d'amore ,
E queste bende colorite , e vaghe
Son del trionfo mio spoglie presaghe .
Cingasi pur pomposamente il Sole
Del bel manto de' raggi ,
Che gli prepara l'Alba in Oriente ,
Ch'io non inuidio à lui quell'aureo Velo
Di cui fà mostra ambitiosa in Cielo .
Hor che lieta m'inuia
Dal picciolo Sebeto
Sù le sponde del Tebro ,
Più belli ammanti vna più bell'Aurora .
Pronube vestimenta ,

Arnesi

Arnesi maritali
(Se concedesse il Cielo,
Ch'altro vel si cingesse
Chi và cinto di foco ; il bel Cupido,
Fanciul superbo , e crudo
De' vostri drappi anch'egli
Lieto ricoprirebbe il fianco ignudo:
Auuenturosi stami ,
Leggiadrissime Assise ,
Ecco di voi mi cingo ,
Ecco di voi m'adorno
Impatiente ambitioso il seno ;
E frà le vostre inuoglie
Volontario prigion mi serro , e chiudo:
Mà pur , benche rinchiuso
Entro i ricchi volumi
Di colorita , e serica testura ,
Qual Bombice d'Amore
Formo al vago desio candide piume ,
E co'l pensier men volo in noua guisa
De la bella ISABELLA *al caro lume .*
Vaghi cerulei panni ,
Vesti amorose , e degne ,
Voi , voi sempre sarete
De la mia seruitù libere Insegne ..
E quando fia , che generosa tromba ,
O'Tim-

O' Timpano sonoro,
In Martiale arringo,
Con fremito di gloria
A' guerriera tenzon m' inuiti, e chiami;
Voi che pur' hora siete
De le Paci d'Amore
Tranquille, e placidissime liuree;
All' hora poi sarete
Ne le guerre di Marte in altre guise
Seuere, e formidabili Diuise.
Vada pur mendicando
Dal gran Fabro di Lenno
Al pietoso Figliuol la Dea di Cipro
Armature fatali
D'usberghi impenetrabili, immortali.
Che sotto questi arnesi,
Che fabricò di propria mano Amore
(Benche fragili, e imbelli) in sua virtute
Io pauentar non debbo armi nemiche;
S' è ver, ch' Amore anch' egli inerme, e nudo
Habbia vinto tal' hora in alte proue
Fulminante, & armato
Con la tenera mano il sommo Gioue.
Cingasi pure il tergo
Con la villosa pelle
De la Fera di Neme,

Spa-

Spauentoso ornamento, il grande Alcide.
Per le carte latine
Il fastoso Nerone omai pur vanti
Barbari vestimenti
Con ago Babilonico trapunti
D'Ethiopiche fila.
Altri di Frisso ammiri
Da gli Argiui Guerrieri
Con auare fatiche
Tratti per l'Hellesponto i velli aurati.
E qual'altro hebbe mai pomposo arnese,
Oue ingegnosa mano
Habbia prodigamente
Seminati e distinti
A' ricami di perle i groppi d'oro,
A' compassi di gemme aureo lauoro.
Ch'io sprezzerei per voi
Habiti pellegrini,
Seriche vesti, e belle.
Doni de la mia Sposa,
Sù'l celeste Zaffir manto di Stelle;
Mà come lasso in queste sete accolto
D'vn'incendio maggiore
Par ch'auuampi il mio core?
Hanno forza d'arsura
Le pretiose fila?

Som-

Somministrano fiamme i drappi illesi?
O' pur son queste Giubbe
Tratte da quella fascia
Fabricata di foco
Mirabile amoroso,
Ch' à Citerea circonda il molle fianco?
O' 'l suo fanciullo Amore
In soprahumana, & immortal fucina
A l'ardor le formò di lente faci?
Con qual'arte al mio seno
Questo manto innocente incendio spira?
Qual'occulto furore
Serpe fra gli aurei stami? è forse questa
La velenata spoglia,
Che donò follemente
Credula Deianira al forte sposo?
Certo è vero. Ecco io sento
Il veleno amoroso,
Che sparso per le vene
Con possente unione al cor sen' corre.
E già m'appresta Amore
Nel casto grembo, oue il pensier s'aggira
Per l'incendio del cor feruida Pira.
Mà qual premio conforme,
E qual mercede eguale
Fia, che ricambi, ò paghi

De

De l'affetto gentil la mia fedele?
Altri, poic' hebbe in dono
Habito pretioso
Di Sidonia testrice,
Rese con larga mano al Donatore
Per vicenda del dono Isole intere.
Io per le care spoglie,
Che vincono ogni barbaro lauoro,
A la mia Donatrice,
Anticipando il dono,
Con vsura d'amor l'anima dono.
Et egli è ben ragione,
Che di sì viuo affetto
A i prodighi tesori
Sian contracambio l'alme, e prezzo i cori.



Nelle Nozze delli Ecc.mi Sig.ri PRINCIPE, E PRINCIPESSA di VENOSA.

DEL SIG. CONTE GIVSEPPE THEODOLI.



ACEAN gli augelli, e per gli estiui ardori
Languian l' herbette, e inaridiasi il prato;
Mancata era la vena al canto vsato,
Ond' io solea spiegar' Armi, ed Amori;

Quand' in virtù de' vostri immensi honori
Sposi reali, à cui propitio è il fato,
Spirò zefiro molle vn dolce fiato,
Che diè spirto à le piante, e vita à i fiori:

Così fatto per voi Cigno canoro
Jnalzo al Ciel le vostre glorie in carmi,
E sol mi cingo il crin del vostro alloro,

E mentre Roma, e mille bronzi, e marmi
Consacra à i nomi, in sacro nodo honoro,
Giunto à la Dea d' Amor, lo Dio de l' Armi.



SACRO Himeneo, tù che di casti ardori
Infiammi i petti altrui con l'aurea face,
E con laccio di fe saldo, e tenace
L'alme congiungi, & incateni i cori;

La real coppia, i cui sublimi honori
Canta con tromba d'or fama verace,
O' come dolce infiammi, e leghi in pace
Cui già infiammar, cui già legar gli Amori.

Quinci, sol tua mercè, da i Regij Sposi
Attende Roma al suo caduto Impero,
Perche l'ergan da Terra, Heroi famosi.

E'l bel Sebeto; e' l picciol Ren, che diero
Loro il chiaro Natal, lieti, e fastosi
Ne vedran trionfar più d'vn Guerriero.

Nelle felicissime Nozze de gl'Ill.mi & Ecc.mi Sig.ri DON NICOLO LVDOVISI, & D. ISABELLA GESVALDA PRINCIPI DI VENOSA.

CANZONE DEL SIG. ROGGIERO DONATI.



I A' l'auriga del giorno il carro d'oro
Accoglie à Theti in seno,
Non già, com'è costume,
Per dar luogo à le stelle,
Perche nel grembo anch'elle
Spieghin'à le fosch'ombre i raggi loro;
Mà sol di scorno pieno,
Ch'ei sia vinto dal lume;
Che'l Ciel de' LVDOVISI *apre, e diffonde,*
Ratto ad altri si volge, e à noi s'asconde.

E *quando à mezzo giorno egli mai diede*
(Qual'hor più chiaro apparue)
Sì rari, almi splendori?
Com'hoggi quel; ch'ornato
Di splendor triplicato
Nel Cielo Vatican chiaro risiede?
Sparse fuggon le larue,

Vinti partòn gl' horrori,
Ne più de l'ombre sue Quirin si dole,
Ch'ogn'ombra cede al lampeggiar del Sole.
E forse, sol per raddoppiarne il giorno,
Il Sol de' GESVALDI,
Nel LVDOVISIO Cielo
Spiega anch'egli i suoi rai,
Si che l'aer giamai
Non scintillò de' più bei lumi adorno.
Anzi d' inuidia caldi
I raggi hà'l Dio di Delo
Visto, ch'à sì gran lume egli è secondo,
Egli Sole del Ciel, quegli del Mondo.
Vien dunque ò Sol d' Amore, Alma diletta,
Vieni, à chi del suo foco
Sol refrigerio attende:
Gira à lui bella Sposa
Quella luce amorosa,
Che da te sol ne le sue notti aspetta:
Ei langue à poco à poco,
Qual fior, cui l'ombra offende;
E del tardar di lui, che ratto fugge,
Co'l Ciel si lagna, e con Amor si strugge.
Mà s' ò gran Sposo, il suo tardar ti punge,
Ed ogni pace toglie,
Cauto nel seno interno.

Frena

Frena ogn'altro desire,
Tempra ogn'aspro martire,
Ch'assai per tempo vien quel, che ben giunge.
Tu haurai de le sue voglie
Le gran cure in gouerno,
Ella per te saprà colma di gioia,
Com' in altri si viua, e in sè si moia.
Di ciò presago il Mondo hora gioisca,
Ne sol' i petti humani
Versin contenti immensi,
Ma' l piacer si diffonda,
E ne l'aria, e ne l'onda,
E tocca dal bel piè l'herba fiorisca:
L'acqua scorrendo i piani,
Oro, e latte dispensi,
Ne da' suoi sette Colli allegra, e bella
Roma altra voce inuij fuor ch' ISABELLA.
E mentre d'ostro cinto Heroe possente
LODOVICO *oprà ogn'hora*
Chiari parti di gloria,
E nouo Sol d'honore
Del suo proprio splendore
Tra noi riluce soura ogn'altro ardente;
Tu ne produci ancora
Con eterna memoria
Figli, che cari al Ciel, chiari à la Terra,

 Sian'

Sien' Apollini in pace, e Marti in guerra.
Onde non giunga à te pensier nouello,
Più di mirare altroue,
O' splendori, ò vaghezze,
Che con vago riflesso
Tu sei solo in te stesso
A' te medesmo speglio illustre, e bello
Disprezza in chiare proue
L'altrui vane grandezze;
E sol tè mira con amante viso
Nel fonte del tu' honor fatto Narciso.
Anzi teco mirare à vn tempo godi
*D'*ISABELLA *i gran pregi,*
Che, mentre ne l'Insegna
GIGLI *à* LEONE *accoppia,*
Spiega in mostra sì doppia
Di geminato honor sourane lodi:
Che qual hà doppi fregi,
Tal soura l'altre degna
Mostra di gloria in vn palme, e corona
D'honestà Giglio, e di valor Leone.
Mà dolce ecco Himeneo,
Che l'Vno à l'Altra stringe;
Ed à le nozze loro, arde viuaci
Lieta la Notte, in Ciel d'Oro le Faci.



Nel

Nel medeſimo ſoggetto.

DEL SIG. FRANCESCO DELLA VALLE.



E MAI di lauro degno
Muſa dettaſti à ſuon di rozza lira,
A la mia lingua il canto;
Del cor deuoto in ſegno,
Hoggi degne d'allor voci m'iſpira,
Sì che ſplenda il mio ſtil ne l'altrui vanto.
E ſe non giunge à tanto
Mia voce humil, ch'à pieno
Spieghi le glorie, onde l'Italia or gode;
Vi miri almen chi l'ode
Di qual gioia verace hò colmo il ſeno;
E ſia del canto mio
NICOLÒ Febo, & ISABELLA Clio.

La priſca etade i faſti
Ammirò già di Teti, e di Peleo
Nel remigio nouello:
Or che petti più caſti,
In nodo marital lega Imineo;
Viſto è remigio più famoſo e bello;
Sorſer le Ninfe à quello

Spettacolo all' or strano,
Ch'à guisa che gli Augei spiegan le penne,
Volar vider l'antenne;
E le genti domar l'ampio Oceano:
Mà mira in questo ogn'alma
Portar il Mar più gloriosa salma.
Sedea del mare in sponda
Sciolta la chioma à i zefiri soaui,
Teti del mar Reina:
Quando (ò vista gioconda)
Vede gran selua di volanti Naui
Gloriosa solcar l'onda marina:
Stupida ella s' inchina
A la famosa insegna,
Che sembra infrà le chiaui aureo tridente,
Onde la nobil gente
S'orna, ch'in Vaticano amata regna:
Ma non sà già qual festa
Faccia la Terra, e con stupor ne resta.
All' hor non d'alghe cinto,
Ma di palme la chioma, il Tebro sorse,
Frà il Reno, e fra il Sebeto
Egli da gioia spinto
A la Donna del mar deuoto corse,
E così disse poi festante, e lieto
Rendi tranquillo e cheto

 Il

Il mare, e l'aria rida,
Si ch'al mio seggio glorioso, quella
Magnanima ISABELLA
Si vegga tosto, oue d'Amor si guida;
E vnita al regio sposo
Stringano il dolce lor nodo amoroso.
Frà l'alme più pregiate;
Che l'Italico Reno in grembo aduna,
Nacque fanciullo egregio:
Questi la nostra etate
Illustra, hebbe di porpora la cuna,
Crebbe fra gli ostri, & hebbe animo regio:
Or' è di Roma pregio
De l'inuitto Germano
Emulo riuerente, e glorioso:
Quel fra gli ostri famoso,
Questi fra l'armi: Questi è pro di mano,
Quel d'ingegno fenice,
Così gode per lor Roma felice.
Scelse Imeneo per questi
Donna, che è di Partenope splendore,
Et à lui la fè sposa;
Come vediam gl'inesti
L'alme lor regie hà già congiunti Amore,
Quasi à giglio gentil tenera Rosa.
Onde Roma fastosa

Hà di lumi corona,
E frà l'ardor par che di gioia auuampi:
Infra strepiti, e lampi
Ogni Rocca di lei fulmina, e tuona;
Ond'io nelle humide onde
Arder temei de le mie stesse sponde.
Spera Roma, ch'in breue
Vedrà sorger à lei l'Eroica prole,
Parto de' Semidei:
Quindi è, che quanto deue
Al gran GREGORIO, *che l'è Gioue, e Sole*
Mostra ne' felicissimi Jminei.
Quasi tornati à lei
I secoli de l'oro,
S'ode sol risuonar fra gioia, e riso
Il Nome LVDOVISO;
E'l GESVALDO *andar da l'Indo, al Moro:*
Ne sù l'alma mia riua,
S'ode altro dir, ch'il gran GREGORIO *viua.*
Or tu Reina altera
Nulla curar, ch'à le tue Nozze antiche
Il gran vanto s'oscuri;
Perche la terra intera
Del LVDOVISIO *scettro à l'ombre amiche*
Gode felice, e par ch'altro non curi.
Ne' secoli futuri

Spera

Spera Regno conforme
A' questo fortunato, ch'i gran figli
Per via d'honor fra l'armi, e fra i consigli
Calcheran le lor orme;
Onde vedrà poi Roma
Le tre corone ogn'hor sù la lor chioma.
Quando al vermiglio campo
Mirai de l'alta insegna auree tre Liste
Vidi il presente Impero;
Che qual precede il lampo
I tuoni, fur da me ratto preuiste
Le glorie; che sù l'ostro almo primiero
Tre corone di Piero
Por si doueano: e'l mondo
Presagi, ch'Alessandro vn dì cangiato
In GREGORIO *beato*
Entrar douea de l'Vniuersò al pondo;
Poi questi fausti gridi,
E fin d'all'hor questi Iminei preuidi.
Ne giò Teti, e'l Tebro
Sebeto, e'l Reno tributarij suoi
Seco condusse al paro,
Oue di piacer ebro
Ammirator de' LVDOVISI *Eroi*
Aspettò de le nozze il giorno caro
A' spettacol sì raro

La

La notte il fosco velo
Rischiarar vide à i lampi, à le facelle,
E con le fauste stelle
Fù spettator de l'alme Nozze il Cielo.
Fermarsi gli astri erranti,
E s'allungò la notte à i casti amanti.
Canzon di mar sì vasto
Benche sia visto sol radere il lido,
Taci, che dir'assai,
Più co'l silentio, che co'l dir potrai.



Per vn'habito mandato in dono dalla Eccell.ma Sig.ra PRINCIPESSA DI VENOSA all'Eccell.mo Sig.or PRINCIPE suo Sposo.

ODE
DEL SIG. DOMENICO BENIGNO.



EGGIADRISSIME spoglie
Ricchi doni, e pomposi
Di chi la bella libertà mi toglie.
Interpreti amorosi
Con verace fauella
De le voglie, ch'in sen chiude
ISABELLA.

Chi da nemica mano
Restò di lingua priua,
Sù le tele spiegò suo duolo insano.
Mà la mia bella Diua
Amorosa Oratrice
Ne' drappi vostri i pensier suoi ridice.

Pretioso ricamo
Di quelle mani illustri
Che feritrici del mio cor pur l'amo.
Quante le suore industri
Ordir stami vitali

Fu-

Furon di groppi d'or fila fatali.
In voi contento, e pago
Testimonij d'amore
A farſ' immoto apprende il penſier vago.
Che l'acceſo mio core
Entro il voſtro lauoro
De la fè d' ISABELLA *ammira l'oro.*
I teſori del mare
Appò voi prendo a vile
De le mie guerre Inſegne amate, e care.
Ch' amor fabro gentile
Di mie gioie, e contenti
Pone sù gli ori voſtri i fondamenti.
Què diluuij dorati,
Che la mano ingegnoſa
Pioue ſoura di voi Manti beati
De la ſpeme amoroſa
Irrigando il terreno
Fanno adulte le gioie entro il mio ſeno.
Frà quelle onde d'argento,
Ch' in tortuoſi giri
Ondeggiar ſoura voi ſcorgo contento,
Trouano i miei deſiri
Con più belle, e freſche onde
D'Amor nouo Meandro infrà le ſponde.
Altri Nocchier nouello

E 2 *Vanti*

Vanti con man nemiche
A' forza tor di Colco aurato il vello.
Che premio à mie fatiche
Amor voi me propone
Entro più ricco Mar fatto Giasone.
Vostri pregiati cinti
Merauiglie de l'arte
Degni d'amore à i cor son laberinti:
Mà in più secura parte
Quindi tragge il suo Sposo
Arianna d'amor, Theseo amoroso.
Quì contente son l'alme
Benche prigion'accolte
Spoglie, de l'amor mio leggiadre Palme
Sol trà vostre riuolte
L'inuidia empia, e mordace,
Minotauro infelice, estinta giace.
Quanto à voi deggio, ò quanto
Vesti care, e beate
Pegno di quella fè, ch' in pregio hò tanto.
Voi mie gioie additate,
Che de' miei dolci amori
Son fatidiche lingue i bei colori.
De la stagion ridente
Fasce d'amor gradite
Vn'imagine in voi scorge la mente.

E bel misto m'offrite
De colori viuaci
Iride in più bel Cielo à le mie paci.



Sopra

DEL SIG. EVANDRO CAMPELLO.

LAscia il Sebeto, e vieni al Tebro homai,
Ch' al tuo splendore indorerà l suo argento,
Oue cantar con più soaue accento
Sù Cetra d'oro il tuo gran Nome vdrai:

Fia, se tu vieni appresso i viui rai
Del bel sembiante ogn'altro lume spento,
Vieni, ch'aggiunger quì chiaro ornamento
Per man d'Amore à gl' honor tuoi vedrai;

A l'Ostro, che la chioma altrui quì cinge,
Quella s'vnisca homai porpora eletta,
Onde il volto Natura à te dipinge.

Anco fia Roma à noue glorie eretta,
S'hor teco il gran Nipote egli distringe,
Da la cui man co'l Ciel la Terra è stretta.

IL TEBRO.

DEL SIG. OTTAVIO TRONSARELLI.



Ovr' ogni altra del Mondo illustre Impresa
Spiega il gran Nicolò *famosa Insegna*
D'alto splendor de' propri merti accesa,
E in triplicato d'or chiaro Baleno
Guerra, Pace, ed Amor spira dal seno.
Questi sol di virtù prole ben degna,
Quanto à la Patria valor d'arme additi,
Altrui, ne l'Arma sua, tacito insegna,
Ou' in campo sanguigno à l'aure scioglie
De' futuri trionfi auree le Spoglie.
Par, ch' iui ogn' alma à graue pugna inuiti,
E'l braccio inuitto de' gran tronchi onusto
Gl'infidi à strage più, ch' à guerra irriti,
Contro fier de' nemici empio drappello
Con trè gran Tronchi Gerion nouello.
Ne fia, chi spinto d'ardimento ingiusto
Temerario contenda incontro al Forte
Prouar di regia man valore augusto,
Ch' ei bellicoso contro loro spira

Da

Da l'arco del suo Ciel trè Fulmini d'ira.
Hà nel proprio valor posta la sorte,
E fin lo Scudo, ch'ei d'honor sostiene,
Fà di spauento impallidir la Morte,
V triplicato vuol, che s'offra al guardo,
Più che di Marte, de la Morte il Dardo.
Dunque il suo grido non più 'ntorno Athene
Per l'hasta di Minerua alzi famoso,
Poi c'han pompa maggior l'Ausonie arene;
La Grecia iui mirò d'vn' hasta il pondo,
Quì ammirator di trè grand' Haste è 'l Mondo.
In nobil campo d'alti rai pomposo
Egli contro l'oblio sparge non lento
Scorno di chiara fama ingiurioso,
E miete inuitto à trionfali honori
Da trè Solchi di gloria eterni allori.
E qual contro Pithon, ch'à stragi intento
Funestaua la Terra, auuentò Apollo
Immortal dardo di mortal spauento,
Ei contro 'l Tempo, ch'atre nebbie adduce,
Vibra in campo d'ardor Strali di luce.
Già veggio per lui dar l'vltimo crollo
Percosso il Mauro, e à le sue forze altère
Suppor'il Trace catenato il collo,
Che di lor seruitù, con pregi industri,
Son què trè Lacci d'or catene illustri.

E chi

E chi scampò da lui fia mai, che spere,
Se ne l'Impresa anzi con bella speme
Mostra dame del Suol le parti intere?
Ch'altro la Spiaggia d'or, c'hà in trè distinta,
Non è, ch'Africa, Europa, ed Asia vinta,
Anzi son'auree vie del Ciel supreme;
Che 'l Sol per lui ne l'Orto, indi al Merigge,
Poi sù l'Oceano, tributario preme;
E come hà d'oro il luminoso velo,
Tal Tributo anco d'or gli offre dal Cielo,
Sì che per lui l'Inuidia à pien s'affligge,
E l'odio incontro à le sue glorie acceso
Di sdegnose quadrella il sen trafigge;
Ma risospinti al pian mostri infelici,
Son con trè Sferze da lor furie vltrici.
Ond'à tai proue ogni empio core offeso
Giace trà suoi disdegni inhonorato,
Fatto à sè di se stesso inutil peso;
Ed egli intanto, di trionfo in guisa,
Spiega l'Insegna in Archi d'oro incisa.
A tal'atto da tema ogni vn fugato
Volontario gli cede, e arride à lui
Co' suoi decreti vbidiente il fato,
E seruo ne l'Impresa, ond'ei risplende,
Aureo Scalpello triplicato appende.
E se d'vn secol d'or per gioia altrui

Già 'l Mondo si vantò, questi rinoua
In miglior tempo miglior vanto à nui,
Ch'oue già scorsa vn'età d'or si crede,
Hor triplicata l'Età d'or quì riede:
E s'aspre leggi con trè Scettri à proua
Già trè Fratelli à l'Vniuerso diero;
Ceda antica possanza à gloria noua;
Fù da trè Ferrei Scettri il Mondo instrutto,
E quì trè Scettri d'or reggono il tutto.
Sì c'hoggi al Mondo con splendore altero;
Ch'ogni altra proua di splendore estingue,
Debba sorger per lui la, Pace, i' spero;
Ch'altro in turbato Ciel non son que' raggi,
Ch'Iridi d'alta Pace aurei messaggi.
Quinci la Fama, che di cento lingue
Isnodando gli accenti, intorno s'ode,
Non più fuor d'vna tromba il suon distingue,
Ma in quel gran Scudo, che d'honor rimbomba,
Hor triplicata d'oro ella hà la Tromba.
Via d'argenteo tesor con chiara lode
Calcar li Dei sù la stellante spera:
Mà di più illustre via quì 'l Mondo gode,
Che sol, perche Virtù quì l'orme stampi,
Son le Vie d'oro, e di piropo i Campi:
Ogni Parca per lui, fatta men fera,
Torce industre con emule contese

E ij Il

Il regio fuso de la vita altera,
E perch'vn non bastaua à sì grand'opre,
Trè con non parca man d'Oro ne copre.
Fin la Gloria non tarda à degne imprese,
Per inalzarlo oltr'ogni pregio humano,
Soura se stessa hà le sue forze intese,
E perche chiare hor le sue glorie accenne,
Hà in Carta di Rubini Auree le Penne.
Dunque ISABELLA *al tuo gran* SPOSO *in vano*
Più non contender l'honorato aspetto,
Ch'anch'egli è d'ogni honor pregio sourano,
E per far di sua Fè pomposa mostra,
Fin ne l'Or de l'Insegna anco la mostra.
E ben d'alma gentil nido è quel petto,
S'à pien lo Scudo suo miri distinto
In triplicato d'or chiaro ricetto,
Che que' trè Fregi in lui d'Oro pregiati
I Nidi son de le trè Gratie aurati.
Non vedi, ch'ei per tè d'ardori vinto
Mostra ne l'alta Impresa anco gl'incendi
Da vaghe fiamme dolcemente estinto,
E tanto gode Sol di raggi adorno,
Quanto i suoi Raggi d'or gli sono il giorno.
Vieni, e quà drizza il piè, ch'errante stendi,
E d'Atalanta più felice, e chiara
Quà le tue voglie, ed il tuo corso intendi.

Che

Che se trè poma d'or mercè à lei foro,
Son mercè al merto tuo trè Piante d'oro.
Pronto ecc' Amor le nozze tue prepara,
E le quadrella d'or, ch' i cor piagaro,
Stemprando in verghe, ad esser fabro impara,
Che sol ne la grand' Arma, in oro sciolte,
Per curuarle in Anella, hà Verghe accolte.
Così 'l Ciel vi fecondi, e al pregio raro
De' gran Parti, ch' vscir da voi già miro,
Spieghi il dì gli ostri suoi fatto più chiaro;
Vna fascia di rai l'Alba al Sol tesse,
E quì trè Fasce d'or Venere impresse.
Anzi trè ricche Falde i' vi rimiro,
Che, qual nembo di Gioue in or stillante,
Pon fecondar de l'Vniuerso il giro,
E solo dei con pretiose proue
Esser la Danae tù di sì gran Gioue.
Già nel produr quel Nume à l'aura errante,
Che gl' Indi soggiogò, da l'alta mole
Scese volto in saetta il gran Tonante,
Hor, perche nasca il domator de' regni,
Son del gran Parto trè Saette i segni.
E ben ne spera il Mondo Herculea prole,
Che, s' in creare Alcide, in vn compose
Corso di giorni triplicato il Sole,
Da lui, che scudo hà di trè Giorni impresso,

 Altri

Altri naſcer non pò, c'Hercole iſteſſo.
Sì diſſe il Tebro, e le ſue luci ondoſe
Ver le tre Striſce LVDOVISIE *volto,*
Anco in tre Striſce d'Oro arſe nel Volto.



LA

LA PALMA LVDOVISIA.

En el mismo sugeto de las Bodas.

PANEGIRICO
DE AVTOR NO CONOCIDO
Y DE CONOCIDAS OBLIGACIONES.



Irve al Dragon soberuio de
Oriente
La ya feliz Arabia, y palmas
cria
Quando vencida en su cosecha
miente;
Por que hierue arenisca
Vecina al Sol, y goça el dia mas Iouen
Recoje de entre espadas,
Ioias del gusto, y nectar en racimos;
Y Roma vencedora, que en las almas
Dilata de su Imperio los confines
Por tener tanto de su parte el çielo
Tendrà el honroso fruto por ageno?
O' en despojos opimos
Mendigarà del Barbaro Idumeo
Ramo à su honor, y tronco à su trofeo?
Ansi murmùra el Tiber Dios Vndoso
Sacando de sus olas

Forma descomunal, y frente augusta
Cubierto todo el cuerpo de ouas, y algas
Do el liquido cristal lisongeando
En tunba de vn gentil el pie de vn Angel
Cruza el camino triunfal, y viendo
La purpura real del Vaticano
Enturbia su color de puro vfano.
Quando mouido de impetu diuino
Por mayor Deidad presàgo cierto
Arrebatado à siglos venideros
En hilos immortales viò tejidas
Telas de glorias nueuas
A' la Ciudad querida
En cuyo coraçon su lecho tiene:
Y soltando la voz que al mundo admira
Imperiosamente
Embargò de sus aguas la corriente
Suspendiò el ayre, enmudeçiò las aues,
Quitò alas fuentes murmurar suaues.
No te miran los çielos tan esquiuos
(Comencò) gloriosa hija de Cefas,
Y pues para abraçarte de mas çerca
Te dieron por cothurnos siete montes,
Con poderosa mano
Si te hiçieron Illustre en las Vitorias
Preuienen palmas ya para tus glorias.

Al

Al ſiglo diez y ſeys del que los ſiglos
Haçe dejando que reſuale el tiempo
De ſu durar ſin tiempo ,
La docta hija del Rheno
FELSINA *generoſa ,*
Princeſa vn tiempo à Hetruria, aora à las letras,
Como ſuelo ſalado
Tan natiuo à las palmas ,
Harà famoſo trueque
Contigo , liberal , y intereſada .
Tu daras tres coronas à ſu palma
Y ella palmas tres à tu corona
Que encoruadas ſe inclinen
En el gran campo de tu miſmo eſcudo
Para plantar Iluſtre en mi riuera
Selua de prez , y honor , que nunca muera
Palma ſerà , que en ſu apellido miſmo
Tenga el Vencer por juego
El mal conſtante juego
Y por enjerto el Aluergar las letras .
Juntando el vençimiento
Con premios de valor , y vigilancia
Dando feliz auſpicio
Con el nombre fatal , que pare Imperios
Aque el naçido enſanche ſus pomerios.
Roma agorera eſcucha

Quanta

Quanta gloria los cielos te fabrican.
A tu Pueblo real naçen Victorias
Por esta palma, y no contentos de vna
Cubicandola en si la multiplican
Para quadrar la rueda à tu fortuna
Arbol emulo al sol con los prouechos
Agenos mide el anno por perdido
Dando el dia, en que no huuiere hecho mercedes,
Nueuo regalo del linage humano.
No en el formar renueuos
Atado à las crecientes, y menguantes
De la inconstante luna;
Pues con echuras nueuas
Vençedor ha de ver todos los soles
En el guardar sus hojas
Despreçia del Inuierno los horrores
Con ygualdad discreta
Desygualmente yguales
Con discordia aparente las concuerda
Y vee en sus ramos mil por entre espadas
Las dulcuras mayores:
Nacer vuas de electro entre rigores.
Palma sesuda y sola entre las plantas
En el celèbro celebre, en la vida.
Seràs qual palma Injuria de los tiempos,
Vnica fenix, palma de las aues

O' fe-

O' fenix de las palmas
Daras con la estatura
Alteza competente à la çagala
Que canta la Escritura,
Y con la cauellera de espadillas
Al mas bello pastor en su cabeça
Pensamientos, que siruan
Al cuerpo militante de cuchillas.
Quan horrible es tu alteza?
Quanta la Magestad? inaccessible
Deuieras ser. Mas sola tu preuienes
O' palma generosa
Los escalones faciles de escamas
Con que à tus frutos todo el mundo llamas.
Digan que ay palmas, que de escudo siruen
Al inclemente çielo,
Celèbre el Oriente
Las suyas como vides pues recoje
De sus Datiles vino generoso
Tenga en ellas las mieses
Y forme el pan el Etiòpe adusto.
Cubra Persia de palmas sus techumbres;
Tejanse de las hojas
Y cuerdas, y vestidos
Canten los Babilonios
Infinitos prouechos de las suyas:

Y en

Y en tantas diferençias.
Quarenta y nueue generos defieran
Al cinquenta que es genero de l'alma
Y juntando esto todo
A todos los demas lleua la palma.
Admira, ò duda alguno de las palmas
Tan manifiestamente,
Tan sin tener sentido
Mostrar afetos, y tratar amores.
Que incline selua amante
Blandamente tendida
Haçi al Varon la hermosa cauellera,
Como prendelle, ò que prendalle quiera.
Si no le vee marchita
Inutil tronco se interpezca, y muera.
Maridala el Varon con solo haliento;
Fecundala su olor, sino la vista
Si quiera el poluo, ò labrador industre
Los junta diligente
Con laço conjugal, qual paraninfo.
Para que el amor pueda
Prouar con insensibles Ymeneos
Que tiene hasta en los troncos sus trofeos.
Quien lo duda leydo
Mal creyente lo vea
Con discreto sentido

En

En la palma real de mi riuera
Que ya el milagro celebre en Oriente
Verà en mis braços todo el Ocidente,
Esta palma feraz de NICOLAOS
Gloria de palmas, generoso fruto
Del arbol transplantado à mis corrientes
Con haliento vital, nudo insoluble.
Maridarà la palma; que al Sebeto
La gloria da, por quien Venus non osa
Tenerse por hermosa.
Ya veo de entre leones
En campo de açuçenas
Venir à mi palma real; que atada
Con laço eterno à la que ya poseo
Ygualarà los frutos al deseo.
Entonçes sin enbidia al medio dia
Mi margen goçarà las margaritas
Que sus palmas le rinden
Tendrè los NICOLAOS
Que tanto celebrò lenguaje Augusto
Tendrè immortal semilla de Vitorias,
Gloria de palmas, palmas mil de glorias
Y vençedora mi Ciudad eterna
Sin mendigar las onras
La palma LVDOVISIA
Celebrarà, que vn dia.

De

De la vençida Siria
De cadenas de infame ſeruidumbre
Quebrantarà la injuſta peſadumbre
Arſi cantaua el Tiber, y ſus Ninfas
Con applauſo confuſo, y algaçara.
Proſiguieron alegres ſus acentos.
Quien lo oyò lo refiere
Rindiendo al comun goço
Con eſtilo imperfeto
Y lengua deſygual ygual afeto.



IL PRESAGIO

Nelle Nozze degli Ecc.mi Sig.ri PRINCIPE, E PRINCIPESSA di VENOSA.

EPITALAMIO DEL SIG. ANTONIO BRVNI.



IA con regij Imenei s'era legata
A LVDOVISIO *Eroe Donna reale,*
Dal Sangue GESVALDO *al Mondo nata,*
C'hebbe à gli aui conforme il gran natale:
L'un detto NICOLÒ, *l'altra* ISABELLA,
L'un prode, e saggio, e l'altra onesta, e bella.

Di viue faci, e di festini lampi,
Quasi d'onde dorato il Tebro ardea:
E tempestar da' suoi Stellati campi
Soura Roma le Stelle il Ciel parea.
Imitauano i fochi in Ciel le Stelle,
E confondeansi i rai questi con quelle:

Vsciano

Usciano ancor da le ferrate bocche
In nembi accesi i fulmini tonanti;
E da l'eccelse, e più famose rocche
Cadeano in Strisce d'or lumi festanti;
E trà fiamme ingegnose in ciascun loco
Gian con lubrico piè scherzi di foco.

Correa lieta la notte, e sù 'l Tarpeo
Legaua l'aria, e 'l mondo oblìo tenace:
E sol ne gìa fra i talami Imeneo
Vibrando inestinguibile la face.
Ardeano intanto in Ciel tremole, e belle,
Quasi fossero ancor tede le stelle.

Dopò i regij apparecchi in danze, e 'n feste
Scorsa gran parte omai de l'ombra amica
Sù le candide piume in oro inteste
Gìo lo Sposo, e la Vergine pudica:
E già colto egli haueua i primi fiori,
Ch'erano i frutti ancor de' loro amori.

S'apren due porte in Ciel, d'auorio è l'vna,
L'altra di fino, e trasparente corno:
Quella frà l'ombra più secreta, e bruna;
Questa sù l'Alba à i primi rai del giorno;
Donde, d'onda letea la chioma aspersa
La vil plebe de' sogni esce dispersa.

Vn'al-

Vn'altra v'hà ne' poggi suoi stellanti,
Che vibra à gli occhi altrui lampi dorati;
Fan la materia sua ricchi adamanti:
Sono i cardini suoi tutti gemmati.
Nel sen dell'Alba s'apre, e quinci vscìo
De gli altrui fati auguratore vn Dio.

Già le Stelle sparian mentre ch'apparse
Deità sì sublime à i Regij Sposi.
Gli affidò pria con gli atti, e poscia sparse
Di nettare diuin nembi odorosi:
Sembrò loro al venir lampo improuiso;
E al lume esser mostrò di Paradiso.

Trà quell'ombre parea vago Garzone,
Che col lume de' rai l'ombre squarciaua;
Vscito allhor dall'Indico balcone,
Ed vn serto di Stelle in man portaua;
Auea sù l'altra, assiso in carro aurato,
Libro, che chiudea gli ordini del Fato.

D'azzurrina diuisa è il carro adorno,
E son cerulee squamme i fregi suoi:
Lo fan ricco le perle intorno, intorno,
A cui forse le diero i gorghi Eoi.
Correa l'aria con questo, e i sommi giri
Sù ruote di finissimi Zaffiri.

Il traggon là due Aquile gemelle,
Che già passar dall'Arabo confine,
Ed han picciolo fren sparso di Stelle,
E le penne cilestri, e pellegrine;
E ne' reali imperiosi artigli
Nuuolo d'Ostri, e cumulo di Gigli.

Cinto è il Garzon d'vn bel ceruleo arnese,
E gli ondeggia nel crin sottile vn velo.
Ciò che guardo non mira, è à lui palese
Veracissimo oracolo del Cielo.
Hà di terso cristallo adorno il petto,
E presagendo altrui PRESAGIO *è detto.*

Nobil corteggio à lui forman d'intorno
Turbe d'augei dolcissimi, e canori,
Che vaghi omai di vagheggiar' il giorno
ImpaZienti aspettano gli albori;
E di vari color sparsa, e smaltata
Fà lor diadema vn'iride irraggiata.

Son'asse al carro preZiose gemme,
Dell'Eritree più fiammeggianti, e belle
Nate nell'alte, e nobili maremme,
C'han letto di zaffir, margo di Stelle.
Di luce inaccessibile ci fiammeggia,
Sì che luce mortal mal lo vagheggia.

Quindi

Quindi ſciolſe la voce in queſti accenti
A' i fortunati amanti egli riuolto.
Eran gli Spoſi ad aſcoltarlo intenti
Tutto ſereno, e placido di volto,
Frà diletto, e ſtupor dubbi, e confuſi.
A' mirar tali oggetti in pria non vſi.

Soura foglie volanti altrui ſolea
Vaticinar da lunge anco il futuro
La fatidica vergine Cumea,
Il cui Delfo, il cui Delo era antro oſcuro.
Pur del Dio delle Muſe, e dell'Alloro
Vaticinò l'oracolo canoro.

Pur gli Arcadi Sileni incatenati
Frà lacci indiſſolubili ritorti
Moſtrauan chiari, e non occulti i fati,
E prediceano ò liete, ò ree le ſorti.
Augurò pur, mà ſi credè mendace,
L'auguratrice d'Ecuba verace.

Miſterioſo augel predir pur miro
Ciò, che à' mortali è incognito, e ſecreto
Lungo Dodona dell'Argiuo Epiro
Soura ſacro fatidico querceto.
Ne' deſerti d'Arabia ancor s'vdio
Il futuro augurar Libico Dio.

Cigno veggio pur augurar nell'hore
Del suo giorno vital cadenti estreme,
Mentre fà pria l'essequie, e poi se'n more,
E mesto canta, e armonioso geme,
Augure moribondo, in riua assiso
Del gireuol Meandro, ò di Cefiso.

Nell'Ionia predir l'altrui venture
Itaco augurator Grecia rimira.
Legger de' Fati in Ciel le note oscure
Il Tessalico Mopso il mondo ammira.
Di suelar il destino hà pure il vanto
Di Tiresia Teban la bella Manto.

Là del Carpathio Mar sù l'onda pura,
Di verdeggiante musco il crine adorno,
A' Dori, e à Galatea pur Proteo augura
Di ceruleo squallor fasciato intorno:
L'ode sù l'acque più lucenti, e chiare
Stupido co i Tritoni il Dio del Mare.

Ed ecco anch'io per augurar ne vegno
Le vostre glorie interprete indouino,
Che scrisse già nello stellante Regno
Precorritor de' secoli il Destino;
Non ancor nate, io già le vidi, e lessi
In quel libro fatal con gli occhi istessi.

Vdite

Vdite ò Regij Sposi, aprendo vn riso
Tal'or per gioia all'Augure canoro;
E sia ciò che ragiono in oro inciso,
O in carte di diamante a lettre d'oro;
Nè di vorace età pauenti il morso
Alla futura età chiaro trascorso.

Del Real vostro Sangue i prischi eroi
Pur colà sù nel Cielo il Cielo ha scritti;
E gli potrete vagheggiar ben voi
Saggi in pace non men, che in guerra inuitti:
Son là, doue più chiaro il Ciel v'arride
Presso de' mostri il domatore Alcide.

E quegli ancor, che a' nostri dì presenti
Corron strade di gloria alte immortali
Con caratteri d'Or puri, e lucenti
Segnati son ne' gloriosi annali.
Braman crear nou'astri i sommi regni,
Perche ogn'opra di lor s'imprima, e segni.

Tempo mai non cancella, oblio non copre
Del gran GREGORIO i più famosi gesti.
L'eternità cronista è di tant'opre,
Che son più, che terrene opre celesti;
Scritte colà, perche nessun le celi:
Sono lettre le Stelle, e fogli i Cieli.

E' chiaro in Ciel quanto di gloria ardente,
Ne vada omai dalla ſua man trattata
L'ambizioſa porpora lucente
Con le grane di Chriſto imporporata:
Si che di gloria ambizioſe anch'elle
Le porpore de' raggi offron le Stelle.

Ribomba ancor ſoura l'eterno Impero
Nobil grido di ſacra, e noua legge,
Con cui pur ſempre il ſucceſſor di PIERO
Dal purpureo Senato a voi s'elegge.
Volte in pace, e in amor l'ire, e le riſſe,
Pria che in Terra ſi ſcriua, in Ciel ſi ſcriſſe.

E ò quanto arride il Cielo al gran conſiglio;
Che fà tal'or per dilatar la ſede
Di ſaggi Prenci vn'ordine vermiglio,
Schiacciando il capo all'ereſie col piede:
E'l gran GREGORIO *è il trouator primiero;*
E già l'opra riſponde al gran penſiero.

Ecco portar vegg'io tributo al Tebro
Il Nilo, à cui celò Natura il fonte:
E da Rodope à lui chinarſi l'Hebro,
E da Libano à lui correr l'Oronte;
E la ſpiaggia inchinar ſacra Romana
Con la Moſa Batava anco la Tana.

Per

Per lui pria ch'egli assunto al grande Impero
Triplicato diadema auesse al crine,
Fù scritto in Cielo al gran Monarca Ibero
Vnirsi il Rè delle contrade Alpine,
E sì placidi gli occhi al mondo or gira
Ch'omai ne ride Europa, Asia respira.

E pur altri le glorie, e i fatti egregi
Di LODOVICO il grande hà in Oro impressi:
Di lui, ch'eguale à i più possenti Regi
Moue gara di gloria à i Regi istessi;
E della nobil porpora, ond'è cinto
Egli il trionfo, ed il rossor n'hà il vinto.

Leggesi là, ch'al cenno suo giocondo,
Quasi sfera minor da Ciel maggiore
Si moue ogn'or la Monarchia del Mondo
Al centro della gloria, e dell'onore:
E ch'Alcide nouel di sacro Atlante
Fatto è viua colonna al Ciel stellante.

Scolpito è ne' diamanti à lettre d'Oro,
Ch'egli tal'ora affaticato, e lasso
Passeggia il rezo di sacrato Alloro
E alle musiche Dee riuolge il passo;
Cui, perche vanno in terra ignude, e meste
Lieto la propria porpora fà veste.

F iiij Ra-

Raminghe poi magnanimo l'accoglie
Entro i più alteri, e più famosi chiostri;
E dall'esiglio alle reali soglie,
E da' laceri manti à gli Ori, à gli Ostri:
E fà loro d'amor grauido, ed ebro
Parnaso il Quirinal, Permesso il Tebro.

E ben per lui fia, che fatichi, e sudi
Più d'vn cigno canoro, e d'vna cetra,
Or ch'esca dolce a' più soaui studi,
E trionfo; ed onor da lui s'impetra;
Come incontra d'eroe sudar poteo
La viua Statua già del Tracio Orfeo.

Mà che cerch'io narrar quel, che ben voi
Chiaro vedete? A' cui mirar non cale
Pur, ò sposa real, de gli Aui tuoi
Lo splendor augustissimo immortale?
Nò nò, nò nò, sol di mostrar procuro
Di vostre glorie à voi ciò, ch'è futuro.

Vopo non fia, perch'io verace auguri,
Ch'altri tal'or mi leghi, e m'incateni;
Gli arcani imperscrutabili, ed oscuri
Io, io paleserò chiari, e sereni;
Io, che scourendo a voi l'altrui destino
Sono a voi veracissimo Indouino.

Ed ò qual da voi ſpera Italia, e Roma
Vagheggiar figli a trionfar naſcenti;
Parte cinti di porpora la chioma,
Parte cerchiati il crin d'elmi lucenti,
Altri adoprar gli ſcudi, altri le carte;
Chi ſeguace d'Apollo, e chi di Marte.

Già già vegg'io delle nouelle vite
L'ore ordir bella Parca, e inaſpar gli anni;
Nè troncar filo a quelle tele ordite
A diſpetto de' ſecoli tiranni:
Il fuſo è adamantin, che intorno gira,
Mentre ſtami dorati attroce, e tira.

Cinta è coſtei di bianco ſtame ordito,
E di cerchio reale aggraua il crine
Di gemme garamantiche arrichito
Dell'Indiche più lucide, e più fine.
S'occhio cupido in lei mira le membra
Pur nel velo il candor tremolo aſſembra.

In mezo al ricco, e nobile lauoro,
Quaſi fatta lanifica Sirena
Colla mano compone i fili d'oro,
Colla bocca nell'aria i venti affrena,
Con veridico canto aprendo a voi
Serie di figli, e di nipoti eroi.

Nè

Nè da quei velli preziosi, e puri,
Ch'entro calatho eburno ha presso al piede
Filo ella tragge mai, che non auguri
Sempre a nouello onor nouello erede:
Nè augura mai, che ne i diamanti impressi
Non veggia i detti suoi con gli occhi istessi.

E tal'Argo la vide ancor trattando
Le fila d'oro, e'l fuso adamantino
In quei passati secoli augurando
A' Peleo, e a Teti altissimo destino.
Di quel canto fin'or sente Micene
Sussurrar l'aure, e mormorar l'arene.

E tal si vide in maestoso trono
De gli arcani superni esploratrice
Aprir col labro armonioso suono
Veracissima Parca auguratrice;
All'hor che l'alme in su'l primier soggiorno
Le fean cerchio inuisibile d'intorno.

Nè perch'al terzo lustro or non giungete
Vedrò forse infecondi i vostri amori?
Non andrà molto nò. ben voi sapete,
Che pur spuntano i frutti in mezo a i fiori.
Pur garzone Imeneo Sposi vi rende,
Ed è bambino Amor, che i cor v'accende.

Già

Già già pronte le cune omai rimiro
Di Cedro incorruttibile odorato:
Già già manda le fasce, e l'Indo, e'l Siro,
A cui presso fia vil drappo dorato:
Già già v'offre i suoi stami anco il Fenice,
Già la gloria è ministra, ed è nutrice.

Darete al Mondo in prima augusto infante,
Di cui precorrerà regio il natale
Là soura il Ciel più lucido stellante
Con luce imperiosa astro fatale;
Che ben si deue nell'eterna mole
Precorritrice Stella a vn nouo Sole.

E ben vn Sol di vera gloria ardente
Fia ch'ei rassembri all'emisperio vostro:
Aurea cuna gli fia ricco Oriente,
Ricco manto di raggi vn manto d'Ostro:
Il valor, la pietà fiano sua biga,
Eclittica l'onor, la Fama Auriga.

Appena ei nato aurà nell'alma impresso
Lume tal, che per gli occhi vscirà al mondo,
Quasi di Sole vn tremolo riflesso,
Se mai si specchia in puro speglio, e mondo:
Che sarà chiaro, e glorioso segno
L'età crescendo di crescente regno.

Così

Così ne gli occhi altrui fiamma rotaua
Pur quì su'l Tebro, e con altrui stupore
Le tenebre notturne illuminaua,
E cadea presso a lui vinto l'orrore;
Mà nulla fora ancor lume sì ardente,
Sì quello è inaccessibile, e lucente.

Han pur Scitiche donne immenso lume
Nelle luci ferine orride, e torte,
E con barbare fiamme han per costume
Portar spauento, e minacciar la morte:
Ma la luce, che in lui sarà scolpita
Gioia recando altrui porterà vita.

Crescerà tra le porpore reali,
E di se stesso ei fia sempre maggiore:
Opre sue memorabili, immortali
Fian l'opre della gloria, e dell'onore:
E su'l fior dell'età senno gli auguro
Intempestiuo in altri, in lui maturo.

E se tal'or pargoleggiar vedrassi,
Vn non sò che d'adulto aurà pur seco.
Non volgerà frà scherzi indegni i passi,
Mà ben lo sguardo non curante, e bieco,
Dando de gli anni suoi nel primo aprile
Frutti di gloria à gli Aui suoi simile.

Entro lo ſtuol de' Principi vermigli
Sarà carco di merti alfin raccolto;
Anzi ſarà, che in maeſtà ſimigli
L'oſtro del manto ſuo, l'oſtro del volto.
Qual trà gli ori natij vedrà poi Roma
Purpureggiar l'imporporata chioma?

Tal ne' lidi di Lidia oſtro non miro
Tinto da quelle murici marine.
Tal porpora non crea conca di Tiro,
Che degna ſia d'imporporar quel crine.
Solo ſi deue a lui, mentre ſia viſto
Regger ſu'l tergo il Cielo, oſtro di Chriſto.

De' Cieli adamantini abitatrici
Son le ſchiere de gli Angeli canori:
Di quelle sfere armoniche felici
Primogenite menti, anzi motori;
E del Ciel della Chieſa aureo lucente
Fia quel purpureo eroe motore, e mente.

Fiammeggeran ſoura l'auguſta fronte
Le tre Corone, e tremerà Babelle,
Che alzar tentò da terra al Cielo vn ponte,
E minacciando il Ciel, regger le Stelle,
Tributario correndo alle ſue piante
Quanto v'è dall'Idaſpe al Mar d'Atlante.

Quella

Quella fera barbarica Ottomana
Non fia più, che l'Italia assalga, e infeste,
Nè men quell'Idra liuida Germana,
Rigida spiegherà le sette teste.
Con le fiamme d'amor le teste infide
Abbrucerà d'amor quel sacro Alcide.

Vedrassi allhor Minerua aprir le scuole
A' i sacri studi in barbare riuiere.
Oltre le vie del più lontano Sole
N'andran cantando i sacri cigni à schiere;
E si vedran soura l'Egizie foci
Alzarsi i Tempi, inalberar le Croci.

Dell'Ebro emolo il Tebro, e del Pattolo
Allhor vedrete à secondar'intento
Frà i Toschi Fiumi in su'l Latino suolo
Di bionde arene d'or l'onde d'argento:
Ed in vece di canne aurà d'Allori
Ricca la fronte, oltre gli argenti, e gli ori.

Verdeggierà pacifica la Dea
Dell'oliuo immortal cinta la chioma;
E scenderà dal Ciel la bella Astrea,
E fian suo trono i sette Colli, e Roma.
Lungi andrà la discordia, e fiano i giusti,
Come di pene i rei, di premio onusti.

O' qual

O' qual n'andrà la vostra insegna altera,
Se con l'auree tre fasce, onde s'inostra
Vedrete allhor velluta belua, e nera
Far di sè in campo d'or superba mostra.
Parrà il Leon, che in Ciel rugge infocato,
E lo scudo sarà Cielo stellato.

E ben fia, che nel Cielo anco fiammeggi
Con gli altri segni fiammeggianti insieme.
Anzi fia, che più chiaro ei si vagheggi,
Che la fera magnanima di Neme.
Ruggirà nelle sfere eterne, e belle,
E velloso n'andrà di rai di stelle.

Nascerà poi pur glorioso infante,
A' cui pari, ò simile il Ciel non vide;
Ch'imitarà nell'opre, e nel sembiante
Dell'Esperia spauento il forte Alcide;
E andrà, perche il nimico vnqua non scampi
Da' lini all'armi, e dalle cune a' campi.

Così traendo dalle rocche d'oro
Le filatrici Dee gli anni innocenti,
Suo trastullo non fia musico choro,
Ma schiacciar'angui, e strangolar serpenti,
E con tenera man l'anima forte
Trattar la Claua, ed apportar la morte.

Ma

Ma che ſarà quando all'età virile
Giunto, gli anni trarrà bellici, e lieti?
Fian ſuoi trionfi entro campagna oſtile
Con l'arſo Mauritan gelidi i Geti.
Campo non fia, dou'ei non paſſi armato;
Siaſi più in là del Caucaſo gelato.

Con glorioſi, e nobili ſudori
Si tergerà la polue, e trionfante
Entro gli altrui Cipreſſi i proprij Allori
Inaffierà di ſangue oſtil ſtillante;
Nè temerà di congiurati Regni
Le barbarie tiranniche, e gli ſdegni.

Torre, cui non abbatta vn Ciel tonante,
Monte, cui non ruini auſtro turbato,
Naue, cui non affondi onda ſonante,
Pianta, cui non diuella vn turbo irato
Parrà dentro la nobile tenZone
Frà le turbe nocenti il gran campione.

Tratterà poi la glorioſa mano,
Che la ſpada trattò, ſcettro d'impero,
E godrà le ſue palme, eroe ſourano,
Se gli Allori piantò ſaggio Guerriero:
E perch'altri l'onori, altri lo tema
Saprà reggere or l'elmo, ora il diadema.

Ma

Da lui vedranno i gran nipoti poi
Germogliar augustissima, e feconda
La lunga serie de' futuri Eroi
Quì del Fiume Latino in sù la sponda;
I cui nomi chiarissimi veggio
Fuor dell'onda letea, tolti all'oblio.

Vn'antro v'hà nel musico Elicona,
Ou'Echo parla in numeri canori;
A' cui d'intorno fan verde corona
Intrecciati frà lor fronzuti Allori;
Cui del Castalio in dolce mormorio
Bacia la soglia ancor musico Rio.

Qui donna venerabil si vagheggia
Calcar' orbe volubile stellato.
Soura gli omeri suoi lubrico ondeggia
Il bel crine lunghissimo dorato.
Due cerchi non interi i membri fanno
Dal petto in giù, che'l capo à trouar vanno.

Da destra, e da sinistra in breue giro
Giungonsi soura lei, ch'azurro hà il manto
Sparso di Stelle d'or; si che'l Zaffiro
Delle Stelle del Ciel gli cede il vanto.
Nelle mani sostien due palle d'oro,
Quasi dispensi altrui ricco tesoro.

G *Aureo*

Aureo serpe le giace à piè disteso,
Ch'in se stesso mai sempre in giro è volto;
Quasi egli sia d'algente bruma offeso
In volume volubile raccolto.
Quiui la Luna, e'l Sol girano intorno,
L'vna fregio alla notte, e l'altro al giorno.

All'immortalità quell'antro è sacro
Di conche, e antiche pomici incastrato.
Sù marmorea colonna vn simulacro
Hà di bacche di lauri incoronato.
Vi passeggia la Fama, e intorno à lei
De gli anni vinti pendono i trofei.

Di vaghi Cigni ancor vi batte l'ali
Armonioso, e numeroso stuolo.
De' vostri parti à i Rè più grandi eguali
Portano scritti i nomi illustri à volo,
Quasi à lettere d'or ne' vanni impressi
Stabili più, che ne' diamanti istessi.

Glorioso Garzon, cui destro è il Fato
Pur si vedrà, di raì cinto la fronte;
E si vedrà da regio sangue ei nato,
Quasi lume da Sole, ò Rio da fonte.
Verdeggeran d'Allor dorati i crini,
Pria che di ferma età tocchi i confini.

Ei la ſpada famelica, e vorace
In campo tratterà Campion di Marte:
Spiegherà poi l'opre di guerra in pace
Guerrier di Febo entro canore carte;
Guerra al tempo facendo in regio ſoglio,
E ſua ſpada la penna, e campo il foglio.

Sì del Teſſalo Anfriſo in sù le ſponde
Trattò la cetra il Dio di Delo amante;
E cinſe il crin di ſempre verdi fronde,
Se trattò con la mano arco ſonante,
Vcciſo già ſaettator Campione
Colle quadrella d'or l'empio Pitone.

Saran materia all'armonia canora
L'opre ſue ſteſſe, e quelle ancor de' ſuoi,
Di cui celebre grido il mondo onora
Famoſo omai trà più famoſi Eroi;
Che ben ſia vile alla ſua man, che ſcriua,
Ciò che tromba cantò Latina, ò Argiua.

Al ſuon dell'aure, al ſuſurrar de' venti
Allhor sì, che'l Caſtalio i puri vmori
In Zaffiri puriſſimi correnti
Volgerà ſotto vn Ciel di ſacri Allori.
Ogn'Allor ſi vedrà ſtillante, e greue
D'vn'ambroſia dolciſſima ſoaue.

Inchinerà diuoto il ſecol voſtro
Stabili incontra il tempo i ſacri carmi.
Non beue onda di Lete onde d'inchioſtro:
Sono eterne le carte, e frali i marmi;
E dell'Eternità n'andran sù i vanni,
Ch'è genitrice ſquallida de gli anni.

Il voſtro ceppo sì d'Eroi fecondo
Altro pur vi darà parto guerrero,
Che tentarà di ſconoſciuto mondo
La ſtrada aprirſi à glorioſo impero;
Nudrito infra le ſelue, ò frà le ſchiere
Delle Scitiche Amazoni guerriere.

Per auuezzar la glorioſa mano
A' ſaettar gli eſerciti nemici,
Saetterà là per aperto piano
Le belue, ò quì per alti colli aprici;
E alfin n'andrà dell'auree trombe al ſuono
Da i boſchi al campo, e in vn dal campo al Trono.

Così Gioue volò dal colle Idèo,
Lavè vn tempo il nudriro i Coribanti
Alle sfere ſuperne, oue ſi fèo
Infrà gli Dei primier nume tonante,
E da vn'antro, in cui giacque altrui celato
Se'n corſe à dominar campo ſtellato.

Anzi

Anzi che correrà di noui Mari
Le non calcate vie da' legni arditi.
Per la ſua man s'inalzeran gli Altari
Soura i remoti, e conquiſtati liti,
E ſi vedranno à quelle immonde fronti
Aprirſi, aperto il Cielo, i ſacri Fonti.

Anzi ſarà del Colchico campione
Chiaro viè più di pellegrini onori
Delle naui Latine il gran Giaſone,
Cui ſia, ch'ogn'altra età ſtupida onori.
L'vno vn vello acquiſtò, l'altro ſia viſto
Far di nouelli Mondi al Mondo acquiſto.

Sotto i roſtri de' legni il Mare altero
Giacerà vmil, nè ſfiderà tonante,
Fatto à ſe ſteſſo più campo e Guerrero,
Il Ciel di nembi, e fulmini ondeggiante.
Sarà l'onda del Mar ſempre tranquilla;
Nè latrerà più il Cerbero di Scilla.

Tacerà pur quel glorioſo grido,
Onde Serſe ne và tanto faſtoſo,
Perche ſeppe legar Seſto ad Abido
Con Ponte in tutti i ſecoli famoſo.
Nettuno à regger noui gioghi impari,
Legati i Lidi, incatenati i Mari.

Soura ponte d'acciar fulmineo telo
Vibri superbo emulator di Gioue.
Ribellato alla terra assalga il Cielo
Tifeo tentando temerarie proue.
Perche l'aria passeggi altri s'impenne,
E finga ardite, e mal cerate penne.

Fulminati di par caggiono al fine
Soura l'vso mortal troppo trascorsi.
Tarpano i vanni altrui fiamme, e ruine,
Oltra i termini lor volati, e corsi.
Chi passar meta vmana ambisce, e chiede,
Fà dell'orgoglio il precipizio erede.

Di vincer gli auuersari empi di Christo
Il Romano Campione aurà la palma;
E mai sempre otterrà del Ciel l'acquisto,
Vmiliata al Ciel l'arma con l'Alma.
Volerà con la fama à par del vento,
E dalla gloria aurà piume d'argento.

Ambirà di compor la selua Idea
Le Naui allhor delle sue proprie piante.
Suiscerar si vorrà pur la Nemea,
E darà in dono al Mar bosco volante.
E si vedrà per ogni illustre antenna
Dodona ignuda, impouerita Ardenna.

Dal-

Dall'Idalio odorifero frondoſo
Offrirà pur gli ſtami ſuoi più fini
Serico teſſitor, fabro ingegnoſo,
Perche n'ordiſca induſtre mano i lini;
Se pur gli ſtami ſuoi farà mai degni
Di riueſtir, di lor ſpogliato, i legni.

Col legno d'Argo, che già corſe inuitto
Ver la Reggia di Colco atre tempeſte,
Cederà i pregi ancor quello d'Egitto,
Che vele auea di porpora conteſte;
E inſuperbiua in peregrin lauoro
Vantar poppa d'auorio, e ſarte d'oro.

Ma doue sferzo il mio volante ingegno?
Già de' futuri Eroi chiari, e famoſi
Tutte à ſcourir le cune à voi non vegno,
O fortunati amanti, ò Regij Spoſi.
Tal'ora aggiugne al Nil fregio immortale
Il vantar ſconoſciuto il ſuo natale.

Raccorre il Sole in breue cerchio? ò forſe
Stringer vuò inacceſſibile emisfero?
In vitrea sfera il Ciel riſtrinſe, e ſcorſe
Dell'anno i moti il Sicolo Ingegniero.
Sì, sì ſpiegherò pure in breue giro
In parte almen ciò, che da lunge io miro.

Ed ò quante d'Amor leggiadre arciere,
Ed ò quali d'onor regie Donzelle
Pur nasceran dalle due stirpi altere,
Forti, e prodi non men, che vaghe, e belle.
Ben le palme, e gli scettri à lor prepara
Prodigo il Ciel contra l'etade auara.

Nacque la bella Greca, e ben deuea
Piagnerne mesto allhor con l'Asia il Xanto,
Se le ruine sue nascer vedea
Da lei, che di bellezza ottenne il vanto:
Cagione, ond'arse il gran pastore Idèo,
Ed Ilion' in cenere cadèo.

Quinci qual recherà speranza al mondo
Di noue glorie il gran natal di loro,
Se scritto hà il Fato à i voti altrui secondo,
Che rieda allhor la bella età dell'oro;
Onde'l Tebro si gonfi, e in vn si pregi
Di rinouare i suoi trionfi à i Regi?

Nascerà chi di Delo, e d'Argo oscuri
Le più chiare bellezze, e più famose.
Già veggio amanti i secoli futuri
Delle sue forme angeliche amorose;
E sentir noui, e non lasciui ardori
L'Alme de' Regi, e de' Monarchi i cori.

Cre-

Crescerà lieta, e in regio lin con l'ago
Passando andrà l'acerbità de gli anni,
E con più d'vna spiritosa imago
Farà scorno à natura, à gli occhi inganni.
Pennel fia l'ago, e'l più famoso, e fino
Stame Fenice, ò Arabico il suo lino.

Vagheggio orto Real con nobil mole
Su'l Pincio quì nelle Latine sponde;
Cui fan le piante sue schermo dal Sole,
Rami à rami intrecciando, e fronde à fronde.
Tal' ora il sacro Atlante il piè vi gira,
E dal peso del mondo in lui respira.

Cede l'orto d'Adon; quello, ch'io miro
Crescer fregi all'Assiria, e al Perso impero;
Cui con pompa barbarica il Rè Ciro
Fù in regio lusso il nobile Ingegnero.
Cede pur quello, il cui custode è vn Drago
C'hà d'or le squamme squallido, mà vago.

Quiui si spazierà l'alta Donzella
Tal' or sceura dal vulgo, e i più be' fiori
Con l'ago animerà pittrice, e bella,
E saran suoi color gli argenti, e gli ori:
E fian viui così, ch'altri ben spesso
Vero ne sentirà l'odore istesso.

Ma

Ma cedan quei, ch'ordì purpurei lini
La ſchiera delle Naiadi ingegnoſa
Soura i marmi più candidi, e più fini
D'Itaca nella grotta vmida ombroſa;
Che già fero innarcar per merauiglia
Al Peregrino Argiuo ambe le ciglia.

Da quegli ſtami vſcì di pecchie d'oro
Allhor pennuto vn popolo loquace;
E nel futuro, e nobile lauoro
Più d'vn'imago ſi vedrà viuace.
Ma quel lino tra l'ombre ordir ſi ſuole,
Queſto da lei, ch'aurà nel volto vn Sole.

Ecco à vn moto d'vn guardo amico, e vago
Con noui fiori rideranno i prati.
Di noui fiori al tratto ſol d'vn'ago
Si vedranno i ſuoi lini anco ſtellati;
Nè mai ſcerner ſaprà guardo ben ſano,
Se più n'aprano gli occhi, ò pur la mano.

Dipingerà quei liquefatti argenti,
Che dan prodighi altrui ſuenati i monti.
Gli vdranno mormorar gli orecchi intenti
Più nelle tele ſue, che dentro i fonti.
Viui i finti parran vie più, ch'i veri
Con inganno de gli occhi, e de' penſieri.

Sculti

Sculti marmi colà, da cui Natura
A' dar' vita à' suoi parti in parte impara,
Imiterà con ingegnosa cura,
Nè fia di spirto alle sue tele auara.
Moto sol non auranno; e dritto ei parmi,
Perche di moto ancor son priui i marmi.

Questi fiano i suoi scherzi. anco tal'ora
Nelle Reggie più illustri alta Reina
Con l'ago, e co'l pennel pinge, e colora,
Non già al fuso vulgar la mano inchina.
La destra, che sostien gli scettri aurati
Ancor tratta i pennelli, e i lini amati.

Della Tritonea Dea la mano altera
Ora l'ago maneggia, ed ora l'asta.
D'orditrice sì nobile, e guerrera
Il gran valore ogni valor sourasta.
Vsa à calcare in Ciel le Stelle, e gli astri,
Pur non sdegna le tele, e intesse i nastri.

Nè fia sua cura sol dell'aureo crine
Torcer gli ori minuti in auree anella;
E del bel volto l'animate brine
Di Rose colorir fastosa, e bella.
Le bellezze natie, ch'in lei fian sparte
Non pregeran famose industria d'arte.

Torcer

Torcer mai non vorrà, com'è pur vso
D'ogni feminea mano, ignobil lana.
La conocchia sol pregi, e tratti il fuso
Chi fà ad Ercol d'amor la mente insana,
E sà co i vezzi suoi mutarlo in donna,
E far l'arma ferrata in lui vil gonna.

Così de gli anni suoi l'Alba crescente
Auanzerà con glorie vniche, e sole:
Che dopò l'Alba ancor nell'Oriente
Esce più chiaro, e luminoso il Sole.
D'ogn'altra allhor riporterà la palma,
E nel bel corpo aurà più bella l'Alma.

Mostrerà il bel dell'Alma il bel del volto,
Quasi specchio, ou'il sol si miri impresso.
Al bel dell'altro il bel dell'vn riuolto
Di bellezza farà vago riflesso:
E di sparger frà lor fia studio, e cura
Quelle grazie, che in lor sparse Natura.

Tal s'incontra del Sol, che puro splende
Si mostra ancor specchio d'acciaro, ò d'oro,
Mentre raggi ne trae, lampi gli rende,
E vn bel cambio si fà di lume in loro;
E par, s'altri fia mai, che gli vagheggi,
Che di luce frà lor pur si gareggi.

Nasce-

Nascerà poi chi d'imitar s'ingegni
Pallade gloriosa à parte à parte.
Dell'opre Argiue, e de' Latini ingegni
Volgendo andrà le più famose carte:
E farà verdeggiar d'eterni onori
Trà le palme de gli Aui i propri Allori.

Ricchi di caldo, ed amoroso affetto
Pur offriranno i Regi stessi à loro
Le corone, gli scettri, i Regni, e'l letto,
Per legarsi à Imeneo con lacci d'oro:
Da lor sperando numerosa prole
Celebre, e chiara oltra le vie del Sole.

Vi sarà allhor chi frà l'armate schiere
Gli anni crescenti à trionfare auuezzi.
E delle turbe ostili orride, e fiere
Chi non curi il valor, l'ardir non prezzi.
Qual'or fia, che la mano i dardi scocchi
Faran piaga maggiore anco i begli occhi.

Alla futura Amazone nouella
Cedan le Scite, e l'Africane à gara.
Donna, ch'armata è prode, inerme è bella
N'andrà più, ch'altra gloriosa, e chiara.
Non men dell'armi, che de gli occhi à vn lampo
S'abbaglierà de gl'Inimici il campo.

Nasce-

Nasceranno altri Eroi con cento, e cento
Altre donne di par chiare, e famose,
Che sarei pure à diuisarui intento;
Benche à i tempi futuri in grembo ascose,
Se pria, che spunti il Sol ne' balzi Eoi
Parlar pur non douessi à voi di voi.

Ed ò quant'anni son volati, e corsi,
Dà che in regij Imenei stretta, e legata
A' LVDOVISIO Eroe preuidi, e scorsi
Vergine GESVALDA amante amata;
E congiunto in amor tranquillo, e lieto
All'Italico Reno il bel Sebeto.

Vidi appunto qual'ora il crin dorato
In anelletti d'or parte serpente,
Parte con nastri serici legato
In vn volume accolto aureo lucente;
Cui presso, ò regia Sposa atra parea,
Qual più lucida Stella in Cielo ardea.

Vidi ciò che di vago, e di gentile
In tè stupido ogn'vn mira, e vagheggia.
Appo il Sol de begli occhi il Sol fù vile,
E in van di luce ancor teco gareggia.
Del molle seno alle tue neui intatte
Il suo candor cedea la via di latte.

Siede

Siede Real Città su'l nobil lido
Del Mar Tirreno, e di sua fama intorno
Corre, come ben sai, famoso grido,
Ch'ad ogn'altro più chiaro è inuidia, e scorno,
E mentre regia all'altrui viste appare,
Le fan corona i monti, e specchio il Mare.

Quì, mentre il tuo vital fù già concetto,
E poi nascesti a fruttar glorie al Mondo,
Vid'io ridente ogni propizio aspetto
Aprir le grazie prodigo, e fecondo,
Piouer beltà di gloriosa Idea,
Onde l'occhio s'accende, e'l cor si bea.

Quinci dal Sol di sua bellezza vsciò,
O' fortunato Eroe, lume cotanto,
Ch'acceso tè, riflesso in tè ne giò
Ad arder lei, c'hà d'ogni bella il vanto:
Quasi raggio di Sol, lavè più splende,
Che riflesso, e percosso anco più accende.

E pur vid'io pria, che nel picciol Reno
S'ordisse il nobil tuo stame vitale
Ne gli arcani del Ciel chiaro, e sereno
La tua gloria crescente, ed immortale:
E d'onore, e di gioia auido, ed ebro
Glorioso il Sebeto, il Reno, il Tebro.

De'

De' tuoi prim'anni in sù l'April vezzoso
Parea, ch'auesse in tè nobile gara
La bellezza, e'l valor; questi famoso,
Quella più, ch'altra in terra illustre, e chiara:
E l'istessa mia mente è dubia ancora,
Se più prode, ò più bel sembraui allhora.

Premer ti vidi à gran Destriero il dorso
In riua del Tirren nudrito, e nato,
Che dà spume d'argento all'aureo morso
D'ornamenti barbarici fregiato;
E corre il suol senza, che il suolo ei stampi,
E porta in bocca il tuon, ne gli occhi i lampi.

Vidi, che or tù rompeui ancor bambino
In lizza illustre à termine di ferro
Quì su'l campo augustissimo Latino
Con la ferrata man frassino, ò cerro,
Cercando, oue non son vestigi impressi
Di gloria impenetrabili recessi.

E ti vedrà pur Roma irne fastoso
Vincitor coronato in carro d'oro,
Cui par non v'ebbe in Elide famoso,
E chiaro andrà dal Mare Idaspe al Moro,
Vinto, che aurai poi nell'età virile
Con l'Oriente ancor l'vltima Tile.

Quel

Quel Dio, ch'à far de' voſtri cori inteſe
  Vn cor, ſacro puriſſimo Imeneo,
  La Teda ſua nel voſtro foco acceſe,
  E dal crin d'oro il nodo ſuo già feo.
  Le voſtre fiamme or or vibrò per face,
  E fù ſuo laccio vn filo aureo tenace.

E'l vidi ancor, mentre à pugnar riuolto
  Premeui tua pacifica nimica,
  Trà' voſtri lacci innamorato auuolto,
  Scuoter la face luminoſa amica;
  E mentre egli à legarui in pace accinto
  Stringeua il nodo, altrui ſcioglieui il cinto.

Corri, ò gran NICOLO, d'amor l'Agone,
  S'hai nell'Agon già l'auuerſaria ignuda.
  Vinta ſi rende allhor, ch'à te s'oppone,
  E pietoſa viè più, quando più cruda.
  Se da sè ti diſcaccia, à sè t'inuita;
  Quel morir, che minaccia, è vn dar la vita.

Arti, è frodi d'Amor. Son care paci
  Le guerre, oue amoroſa ella ti sfida.
  Son ſaette le lingue, e colpi i baci.
  Qual'or fia, che ti ſgridi, allhor t'affida.
  Dolce hà l'orgoglio ſuo, molli i rigori,
  E ſon Grazie in quel volto anco i furori.

Angue ſalubre, onde hà riſtoro il male
Per le libiche ſiepi errar ſi vede;
Dell'Argiuo campion piaga vitale
Fà l'aſta, e ſana, ſe ſaetta, ò fiede.
Così ti piaga, e dà ſalute al core
La Guerriera belliſſima d'Amore.

Sian pur lunghe queſt'ombre, e omai le ſtelle,
Che cedono all'albore i lor viaggi,
Frenino in Ciel pur luminoſe, e belle
E vibrin chiari à voi tremoli i raggi.
Il Sol l'aria non pinga, e non inoſtri,
Perche ſol baſta il Sol de gli occhi voſtri.

Che ſe già di tre notti il mondo vide
Catenate pur l'ombre, e giunte inſieme
Nel concepirſi il valoroſo Alcide,
Di cui l'eſperia ancor pauenta, e teme,
Come ciò pur à voi diſdetto fia
S'ancor più d'vn'Alcide ora ſi cria?

Il ſuo ſacro ſilenZio vnqua non tenti
Romper garrolo ſuon, voce importuna.
Sia muto il mondo, e imprigionati i venti
Non corran più tacita l'aria, e bruna:
E ſe rotto il vorran lingue loquaci
Lo rompa ſol lo ſtrepito de' baci.

D'augel

D'augel ſiniſtro il temerario volo
Non turbi nò più queſti amici orrori.
Sol vi ſcherzi d'intorno vn vago ſtuolo
Di Grazie ignude, e di bendati Amori.
L'ombra non ſtilli più nociuo gielo,
Mà frà queſt'ombre ſol nettare il Cielo.

I voſtri amor godete, ò lieti Spoſi,
Stretti frà voi, quaſi edere tenaci.
Produrran voſtri ſcherzi eroi famoſi,
Saran ſeme di Regi i voſtri baci.
Ordendo ora tra voi gioie gradite,
Stami nouelli à i noui parti ordite.

Mà in queſt'aula reale, oue il primiero
Frutto de' voſtri amor vaghi godete,
Viuo in tela ſpirante ogni Guerriero,
Che fù del voſtro ſangue auer deurete;
E delle priſche donne i ſimolacri,
Cui furo i Regni ancor ſoggetti, e ſacri.

Mà qual pennel di tal lauor ſia degno?
Fù del Toſcano Apelle induſtria, e cura
I colori trattare, alzar l'ingegno,
Per far, che imiti i lini ſuoi Natura.
Dalla ſua man le tele allhor dipinte
Gli occhi le crederan viue, non finte.

H ij Siaſi

Siasi GVGLIELMO in prima in tela espresso
De i Rè Normanni successor primiero,
Che in marmi, e in bronzi immortalmente impresso
Ebbe il titol di saggio, e di Guerriero.
Da lui, donna immortal, ben tù deriui,
Come nascon dal fonte i fiumi, e i riui.

Poi si pinga ARISTOLFO il gran campione,
Che in sè le glorie rinouò latine.
Ambiziose fur l'auree corone
D'inghirlandargli l'onorato crine:
A' cui regia beltà diè per isposa
Del Ciprio Rè la monarchia famosa.

Pingasi il gran GIORDAN, che del Giordano
Passò alla riua, e al glorioso acquisto;
E fè di sangue ostil purpureo il piano,
Che già del suo purpureggiar fè Christo;
E altrui lo mostri il peregrin pennello
Liberator del glorioso auello.

Si pinga ancor la pellegrina Sposa,
A' cui regio natal Cipro già diede.
Delle Grazie la Dea bella, e vezzosa
Le cedè la beltà, ch'ogn'altra eccede.
Frà gli huomini onorata, e frà gli Dei
I sacrifici suoi pur cesse à lei.

Quinci

Quinci rosata il crin, purpurea il volto
Inuisibile a voi tra voi vezzeggia.
Tutto il suo spirto in vn sol guardo accolto,
Gli atti vostri più vaghi ella vagheggia.
Nè fia, che bacio alcuno vnqua si scocchi,
Ch'ella no'l libi almen co' suoi begli occhi.

Pinganſi gli altri poi, di cui Pittrice
E' fama infaticabile verace,
Che scorrendo ogni barbara pendice
Gli altrui chiari trofei pinge loquace.
E la lingua pennel, tempre, e colori
Gli accenti facondissimi canori.

Pinganſi ancora, ò nobil sposo, i tuoi
Grand'Aui, ond'è sì illustre il tuo natale,
Togati in pace, e in guerra armati eroi
Scritti à lettre di fama in aureo annale.
E per fregio maggior v'inchini il mondo
Il Monarca, ch'è a Dio solo secondo.

Il gran GREGORIO, oue tal'or potrete
Fissare vmili, e riuerenti il ciglio:
E tener seco ãncor pinto deurete
Il Gran Nipote, il Semideo vermiglio;
Fregio, e pregio primier del secol nostro,
Che dà lume alla gloria, e gloria all'Ostro.

Pingasi in atto il grande, e sacro Augusto
Che dia legge co' cenni all'vniuerso ;
E che soffra'l suo giogo il Mauro adusto,
E seco il Medo, e'l freddo Scita, e'l Perso:
Da gli occhi lor sgombrando il fosco velo,
Che gli fea cieche talpe à i rai del Cielo.

Sù i drappi Babilonici, ò fenici,
Ch'in barbaro lauor couron le mura,
Si dispongan l'imagini felici,
La cui arte arrossir farà natura.
Quinci qual'ora il guardo in lor terrete
Sol'oggetti di gloria in lor vedrete.

E se stanchi non sazij il Ciel vi mira
Sotto l'aere più gelido sereno,
Breue tregua goder non siaui in ira,
Core à cor, labro à labro, e seno à seno.
Stringa più Amor delle vostr'alme i lacci,
E stian sù i colli catenati i bracci.

Mà di flutti di Lete vmide brine
Non versi il pigro sonno à gli occhi vostri.
Nè inghirlandato il ruggiadoso crine
Pur di molli papaueri dimostri.
Stilli nettare solo, e il crin gl'infiori
La Reina bellissima de' Fiori.

Mà

Mà già veggio nell'Indico Oriente
Aprirsi à i primi rai gli vsci rosati;
E versar l'Alba dal balcon ridente
Di sempiterni fior nembi odorati;
E stillar da quell'vrne alabastrine
Le vergini ruggiade, e mattutine.

Forz'è, ch'io parta, i miei veraci auguri,
Che quasi in ombra or, or distinsi à voi,
Chiari saran ne' secoli futuri
Delle Reggie ornamento, e de gli eroi.
Già, già vagheggio i lini d'oro orditi,
E de' primieri infanti odo i vaggiti.

IL FINE.




IENNE Imeneo da più superni Chori.
A incatenar con lacci d'oro intento
Due alme in vna, ed in vn cor duo cori:
Vienne veloce più, che piuma, o vento.

Già s'apre il Ciel tutto sereno, e sento,
Che scendi in schiera de' più casti Amori;
E cingendo nel piè socco d'argento
Fregi la man di lacci, il crin di fiori.

Sol l'aurea face, ond'ogni cor s'accende
Non hai: Forse la porti, e non si mira
Appo il lume maggior, ch'oggi risplende.

Noui Soli di gloria il mondo ammira
I Regij Sposi, e presso al Sol non splende
Qual più lucida Stella in Ciel si gira.



IA' spunta il dì nell'Indico balcone,
Che le vostr'alme omai stringe Imeneo:
Per voi lieto vedrò soura il Tarpeo
Crescer Trionfi, e germogliar Corone.

Già nelle Selue Tessale Chirone
Serue à gl'Infanti Eroi, come già feo
Al gran Figlio di Teti, e di Peleo;
Onde poi cadde in cenere Ilione.

Già, già'l Fabro d'Encelado fumante
Tempra a' vostri Guerrier l'arma famosa,
Come i fulmini in Etna al Dio tonante.

Per voi, Sposi Reali, andrà pomposa
Di barbari Trofei Roma festante:
E tributari aurà l'Istro, e la Mosa.



OVE per vie secrete Alfeo le piante.
Ver l'amata Sicana, à lui ritrosa,
Sin dalla riua d'Elide famosa.
Quasi furtiuo, e solitario amante.

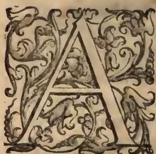
Del Tempo al moto regolato, errante
Stella de' propri rai ricca e pomposa
Altra Stella propizia, e luminosa
Pur incontra tal'or nel Ciel stellante.

Ed or veggio al Sebeto vnirsi il Reno,
E nouo Marte à Citerea nouella;
Lume a Felsina l'vn, l'altra al Tirreno.

Ne il nodo, ond'Imeneo la Dea più bella
Lega al più forte Dio, nodo è terreno:
E quel, che lega in Ciel Stella con Stella.

EPI-

EPISTOLA
VERGINII CAESARINI
SCRIPTA NOMINE EXCELL.MI
NICOLAI LVDOVISII
AD ISABELLAM GESVALDAM
SPONSAM
VENVSII PRINCIPEM.



CCIPE Trinacrijs è Regibus edita Virgo
Coniugis ingenua scripta notata manu.
Accipe: concessos narrabit epistola amores,
Solicitiq; animi nuncia verba feret.
Non tot arundineis armantur terga sagittis
Parthica, quot lacero in pectore tela gero.
Nec sic ardet ager ventis æstate coortis,
Pastor vbi flammis pinguibus arua colit.
Vt mea tabificis torrentur viscera tædis,
Feruidus vt nostrum molle cor vrit Amor.
Vnica tu nostræ causa es pulcherrima curæ,
Vnica tristitiæ fonsq́; modusq; meæ.

Vri-

Vritur omnis amans, sed aperti coniugis ignes
Suscitat vt viuant penniger ipse puer.
Felices sociæ iungunt quos foedera dextræ,
Iungit, & ad thalami gaudia pacta Venus.
Me tibi connubio puerum data dextera nectit,
Non vacui nectunt frigida regna tori.
Te Campana tenet felicior hospite tanta
Tellus, me inuitum Romula regna tenent.
Heu mihi quam longe meus à me dissidet ignis,
Ignis abest longe, sed ferus ardor adest.
O' vtinam optato coram consumerer æstu,
Explerentq; auidam limina amata sitim.
Maceror, & nostro non fit medicina dolori,
Acer & in latebris pectoris hæret amor.
Quid faciam? celerare fugam, sedesq; paternas
Deserere, & fratris lumina cara iuuat.
At vigilis patrui pia me custodia seruat,
Quam Coelum, & terræ fuscaq; regna timent.
Hic mihi discessum optatum, veniamq; roganti
Causatus puero multa negauit iter.
Te tamen inuenio, quamquam his regionibus absis,
Blanditijsq; tuis, quà datur arte fruor.
Mente agito vultus ad nostra incendia natos,
Artificis video lumina Amoris opus.
Et meditor flauos crines, & eburnea colla,
Quiq; precor niueos sint mea præda sinus.

Cum

Cum verò hæc meditor, Coelum contingere plantis,
Et videor c elsi templa habitare Iouis.
At cum te absentem agnosco, mea gaudia cessant,
Et videor tristi trans styga puppe rapi,
Solamenq; mali misero quod restat amanti
Legatos qui te multa adiere rogo.
Quid facias posco, de me quodcunq; locuta es,
Quæq; scio quæro, mox repetita peto.
Qui vultus, quàm forma decens, quàm dulcia verba,
An desiderio tu moueare mei.
Num citharæ cordi tibi sint, num Palladis artes,
Saltanti vt soleas molliter ire pede.
Ecquid in antiquam virtutem gloria Regum
Te rapiat, quænam sit tibi culta parens.
Hæc tunc sæpe meo reddunt responsa dolori;
O felix tali vulnere quisquis amat.
Fulua coma est illi, niueo pulcherrima fulget
Corpore, & incessu numen, & ore patet.
Illius ex facie contorquet fulmina Cypris,
Dum loquitur, vernas spargit ab ore rosas.
Illius in digitis, plectrisq; loquentibus artem
Musica Phoebæi gloria fulget aui.
Seu choreas ducit, siue est operata Mineruæ,
Ponè illam triplex gratia subsequitur.
Et memor illa tui est, & multa interrogat illa
Te super, & roseo dum rogat igne micat.
Casta

Casta pudicitiam mater, sanctosq; penates
Seruat, & in pacto foedere amare iubet.
Ipsa genus factis testatur, sanguinis hæres
Atq; animi, ante alias prima puella nitet.
Hæc mihi respondent cupientes fallere curam,
Ast alimenta furens hinc sibi sumit Amor.
Gliscit in immensum, nec se bene continet æstus,
Fletibus attenuor, pallor & ora subit.
Et me cunctarum capiunt fastidia rerum,
Non pila, non disci, aut flectere ludus equos.
Non cursus me palma iuuat, puluisq; palestræ,
Nare per æstiuos non mihi cura lacus.
Quo rudior primos mens non intelligit ignes,
Sæuior in teneram spicula figit Amor.
Læditur à primo detrectans taurus aratro,
Primaq; languescit sub iuga missus amans.
A te principium nostræ duxere fauillæ,
Vltima tu curuo es flamma futura seni.
Per tua tela arcus, & per tua lampadas arma,
Sic tibi de superis sæpe triumphus eat,
Parce puer: puero nulla est me gloria victo.
Sed cur tu parcas? cuspide læde magis.
O' me felicem, hic cinerem si fecerit ardor,
Sit mihi tam pulcro laus in amore mori.
Gratia sit superis, talis quod gratia formæ
Me cepit, cupidis mille petita procis.

Quæ

Quæ te ex ingenti Ausonia, matresq; virique
Natorum tædis non cupiere nurum?
Non tot Dulichij proceres errante marito
Ausi sunt nuptæ sollicitare fidem.
Si te fecisses crudelis præmia pugnæ,
Elide nobilior nunc tua terra foret.
Herculei mallent pro te certasse lacerti,
Teq; dolo aurigæ Phryx rapuisset equis.
Quiq; tulit celeris munus Schoeneida plantæ,
Aurifera mallet te superasse fuga.
In te laudantur mores, vultusq; genusq;
Quasq; tibi campus dat Venusinus opes.
Sunt quos diuitiæ, sunt quos tua regia tangit,
Et quæ Lucanis iugera bobus aras.
Me tua forma rapit, non moenia Vatis HoratI,
Et casti mores sunt mihi flamma decens.
Non tamen hic vestros ausim damnare triumphos,
Maiorum laudes, & benefacta mari.
Te tua te veterum comitatur gloria, priscos
Appula Normannos regna loquuntur auos.
Exuuijs Arabum, pulsis & victor Achiuis
Robertus patrios auget honore Lares.
Illum angustantem cumulatis funerum aceruis
Vidisti ripas Aufide lente tuas.
Turbidus & quatiens validam Rogerius hastam
Armatæ retulit regia serta comæ.

Chal-

Chalcidicos campos, & rura Typhoidos Aetnæ,
Et Capuam hic ſceptris preſſit, & arua Lami.
Quid memorem Sueuas materno è ſtemmate lauros,
Fluminibus centum quas pater Iſter alit?
Hæc alij iactent dulcis præconia famæ,
Tu fulges titulis conſpicienda tuis.
Tu mihi deuictis melior prouincia turmis,
Exuuiæ, & Reges, tu mihi currus eris.
Ah modo ſis facilis, neu connubialia differ
Gaudia, & inuiſæ tædia rumpe moræ.
Sed cur, vt venias, fruſtra mea vota fatigant?
Non tu cauſa moræ, ſed negat annus iter.
Torrida coeleſtis rapidus per brachia Cancri
Phoebus anhelanti ſydere ducit equos.
Atq; herbæ ſitiunt morientes, & caua ſiccis
Stagna arent ripis, omnis & aura ſilet.
Pontinæ halantes cænoſa vligine valles
Aeſtiuam prohibent foeda per arua viam.
Nec tutum Cumas, Cyrcesq; vel Anxuris arces,
Aut Læſtrygonium radere puppe ſalum:
Non bene Campani mutantur Tybride colles,
Hic vitio Coeli nam furit atra lues.
Corpora graſſantes ſternunt iuuenilia morbi,
Ignea vis Vrbem dat populata neci.
Te ſeruent potius cognatæ regna Caſertæ,
Neu ſubeas dubiæ tanta pericla viæ

Me

Me miserum! vellem tibi non suadere, quod oro!
Vt maneas istic attamen ipse precor.
Tutius æstiuos istic perferre vapores
Icarij poteris dum micat ira Canis.
Te gelidis foueant Tifata vberrima riuis;
Qua niger vmbrosas lucus opacat aquas:
Alcinoi superant vestræ pomaria syluæ,
(Felix qui agricola principe gaudet ager)
Non liquidi desunt fontes, non mollia prata,
Arbor habet frondes, gramine vernat humus.
Quæq; per immensas sunt semina didita terras,
Pandunt insolitas rura per ista comas.
Narcissusq; Crocusq; & gramina solis amores,
Regum & de vario funere surgit honos.
Fama est per vestros errare animalia montes,
Et cicures plumæ versicoloris aues.
Siue igitur pictis rheda spatiabere in hortis,
Seu canibus quæres præmia, siue plagis.
Siue pharetratæ ritus imitata Dianæ
Torquebis, gracili Gnossia tela manu,
Dent tibi plaudentes argentea lilia nymphæ,
Et faueant Satyri, Naiadumq; chori.
Adsitis nemorumq; Deæ, rurisq; puellæ;
Pulcrior in vestros Cynthia migrat agros.
Spargite humum folijs, manibus date roscida plenis
Serta, fluant fusæ per nemus omne Rosæ.

Huic nemora, & saltus, fonteſq; recludite puros,
Vt gelida arentem temperet vnda ſitim.
Tu quoq; de Getico Borea celer axe faueto,
Per dominæ placido flamine curre ſinus.
Defendat nimios tuus illi ſpiritus æſtus,
Illa tuis animis purpurea ora ſubi.
Sed caue ne noſtris committas oſcula labris,
Attica amatori ſit tibi præda ſatis.
Campani montes, & formoſiſſima prata,
Vxoris niueo paſcua tacta pede,
O' vtinam veſtros poſſem penetrare receſſus,
Aſpicere & Dryadum veſtra per antra choros!
Tecum vnà ſalices inter (mea vita) iacerem,
Tecum vna in ſyluis vellem agitare feras.
Et modo captarem frigus, legeremq; liguſtra
Candida cæleſtes implicitura comas.
Et modo penderem dulci cantantis ab ore,
Miratus doctæ carmina auita lyræ.
O' quoties medio cum Sol altiſſimus orbe eſt,
Acciperet feſſos quælibet vmbra duos?
Non quererer, teneros æſtus quod læderet artus,
Foedarentq; meas retia torta manus.
Vana ſed aeriæ rapiunt mea vota procellæ,
(Proh dolor!) en ſyluas me ſine ſola vides.
Ah ſaltem capiant te nulla obliuia noſtri,
Et dicas: Coniux hei mihi fidus abeſt.

Cura

Cura ſit ilicibus noſtros incidere amores,
Fac legar in multo cortice ſcriptus ego.
Hæ tibi ſint artes, longum ſic falle laborem,
Parce per hos æſtus vita nocere tibi.
Interea lectis te ſomnia noſtra reducant,
Luminibus noſtris vmbra benigna veni.
Tunc ego perpetuo vellem langueſcere ſomno,
Tunc matutinos odero ſolis equos.
Te tamen & vigilans ſpectabo, perfruar abſens
Vultibus optatis, quos mibi cera refert.
Non reſpondentis ſimulacraq; uana figuræ
Alloquar, & labris oſcula mille dabo.
Felix Pygmalion, ſigni qui captus amore,
Vota ferens Veneri uiuere uidit ebur.
Noſtrum uiuit ebur ſpirantia membra puellæ,
En erit ut poſſim hoc diues amore frui?
Et fruar, & noſtro pones ueſtigia lecto,
In mea tu uenies brachia dulce caput.
Spes bona, promiſſis triſtes quæ ducis amantes,
Ingredere ò tandem pectora feſſa malis.
Tu mox decurrens animoſa per aſtra Leonis
Axe moraturas contrahe, Phoebe, faces.
Teq; cito accipiat redeuntem flexibus actis,
Quæ penſat ſomnos lumine Libra pari.
Tunc molles campi, tunc clementiſſimus annus,
Qui diſceſſuros carpere ſuadet iter.

At tu sæua lues succincta pauoribus alas
Sub patria infandum tartara conde caput.
Solue metu Romam fugiens saturnia regna,
Splendeat hic roseo lumine pura dies.
Tunc mea lux venies nostrorum finis amorum,
Siue velis terris, æquore siue vehi.
Ipse tibi faciles vndas, ventosq; precabor,
Nereidumq; regant vt tua lina manus.
Aspiciensq; tuam tranquilla per æquora pinum,
Illa vehit, dicam, numina nostra ratis.
Non me fallenti tardabit littus arena,
Non breuia alternis stagna refusa vadis.
Oscula quin tibi dem properata sine ordine multa,
Oscula amatori trans mare digna rapi.
At tu Romuleas arces inuecta triumpho,
In Latij venies patrua regna senis.
Quæ te pompa manet, cum tu pulcherrima rerum
Ibis in auratis per fora plena rotis.
Dardanij occurrent proceres, festæq; cateruæ,
Templa frement plausu, lætitiaq; viæ.
Aspicies Vrbem victricia moenia mundi,
Alternæ solis quam tremuere domus.
Hæc legum, belliq; parens oracula terris,
E Vaticano culmine sancta canit.
Hic patruus dat iura meus, qui foedere nexos
Nos iterum iunget per noua sacra manu.

Hic

Hic vir, hic est, Italis pacem qui reddidit aruis
Nondum tergemino cinctus honore caput.
At nunc sceptra tenens, irasq; atq; impia bella
Criminaq; inuicto vincla adamante ligat.
Huius ab auspicijs Diuorum altaria crescunt,
Templaq; coelitibus ture vaporat Iber.
Hic senium emendat legum, & suffragia patrum,
Hoc duce per latium prisca metalla fluunt.
Non ego ventosus trabeas generisq; trophaea
Hic refero, vt titulis perfruar ipse meis.
Mens meliora monet, magna hæc tibi gaudia narro,
Vt citius stimulis acta ferare nouis.
Quin te purpureis redimitus tempora vittis
Optatam frater plausibus excipiet.
Hunc fama est meritis ostrinos vincere honores,
Fortunam didicit tam bene ferre suam.
Seu rem Romanam statuit plaudente Senatu,
Siue rudes populos Romula sacra docet.
Hic desueta diu reuocauit ad otia Musas,
Fraudentur celebri ne sua facta lyra.
Te centum, aut plures tollent ad sydera Vates,
Nam centum, aut plures Tybridis arua colunt.
En citharas, & plectra citant, thalamisq; precantur
Vt faueat nostris lampade clarus Hymen.
Quid memorem, quæ nostra parat tibi munera Mater,
Arabio vt niteas tu noua nupta mari?

Et claros lapides, Erycinæ & germina conchæ,
Quæ peperit Ganges, quæ Comorina Thetis.
Iam tibi depectunt folijs sua vellera Seres,
Et tunicas auri fulgure pingit acus.
Flamina net paruo foecunda Bononia Rheno,
Optat Virgineus quæ sibi vela pudor.
Et viridi Zonam variant tibi luce smaragdi,
Quæ tandem nostra est dissoluenda manu.
Quare age, cum mitis patientur frigora brumæ,
Cumarum Euboico è littore solue ratem.
Interea pro me tecum mea littera viuat,
Occupet & partem charta recepta tori.

FINIS.

EPISTO-

EPISTOLA
DEL SIGNOR
D. VERGINIO CESARINI
Scritta in nome dell'Eccell.mo Sig.r PRINCIPE
NICOLO' LVDOVISIO
All'Eccellentiſs.ma Sig.ra DONNA
ISABELLA GESVALDA
Principeſſa di VENOSA ſua Spoſa.

Tradotta dal Latino in Toſcano
DAL SIGNOR FRANCESCO DELLA VALLE.



VESTE con pura man ſcrit-
te parole
Dal tuo Spoſo fedel prendi
ISABELLA
De' gran Rè di Sicilia inclita
prole.
Prendile, che di caſto amor fauella
La muta carta, e del mio cor ſen viene
Ogni mia voce à te nunzia nouella.
Non di tante ſaette alate tiene
Gli omeri armati il fiero Parto, quante
D'amor quadrella io ſento entro le vene

Ne sù l'accesa estate arde di tante
Fauille il campo, all or che fertil fiamma
Cultor vi desta, e spira il vento errante.
Come il trafitto petto mio s'infiamma
D'immenso foco, e'n questa fiamma pura
Il molle cor si strugge à dramma, à dramma.
Sola bella cagion d'ogni mia cura
Tu sei, tu del mio duolo, e tu del gioco
Sei fonte, e modo, e refrigerio, e arsura.
Arde ogni amante sì; ma più gran foco
Gli Spösi infiamma, perche Amor istesso
Gli fà vento con l'ali in ogni loco.
O fortunati quelli, à cui concesso
E' stringer destra à destra, e'n dolce modo
Giacerne lieti alle lor spose appresso.
Fanciullo ben di data fede il lodo
A te mi stringe, ma il destin mi toglie
Il letto marital ch'oggi non godo.
Te di Campagna il bel paese accoglie,
Or più felice, ch'è di tè soggiorno,
E me Roma in se tien contro mie voglie.
Ah lungi del mio foco il lume adorno,
E la vampa non veggio, onde tutt'ardo,
Ma pur l'arsura hò in sen la notte, e'l giorno.
O potessi i begl'occhi, ond'esce il dardo
D'amor veder presenti, e nel lor lume
La sete saziar de l'arso sguardo.

M'affli-

M'affligo, e'n darno il cor chieder presume
Medicina al suo mal, ch'in seno ascoso
Fà crudelmente Amor, ch'i mi consume.
Che farò lasso? è meglio il piè bramoso
Dar alla fuga, il patrio suol giocondo
Lasciar, e'l tetto del german famoso.
Ma quì ritiemmi immerso in duol profondo
La pia custodia del gran Zio sourano
Sotto'l cui piè stà riuerente il Mondo.
Ei me niega il partir da lui lontano,
Nel prego sì, ma corro al sacro piede
(Colpa de gli anni miei) supplice in vano.
Ma pur lontana il cor ti troua, e vede,
E gode i fauor tuoi, sol con quell'arte,
Che dal pietoso amor mi si concede.
Col pensier volo, se'l mio piè non parte,
Et i nati al mio ardor e occhi tuoi belli
Opre d'Amore io veggio à parte à parte.
Così contemplo in te gli aurei capelli,
E del collo, e del sen che sol desio
Che sian mia preda e questi auori, e quelli.
Quando ciò penso lasso me, par ch'io
Sopra il Ciel sia rapito, e mi rassembra
Star viuo in su le Stelle il corpo mio.
Ma poi ch'esser lontan da le tue membra
M'accorgo, il gioir fugge, e Stige infesta
Sù la naue fatal varcar mi sembra.

Quinci

Quinci per consolar l'anima mesta
Quei che vennero à te messaggi chiamo,
Si poco auanzo di piacer mi resta.
A quei chieggio che fai? di me che t'amo
Che mai dicesti? e con piacere ascolto
Ridir il detto, e riudirlo io bramo.
Qual sia vaga e gentil l'aria del volto,
Quanto dolce il parlar, se del mio amore
Tù godi, e s'ardor senti ò poco, ò molto.
Se dan diletto al giouenil tuo core
Musici pletri, ò pur di Palla altr'arte,
Se dan legge al tuo piè cetre canore.
A qual brama d'honor più senti trarte
Dal Regio sangue, e di tua Madre altera
Quanto de la pietà mostri infiammarte.
All'or queste risposte à la mia fiera
Doglia essi danno, ò fortunato à pieno
Chi da ferita tal conuien, che pera.
D'oro hà la chioma, e'l delicato seno
Di pura neue: S'ella il passo moue
Dea sembra, e par nel viso Angel terreno.
Dal vago volto suo con noue proue
Vibra gli strali, Amor vermiglie rose
Qual'or fauella da la bocca pioue.
Ne le belle sue dita il canto pose
Carlo il grand'Auo suo di Febo pregio
Si parlar fà le cetre armoniose.

S'il

S'il ballo guida ò s'il ſuo core egregio
Volge à ſtudi di Pallade, in ogn'opra
Pronte ſeguon le Grazie il ſuo piè regio.
Viuo in mente ti ſerba, e di te ſopra
Più coſe chiede, ma chiedendo, il viſo
Di fiamma di modeſtia auuien che copra.
La caſta Madre con pudico auuiſo,
Mentre ſerbar la data fè l'inſegna,
L'impon che t'ami, e porti in ſeno inciſo.
Moſtra ne' geſti i ſuoi natali, e degna
Di tanti merti erede ella frà Dame
Regie ſplendendo inimitabil regna.
Per ingannar d'Amor l'ardenti brame
Queſte riſpoſte dan, ma ſi fann'eſca
D'Amor, che più che pria vuol ch'arda, & ame.
Oltr'vſo auuien che la mia fiamma creſca,
Di cui, perche non reſta il cor capace,
Forz'è, che'n pallor s'apra e in lagrime eſca.
Quinci abborro ogni ſtudio, e non mi piace
Sudar ne le paleſtre à me già care,
O frenar i deſtrier con mano audace.
Ogni palma ogni honor vano mi pare
Di corſo ò lotta, e ſchiua il mio penſiero
Con le lubriche man fendere il Mare.
Quanto conoſce men l'ardor primiero
De la face d'Amor tenera mente,
Tanto ſente nel ſen colpo più fiero.

Geme

Geme del primo aratro impatiente
Forte giouenco, e troppo crudo al fianco
D'Amor il primo dardo vn'alma sente.
Da te mi venne il primo foco, ed anco
Per tè sola vorrò cenere farmi
Fin che per l'età fredda il crin sia bianco.
Per la tua face per lo stral per l'armi,
Che t'arricchiro d'immortal Trofei
Cessa fanciullo arcier di tormentarmi.
Con vn fanciullo incrudelir non dei
Ma che stolto dich'io? pungi, che quanto
Più mi trafigi più pietoso sei.
O' me felice s'in ardor si santo
Distrugger mi vedrò, l'istessa morte
Per si bella cagion mi sarà vanto.
Ringrazio il Ciel, che mi si diede in sorte
Arder per quella, le cui vaghe luci
Arder fecer d'amor mill'alme accorte.
Quai de la grand'Italia incliti Duci
Nuora non ti bramar? qual saggia madre
Le tede non bramò, ch'oggi m'adduci?
Penelopea gentil non tante squadre
D'amanti, errando Vlisse, vnqua tentaro
Di posseder le membra tue legiadre?
Se con pugna crudel te premio caro
Faceui à le vittorie, hauria d'Elide
Il nobil seggio tuo grido più chiaro.

Bramo-

Bramoso hauria per te pugnato Alcide,
Te con rote fallaci hauria rapito
Quei ch'acquistar Ippodamia si vide.
E quel ch'in premio del suo piu spedito,
Hebbe Atalanta, vsando ogni aurea frode,
Hauria bramato à tè farsi marito.
Sangue, beltà, costumi, immensa lode
Ti danno, e degna gloria i ricchi stati,
Son di Venosa, ch'il tuo scettro gode.
Altrui faccian si pur bersagli grati
Tuoi reali tesori, o'l regio tetto,
E di Lucania i vari armenti, e i prati.
Oltre ogni Dote il tuo legiadro aspetto,
Tue nobili maniere, e non il nido,
Del saggio Orazio à me pungono il petto.
Non oso io già sprezzar l'altero grido,
De' tuoi grand'Aui, che di rare imprese
Lasciar viue memorie in ogni lido.
Tua virtù s'accompagna à mille intese,
Antiche glorie, e gli Aui tuoi Normanni,
Vanta ogn'or de la Puglia il bel paese.
Frà i vinti Argiui, & Arabi Tiranni.
Frà spoglie, è palme intrepido prescriue
Il vincitor Guiscardo il volo à gl'anni.
Alzar monti d'estinti, e l'empie riue
Renderui anguste torbide il miraste,
Acque d'Ofanto voi limpide, e viue.

E'l

E'l gran Ruggier de l'inuincibil' halte,
Crollando i grossi cerri, al regio crine
Corone aggiunse di Prouincie valte.
I Calcidici Lidi, e le vicine
Mura di Capua, e di Caeta armato,
Resse, e di Mongibel l'arso confine.
Taccio i lauri materni, ch'il gelato
Istro nutrisce infra sue riue erranti,
L'Istro da cento fiumi al Mar guidato.
Altri di fama questi encomi canti,
Più d'ogni gloria di tue genti prime
Risplende il nome tuo per propri vanti.
Più cara à me di mille spoglie opime
Tu sei di Rè, che debellato moia;
Tu sei del mio Trofeo carro sublime.
Deh sij pietosa, e di bramata gioia,
Non differir il già promesso dono,
E del duro induggiar rompi la noia.
Mà perche col pregar tue voglie sprono?
Non la tua voglia il tuo venir contende,
Empie de la stagion le fiamme sono:
Frà le braccia del Cancro orride stende,
A i destrieri anhelanti Apollo il volo,
E con feruido raggio il Mondo accende.
Aride l'erbe son sul secco suolo,
Asciutti i cupi stagni, e nulla spira
Aura soaue da l'ardente polo.

Essalar

Essalar l'Amasseno ora si mira
Dal paludoso fondo aura crudele,
Che dal camino estiuo il piè ritira.
Ne sicuro saria spiegar le vele,
E per cuma, e per Circe, e Terracina,
Solcar de' Lestrigon l'onda infedele.
Non lice oggi cangiar con la vicina
Riua del Tebro la Campagna, il Cielo,
Fà di febre bollir l'aria Latina.
Signoreggian quì morbi, e con rio gelo,
La morte abbatte i più robusti, à i viui,
Fatto è l'ardente Sol funereo telo.
Pria ch'esporti à tal risco in giorni estiui,
Il tuo Congiunto serbi tè nel soglio,
De la bella Caserta, oue ne viui.
Lasso vorrei, cotanto è'l mio cordoglio,
Non persuaderti quel che priego, pure,
Oue già sei che ti rimanga io voglio.
Tutte potrai costì l'infauste arsure
De l'Estate passar, fin che tramonti,
L'Icario Can con le sue luci impure.
Giouiti il rezzo de' Tifati monti,
E rallegrin frà boschi i lumi tuoi,
Con le lor fughe cristalline i fonti.
Ceder ben Alcinoo de gli Orti suoi
Può il vanto à le tue selue: ò fortunato
Il terren c'hà per suoi cultor gli Eroi.

Pure

Pure costì son l'acque e molle il prato,
Frondosi gli arborscelli, e l'erbe amiche,
Il fecondo terren rendono ornato.
E per coteste collinette apriche,
Le semenze più degne aprono fuori,
Con insolito onor feconde spiche.
Narciso, Croco, e i giouinetti fiori
Dal Sole amati sorgonui, e gli estinti
Eroi rinascon trà purpurei odori.
E fama che tra i chiusi laberinti,
Costì dè i boschi à schiera errin le belue,
E gli augei di color varij dipinti.
Dunque potrai frà le solinghe selue
Sul carro assisa far seluaggie prede,
E à stuol di cani impor, che si rinselue.
O Diana imitando il nobil piede,
Mouerai faretrata, e trarrai l'arco
Con la candida man, ch'il cor mi fiede.
Candidi gigli al tuo bel seno eguali,
Ti porgeran le Ninfe, e faran feste
I Satiri, e le Naiadi immortali.
Ninfe, che campi, e boschi in guardia haueste,
Pronte accorrete, ecco che rende amene
Nouella Cintia à voi l'erme foreste.
Spargete frondi al suol, con destre piene
Versate Rose, e frà quell'ombre chete,
Piouano fior su l'infeconde arene.

Boschi,

Boſchi, e Colline tacite, e ſecrete,
Aprite i fonti à lei, perche con l'onda
Freſca poſſa ammorzar l'ardente ſete.
E tù dal Ciel di Scitia aura ſeconda
Borea le dà co' i fiati tuoi ſoaui,
E'l petto ſuo con l'ali tue circonda.
Difenda lei lo ſpirar tuo da graui
Ardori, entra volando i labri caſti,
C'han sù Roſe d'amor nettarei faui.
Mà guarda ben (come con altra oſaſti)
Non oſar di baciarla. Attica Spoſa,
A te Getico Amante amata baſti.
O monti di Campagna auuenturoſa,
O vaghi prati, ò paſchi, oue ſi ſpeſſo
De la mia donna il bianco piè ſi poſa.
O penetrar poteſſi ogni receſſo
Voſtro, e mirarui delle Driadi altere
I dolci balli à me foſſe permeſſo.
Fra' ſalci tutto dì vorrei giacere,
Teco mia vita, e fra le ſelue, ò come,
Io vorrei teco inſidiar le fere.
Or là goderei l'aure, or care ſome
Di candidi liguſtri io coglierei,
Per coronar le tue celeſti chiome.
Ed'or pendendo da tua bocca vdrei
Il canto, e'l ſuon d'eriditata Lira
Del grand'Auo canoro ammirarei.

O quante volte all'or ch'il Sol s'aggira
Nel mezo dì n'accoglieria festosi
L'ombra, oue dolce più l'aura sospira.
Ne curerei ch'il Sol co' rai focosi,
Le mie membra rendesse egre, e languenti,
O ferisser mie man lacci nodosi.
Ma se ne vanno i miei desir co i venti,
Ahi duol, ch'auaro il Ciel non ci congiunge,
E à te non sono gli occhi miei presenti.
Serbami in mente almen se ci disgiunge
Il fato, e spesso dì fra te solinga,
Ahi che lo Sposo mio fedele è lunge.
Nell'Elci il nostro amor tua man dipinga,
E sù dure corteccie in mille parti
Il mio nome à scolpir desio ti spinga.
Di temprar il tuo duol queste sian l'arti,
Onde non possan di stagion nemica,
Queste fiamme, mia vita, oltraggio farti.
Al fin su'l molle letto ogni fatica
Ristora, e se tal'ora anch'io m'assonno,
Vienimi ombra pietosa, e larua amica.
Così dormir vorrò d'eterno sonno,
E siano in odio i matutini albori,
A gli occhi miei che riposar non ponno.
Vegghiando ancor sia che'l bel volto honori,
Ch'in molle cera industrioso fabro,
Formò il tuo viso, ed imitò i colori.

Ben-

Bench'ella non riſponda, al bel cinabro,
Et all'or parlerò del bel ſembiante,
E darò baci à mille à mille al labro.
Lieto Pigmalion che fatto amante,
Di fredda ſtatua, da la Cipria Diua,
Impetrò il marmo diuenir ſpirante.
La mia donna gentil par ſtatua viua,
Di terſo auorio; ah venga il dì che piaccia,
Al Ciel, che meco indiſſolubil viua.
O' quando fia, che teco auuinto io giaccia,
E ch'entrambi n'accoglia vn letto inſieme,
Come ti ſtringerò con le mie braccia.
Tù che conforti i meſti amanti ò ſpeme,
Con le dolci promeſſe à me ne vieni,
E riſtora il mio cor che ſtanco geme.
E tù gran Febo i corridor ſereni,
Affretta del Leon pel ſegno fiero,
Ed'accorcia di fiamme i giorni pieni.
Corſo col lume tuo già l'emiſpero,
L'alta libra t'accoglia, ella ch'eguale,
Rende trà giorno è notte il tuo ſentiero.
Allor ſpira da i campi aura vitale,
E temprata ſtagion co' i rai giocondi,
A far viaggio inuita ogni mortale.
E tù febre crudel d'ardori immondi,
L'ali intrecciata, vanne entro l'orrenda
Stige, e'n Cocito i tuoi terrori aſcondi.

E dal Latio fuggendo omai ſi renda,
Roma ſicura, e con più fauſto raggio,
Quì puro è luminoſo il giorno ſplenda.
All'or tù luce, onde la luçe io haggio,
A dar fine venendo à miei deſiri,
O' per Terra, ò per Mar farai viaggio.
Che rida l'onda, e che ſuaue ſpiri,
Il vento io pregherò, che nè tuoi legni
Di Nereidi bel Choro i lini tiri.
E mirando ſolcar gli ondoſi Regni,
La Naue tua, dirò sù quella viene,
Il mio Sole, io lo ſcorgo à mille ſegni.
Non mi ritarderan l'vmide arene,
Non del lido inegual la piaggia rea,
Oue alternando van l'onde Terrene.
Ch'à mille à mille al labro, che mi bea,
Non dia confuſi i baci, ch'in riſtoro,
Del cor di là dal Mar rapir douea.
Mà trionfante tù sù carro d'oro,
Verrai di Roma à le beate mura,
E vedrai il Regno del gran ZIO ch'adoro.
Con real pompa ch'ogni pompa oſcura,
N'andrai per l'ampie piazze infra le belle,
Bella più ch'altra, che fè mai Natura.
Correr vedrai dà queſte parti à quelle
Di più degni Roman ſchiera vicina,
Fremer i tempi, e'l ſuon ferir le Stelle.
Vedrai

Vedrai del mondo la Città reina,
Di cui, per quanto il Sol luminoſo erra,
Temer ſi feo la gran virtù latina.
Ella di leggi pie madre e di guerra,
Del Vatican ſu l'alte Rocche, ed alme,
Comparte i ſacri oracoli alla terra.
Quì regna il mio gran ZIO frà lauri e palme,
Che di nouo legame il core auuinto
D'ambo noi ſtringerà legando l'alme.
Queſti, queſti è l'Eroe ch'ancor non cinto
Di trè corone il crin, portò la pace
Al'Italico ſuol di ſangue tinto.
Or poiche regna, placa ogn'ira audace;
Le guerre ammorza, lega i vizi, e ſtretti
Tienli con nodo adamantin tenace.
Sotto gli auſpici ſuoi veggonſi eretti
A noui Diui eccelſi altari, e tempi,
A cui ſacra l'Iberia incenſi eletti.
L'antiche leggi emenda, abbatte gli empi,
Gli onori accreſce al Conciſtoro ſanto,
E l'età d'oro rende a' noſtri tempi.
Io de la ſtirpe mia vano non canto,
Il valor, e i trofei che non m'aggrada,
Moſtra tumida far del proprio vanto.
Ma le glorie narrando è ben ch'io vada,
Perch'infiammin' in te continua voglia,
Onde à venirne à me prenda la ſtrada.

Che dirò quanto à la real ſua ſoglia
Lieto ad accor t'aſpetti, il German noſtro,
E di quai pregi egli adornar ti voglia.
E' fama che coſtui l'honor de l'oſtro
Vince d'aſſai col ſuo gran merto interno,
Sì ben ſeruirſi di ſua ſorte hà moſtro.
O che tratti di Roma il gran gouerno,
O che ſacrati fonti à' regni erranti,
Apra per trionfar del cieco Auerno.
Egli le Muſe d'alte impreſe amanti
A' degni ozij chiamò, perche ſe geſti
Egli fà glorioſi, altri li canti.
Oltre le sfere lucide celeſti
Chiare ti porteran cigni ben cento,
Che ben cento à cantar già tù n'hai deſti.
Ecco di dotte cetre il bel concento,
Ch'il felice Himeneo chiamano à gara,
Rimbombar liete d'ogni intorno io ſento.
Che dirò de' lauor ch'à te prepara
La madre mia, che vuol te Regia Spoſa
Arricchir d'ogni gemma al mondo rara.
Hà ſcelte ella per te nell'onda algoſa,
Perle di bianchi rai parti d'Aurora,
E del Gange ogni luce aurea pomposa.
Già di ſerici drappi il campo indora
Più d'vna mano, e le fenicie tele,
Più d'vn'ago gentil di gemme inſiora.

E teſſe

E tesse già perche ti fasci, e vele,
Veli cari à le vergini & espresse
Insegne di modestia il Ren fedele.
Già di verdi smeraldi altri t'intesse,
Con fulgido splendor la Zona, c'hanno
Da squarciar pci le nostee mani istesse.
Dunque tosto che placido sia l'anno,
Sciogli le Naui tù da le radici
De monti ch'à Partenope ombra fanno.
In tanto in vece mie teco felici
Restino queste inuidiate carte,
Et accolte da te con guardi amici.
Del letto maritale occupin parte.

IL FINE.



Nelle medesime Nozze.

CANZONE

DEL SIGNOR STEFANO MANARI.



OR che pasce sua greggia, e in cima siede
Il gran Pastor, che de le porte eterne
Per decreto immortal volge le chiaui,
Se pur dà lunge occhio mortal discerne,
Veggio mansuefarsi al santo piede,
E prender forme placide, e soaui
Scosso il Leon de le catene graui.
Fremono gl'Antri; e fan sonar l'artiglio
Sdegnando le rapaci Harpie superbe
Ch'Altrui le spoglie opime il Ciel riserbe
Del buon Leon, che porta in fronte il giglio;
Ma'l gran Padre col ciglio
Tremar fà'l bosco, e frà tre sbarre d'oro
L'Ingorde chiude, e ogn'animal con loro.

Già Teti il sen tranquillo apre, e sen vanno
Le nubi in bando, e s'addolciscon l'onde
A lo spirar de gl'amorosi venti,
Sotto spalmati legni il Mar s'asconde,
E le Ninfe Tirrene, e i fiumi stanno
Col bel Sebeto al gran passaggio intenti;

E tù

E tù fanciullo il tuo Leon non ſenti?
Stendi la deſtra, e in trecce d'or conſparte,
Cangiar vedrai la generoſa chioma,
Spogliarſi di Leon l'horrida ſoma,
E far Teatro à la Città di Marte,
Il rigore in diſparte
Laſciar la fera bella, e peregrina,
Col lampeggiar d'vna beltà diuina.

Godi Signor dal trasformato obietto
La ſuprema ineffabile dolcezza,
Ch'Amor condenſa, e da' begl'occhi pioue;
A ſentirti cangiar, l'Anima auezza,
Il ſangue ne le fibre, il cor nel petto,
In ſelce, in fonte, e in altre forme noue,
Come prouaro amando Apollo, e Gioue;
Tù ſarai fiamma, ch'vn bel guardo accende,
Giaccio, ch'al lume d'vn bel Sol s'indura,
Sarai tenera pianta, e quercia dura,
Ch'i rami al Ciel d'vna beltà diſtende;
Ma ogni penſier traſcende
La bella imago, che veſtir ti dei,
Quando ſarai per trasformarti in lei.

In vn ſolo voler cangiarſi io ſcerno
Di due grand'Alme l'immortal ſoſtanza,
Ch'vn corpo hauranno, e vn ſolo albergo in Terra,
Doue

Doue ſi chiuderà l'alta ſperanza
Ch'abbia dà farſi ne' gran figli eterno
Il ſeme, e la virtù, ch'in lor ſi ſerra;
Et ſe diuino Spirto in me non erra,
Stenderà ſue radici il gran lignaggio,
E doue Borea il Ciel di nubi ingombra,
E doue nega il Sole à corpi l'ombra,
E doue ſcopre, e doue naſconde il raggio,
E non ſaranno oltraggio
Al propagar de la Progenie bella
Ira di Vento, o minacciar di Stella.

Magnanim'Ombre, eletti Spirti, e chiari,
Onde le belle Vite ordiſce il fato,
Ch'ancor inuolte in atre nubi io ſcorgo,
Così s'appreſſi à Voi de giorni cari
La dolce luce in più giocondo ſtato,
Come da lunge à riuerirui io ſorgo.
Miro gl'alti ſembianti, e ben m'accorgo,
Ch'in voi la Maeſtà regia traluce,
E ch'i voſtri penſier ſaranno, e l'opre
Pari à la maeſtà, ch'in voi ſi ſcopre,
Et à l'alto deſtin, che vi conduce,
Ond'à la dubbia luce
Lieti vi veggio, ò di veder già parmi,
Regnar in pace, ò fulminar ne l'armi.

Trion-

Trionfa intanto, e con ſicuri paſſi
V'apre il gran LODOVICO il bel ſentiero,
Senza temer d'obliqua inuidia il morſo,
Mentre emulando del valor primiero
Gl'antichi eſſempi, ond'à la gloria vaſſi,
E' giunto à tal ſenz'allentar di corſo,
Ch'à la Magion di Dio ſuppone il dorſo;
Hor quì mancano i verſi al gran ſoggetto,
Ch'andar non può ne le mie baſſe rime,
E meglio taccio, e vn bel ſilentio eſprime
Ciò, che di tanto Heroe chiudo nel petto,
Gradiſca il puro affetto,
Che m'annoda la lingua, e mi ritira,
Poi ch'egli è'n parte oue ne pur s'aſpira.

O mente oue mi traggi, e doue aſcendi?
Nel futuro trapaſſi, e porti in fronte
Ciò che l'Eternità nel grembo chiude,
Laſcia gli ſtolti Spirti, e l'ombre ignude,
Ch'ancor ſi ſtanno al lor principio gionte;
E loda il puro fonte
Donde ſi chiari riui vſcir vedrai,
El più bel nodo, che ſi ſtrinſe mai.

IL FINE.

Nelle Nozze de gl'Illustriss.^{mi}, & Eccell.^{mi} Sig.^{ri} DON NICOLO' LVDOVISI, & D. ISABELLA GESVALDI Principe, e Principessa di Venosa.

CANZONE
DEL SIGNOR GIROLAMO ALEANDRO.



EMPO è homai, che tu solchi
Le bell'onde Tirrene
Col deposito altero ò fida naue.
Quando tornò da' Colchi
A le Tessale arene,
Di men ricco tesoro Argo fù graue.
Te vn venticel soaue,
Te la figlia del Mar madre d'Amore,
Te guidi l'aurea luce
Del gemino Polluce,
E'n porto giunta alfin carca d'honore,
Dal tuo fral ti disciolga,
E di Stelle ingemmata il Ciel t'accolga.

A voi mi volgo, a voi
Felici e placid'aure,
De la terra e del Sol progenie alata;
Se mai da' lidi Eoi,
Se da le spiaggie Maure

Merce

Merce adduceste à noi cara, e pregiata;
Hor per voi più beata
Fia la terra Latina, e ricco il Tebro
Più de l'Hermo, e del Tago.
E già di cantar vago
S'ode formar di gioia, e d'amor ebro,
Dolcissima fauella,
Che dice, Roma mia sarà ancor bella.
Non arriuò si caro
Con l'aspettata soma
Il legno, in cui la Frigia Dea sen venne:
O quelle, che recaro
Per salute di Roma
Il nume d'Epidauro, illustri antenne.
Spiegate aure le penne,
E de' candidi lini il sen gonfiate
A' nauiganti abeti,
Dolci presagi, e lieti
A la sposa reale; e perche siate
Via più veloci, e preste,
Col ventilar de l'ali Amor vi deste.
Amor, ed Himeneo
In cor di freddo smalto
Impresso han l'alme lor viue fauille;
Glorioso trofeo,
Per cui con lungo assalto

Suda-

Sudaro in van ben mille amanti, e mille.
Hor s'auuien che sfauille,
Bel LODOVISIO, il pregio è vostro in tutto,
Ch'opra sol si gran proue
Virtù, che da voi moue,
E'n acerba stagion maturo ha'l frutto,
Virtù, che dolce alletta,
E l'alme al vostro impero, e i cor soggetta.
Ben il gran vostro ZIO,
Cui l'incarco d'Atlante
Preme, non curua già l'erta ceruice,
Non men saggio, che pio,
E intento à l'opre sante
Il secol nostro fa lieto e felice.
Per lui veder ne lice
Discesa Astrea da lo stellante regno,
Pace, Fede, e Pietade,
E l'aurea libertade,
C'ha sciolto i sacri Heroi dal laccio indegno.
E tanti numi hor tiene,
Che colonia del Ciel Roma diuiene.
E'l Fratel vostro eletto
Del graue pondo à parte,
Per cui spento valor vien che s'auuiue,
Mirando irsen negletto
Con rotte chiome, e sparte

Il

Il sacro stuol de le Pierie diue,
Del bel Tebro à le riue,
E nel real chiamolle albergo adorno:
Ne più lor gioia e festa
Alcun turba ò molesta
Hora, che seco fan dolce soggiorno.
Ma per mano d'Euterpe
A la porpora intorno il lauro serpe.
Gran pregi questi sono,
Ond'hor più Roma splende,
E da Stelle maligne è più sicura:
Ma di non minor dono
Vostra virtù contende
Di bear queste al Ciel dilette mura,
Mentre emular procura
E del Frate, e del ZIO l'opre leggiadre.
Già già bramata arriua
Non sò se donna, ò diua,
Che di famosi heroi per voi sia madre,
E tranquilla e serena
La bella età de l'oro a noi rimena.
Qual sul cauallo alato
Ne' bei cerulei campi
Del notturno sereno Hespero appare.
Ride il Cielo indorato
Da' suoi purpurei lampi,

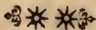
E sfauil-

E sfauilla d'amor la Terra, e'l Mare.
Staßi intorno à mirare,
Il volgo de le Stelle, e riuerente,
Con deuoto seruaggio
Adora il suo bel raggio.
E di gioia brillare il cor si sente
Venere, mentre vede,
Ch'al suo astro lucente ogn'astro cede.
Tal mentre voi su'l dorso
Di veloce destriero,
Date a' suoi lieui giri e norma, e legge,
Ne già la verga, o'l morso,
Ma vn dolce vostro impero
Il castigato pie moue, e corregge,
Non è chi vi paregge
Prencipe generoso: e sol appaga
In voi l'auida vista,
Roma, e gran speme acquista
Di desiato ben fatta presaga,
Che de' trofei vetusti
Per voi tornino ancor suoi colli onusti.
Qual de' Fior la Reina
Imporporata Rosa,
Riso di primauera, occhio de' prati,
Cui d'intorno s'inchina
L'ampia famiglia herbosa,

E la

E la ſchiera de' fior da tutti i lati.
Da' bei giri ſtellati
Inuaghita l'Aurora eſce à vederla,
E pria che'l Sol l'indori,
De' ſuoi ricchi ſudori
Con ruggiadoſa man l'orna, e l'impèrla.
Vener gioiſce in tanto
Del ſuo bel fior mirando il pregio, e'l vanto.
Così la regia Figlia
Di Partenope, in cui
Bellezza, e leggiadria ſe ſteſſa impreſſe,
Con l'alta merauiglia
Del ſembiante, ch'altrui
Benche prodigo il ciel mai non conceſſe
Non pur le glorie oppreſſe
Tien di qual donna più ſormonta, e vale,
Ma Giuno, e Citerea
A lei cede, e la Dea,
Che di ſenno, e valor in pregio ſale.
Hor via più chiara ſorte
Dal merto trahe del ſuo real Conſorte.

O' fortunata coppia, al dolce nodo,
Che le voſtr'alme vniſce,
Cede il Nodo, che'l Ciel di Stelle ordiſce.



L Sopra

DEL SIG. GIROLAMO MORICUCCI.



L TUO giusto desio, Sposo Reale,
Hormai dischiuda il Ciel porta lucente;
Onde con nuoui raggi esca ridente
De' tuoi casti diletti il dì fatale.

Spirin dolci Aure, e lor nel volo eguale
Solcando curuo pino il mar fremente,
Lieto t'arrecchi homai per l'onda algente
Di Diuina beltà fiamma immortale.

Ma non consenta il Ciel, c'hor' altro legno
A tanta gloria temerario aspiri,
Che quel, ch'è fregio à lo stellato Regno.

Ei sol schernisce i nembi, e le tempeste,
E dritto è ben, che premio à i tuoi desiri
Porti merce del Ciel Naue celeste.

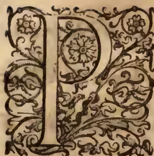


Er sospinger la Naue auuen turosa,
Che scioglie homai da le beate arene,
Oue scogli fann' Eco à le Sirene,
Destin gli Amor con l'ali aura vezzosa.

D'essi con scaltra man turba festosa
In remi volga i dardi, ond'altrui viene
Dolcissima ferita: indi s'auuiene,
Ch' il mar si solchi ne la notte ombrosa;

Splender sù l'aurea poppa non si vante
Altra face, che quella, onde felice
Arde nel seno la Regale Amante.

Del gran fiume Latino al fin ridenti
Le riue à lei sian porto, e predatricé
Quì di Regio Amator preda diuenti.



Ria che si snodi, Alme d'Amore Ancelle,
Il legame gentil, ch' in vn vi strinse;
Si discioglia nel Ciel nodo di Stelle,
Che del cerchio vital gli estremi auuinse.

Pria che spengans' in voi le fiamme belle,
Onde beato Nume il cor vi cinse;
S'estinguan sù nel Ciel l'auree facelle,
Ch' in ordin vago eterna man distinse.

Pria che partan da voi Concordia, e Fede;
S'aggeli immoto il Sol, giri la Terra,
Sorgano l'onde oue le fiamme han sede.

Sia il vostr' Amor fecondo, e i frutti suoi
Sian chiare in pace, e fulminanti in guerra
Sempre in Campo d'Honor schiere d'Heroi.

Nelle Nozze degli Ecc.^mi Sig.^ri PRINCIPE, E PRINCIPESSA di VENOSA.

DEL SIG. FRANCESCO MAESTRI.



Vesti, che nel tuo ſeno hoggi s'ammira
(Roma) di vero honor gemino Sole,
Non di ſdegnato Ciel, com'eſſer ſuole,
Le vendette minaccia, ò moſtra l'ira.

Mà benigno di glorie influſſo ſpira
Parti fecondi, e generoſa prole,
Ch'agguaglierà con l'opre al mondo ſole
Gli antichi Heroi, che'l Tebro anco ſoſpira.

O', ſe prodigio è pur, poiche l'ardore
Di sì bei raggi ogni bellezza eccede,
E' prodigio d'amor, non di timore.

Vinceſti l'Vniuerſo. Hor ti ſuccede
Di ſuperare il Ciel vanto maggiore,
Che Fortuna duo Soli à te concede.

S'allude alla fronte del Libro.

DEL MEDESIMO.



N arringo d'Honor trasse dal Cielo
Amor, ed Himeneo dubbia contesa;
Mentre lor moue ad emular l'impresa
Di nobil nodo vn generoso zelo.

Disse Himeneo. Farò con questo velo
Restar doppia beltà legata, e presa.
Rispose Amor. La bella coppia accesa
Vuò, che frà lacci miei stempri il suo gelo.

Vantò l'vno la forza, onde à duo petti
Dona voglie concordi in vn sol core;
E spiegò l'altro i suoi viuaci affetti.

Giudice al fin s'vdì la fama fuore
Portar fatal sentenza in questi detti.
Faccia il nodo Himeneo, lo stringa Amore.

Nelle felicissime Nozze de gl'Ill.[mi] & Ecc.[mi] Sig.[ri] PRINCIPE, E PRINCIPESSA DI VENOSA.

S'allude à tutte le persone viuenti di Casa LVDOVISIA, *& all'Arme dell'vna, & dell'altra Illustrissima Famiglia.*

DEL SIG. PAOLO ETTORRI.



N Ciel Roma tu sembri à i lumi, à i Segni,
Luna sembra LAVINIA, ORATIO *Marte,*
LVDOVICO *Mercurio, eletto à parte*
Dal gran Gioue GREGORIO *à Scettri, à Regni;*

E Venere ISABELLA, *à cui più degni*
Raggi il suo Sol, ch'è NICOLÒ, *comparte;*
Lunge da questo Ciel, da queste Carte
Saturno co' suoi influssi infausti, e indegni.

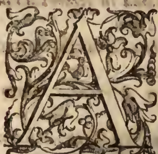
Godi pur lieta, e à sì benigni aspetti
Spera, che'l Mondo vnitamente attende
Da felice vnion felici effetti;

Ecco i GIGLI *la Terra homai compone,*
Ecco in Ciel triplicata IRIDE *splende,*
E'l Sol, nel suo domino, entra in LEONE.

IN NVPTIIS ILLVSTRISS.MI ET EXCELL.MI PRINCIPVM NICOLAI LVDOVISII, ET ISABELLÆ GESVALDÆ.

EPIGRAMMA.

D. ANTONII ARTVSINI.



VREA circumfert ISABELLAE
stemma decorum
Lilia, materiæ luce fatente
genus.
*Nunc eadem (*NICOLAE*) tuo*
dotantur ab auro:
Quod tibi tergemino stemmatis amne fluit.
Iamq; faces vobis alacer præferre maritas
Talibus auspicijs aureus Orbis erit.



Nelle

Nelle Nozze de gl'Illustriss.[mi] & Eccell.[mi] Signori Principe, e Principessa di VENOSA.

EPITALAMIO

DI

FRANCESCO BALDVCCI.



IA de le sacre tede
Risplende à i lampi l'vna, e l'altra riua
Del Fiume, ch'al Tarpeo bagna la falda:
Già d'aureo socco il piede
Cinto il Figliuol de la Castalia Diua
Scuote la face luminosa, e calda:
Già LODOVISIA stirpe à GESVALDA
Amico fato accoppia: e già fortuna
A prò del Mondo Heroi lontani aduna.
Hor chi fia, che mi sueli,
Perch'io ne canti, i più celati arcani,
E de' grand' Himenei l'origin prima?
Tu, che là sura i Cieli
T'alzi, Madre di lui, per le cui mani
Fù ordito il laccio; tu, che l'alta, e l'ima
Parte scouri là sù; tu, cui da prima

Fur

Pur ne l'eterna mente anco suelati
Lo'ngegno alluma, e squarcia il velo à i Fati.
Fù ne' Dauni confini
Presso à l'aspra Lucania alto, & immenso
Tempio à Venere sacro, al Ciel diletto.
Qui porgean Peregrini
Vittime, e voti: quì d'Arabo Incenso
S'ergean nubi odorate à l'aureo tetto.
Quì stranie Genti per diuoto affetto
Fondar Cittade, à cui la Dea vezzosa
Diè poi nome Venusia, hoggi VENOSA.
Questa Terra diletta
Spesso Vener prepose à Paso, à Gnido:
Quì per gran tempo il carro anco ripose.
Questa frà l'altre eletta
Fù de le care sue Colombe il nido,
Quì l'Horto sacro, e le purpuree Rose
Del proprio sangue; quì talhor si pose
Al suo Gradiuo in braccio; hauendo à sdegno
Per l'Adonie suenture e Cipro, e'l Regno.
A questa sacra Terra
Dolce cuna di lei; dal terzo Cielo
Volse, volgendo gli anni, il guardo amico:
E vide quasi à terra
Del gran ceppo Normando il sacro stelo,
E de' Regi di Cipro il ramo antico.

Vide

Vide che ſuelto hauea fato nemico
La d'Italici Heroi ſudata Pianta,
La da' Popoli Dauni amata, e pianta.
De l'Arbor glorioſa,
Di cui ſtato tant'anni era mai ſempre
L'honor cuſtode, la virtù cultrice:
Hauea la ſterpe annoſa
Viuo vn rampollo, e di sì nobil tempre;
Che far'anco potea ſalda radice,
Oue inneſtato à lui ramo felice
Altro ſi foſſe mai: sù queſto germe
La Dea fondò noſtre ſperanze inferme.
Già l'Anno in Ciel correa,
Ch'al Vaticano Olimpo eraſi alzato
GREGORIO, e già del Ciel volgea la chiaue;
Già l'vſcio aperto hauea
A' di lui cenni obediente il Fato;
Già di grazia ſcendea pioggia ſoaue;
Già i lumi, onde quà giù ſi ſpera, e paue,
Mirauan con aſpetto alto, e giocondo
La ferrea età: già parea d'oro il Mondo.
Già le virtù sbandite
Fatto dal lungo eſſiglio à noi ritorno,
Chiudeano il nudo fianco in manto d'Oſtro;
Già le Muſe ſchernite
Ripigliauan le Cetre, e'l plettro adorno;
E can-

E cangiauan le selue in Regio Chiostro;
Già gli Anni inuidiati al secol nostro
Haueano inuidia; ancor, che d'oro illustri;
Tesser bramando LVDOVISII lustri.
Quando del Mondo i danni
A' risarcir la Dea di Cipro intenta,
A' scender giù dal terzo Ciel s'accinse.
Hor quai veli, quai panni,
E qual mano gli ordio, tu mi rammenta
Musa, e qual pompa il sacro fianco cinse.
Chi diè materia à l'opra, e che vi finse
La Tessitrice industre: i bruni inchiostri
Hoggi agguaglin del Ciel gli azzuri, e gli ostri.
Fur del Monton celeste;
Che di raggi s'ammanta, i ricchi velli,
Che tratti à fila ne formar lo stame.
Ma pria, ch'esserne inteste
Le gonne, e i manti, nè color più belli
Tuffarsi in Ciel le preziose trame;
Ond'al subbio ordir poi seppe velame
Spola ingegnosa, e scaricar lauoro
Eburnea Nauicella in flutti d'oro.
Parte ne furo immerse
Di quelle attorte lane entro à quegli ori,
In cui da prima il Sol si tinse i crini;
Parte furon sommerse

Nè

Ne gli argenti, ond'in Ciel vanta i candori,
La Luna; e parte in liquidi rubini;
Beuuero parte de' color più fini,
Che nel suo curuo grembo Iride accoglie,
Pria, che formar le sontuose spoglie.
Poi fatal Tessitrice
Con arte noua, di testura illustre
A' subbio d'or la ricca tela ordio.
Par tessendo pitrice:
La spola hà per pennel la mano industre;
Che in breue tela immensi spazi aprio.
Duo gran lauori in vn sol punto vnio:
Ne d'huopo è, che per l'vn l'altro si lasce:
La pittura, e la tela à vn parto nasce.
Quiui frà torti liti
Vedeasi imprigionato Adria spumante,
Che fea di flutti incanutir le sponde.
N'hà l'orecchia i muggiti,
L'occhio l'horrore; e sotto Ciel tonante
Mira sossopra andar l'arene, e l'onde.
Vedi non lunge poi spume feconde
Diua produr, che mostra ignudo il seno,
E dal nascer di Lei nato il sereno.
Poco dopò i natali
Stillante ancora il crine, humida il grembo
In nauigio di Conca il mar solcaua.

Mo-

Moueano in fuga l'ali
Gli Austri: più non vedeasi, ò pioggia, ò nembo;
E la prora di lei l'onde spianaua.
Sotto giogo sì bello il Mar curuaua
La spumosa ceruice; e ancor, che offeso
Dal duro rostro, insuperbia del peso.
Non Delfini, ò Balene:
Quei Destrieri del mar, questi Elefanti:
Che gli vni Nereo offria, gli altri Nettuno;
Mà due vaghe Sirene
Insieme aggiunte à la gran conca auanti
Cantando la trahean per l'Adria bruno.
Inanzi à cui parea fender Portuno
Col petto irsuto il mar, d'alghe crinito;
E per porto additaua il Ciprio lito.
A' la nuotante prora
Le lasciue Nereidi, accolte in giro,
Hauean di lor viua corona ordita.
A' lo spirar de l'ora
Parea crisparsi il liquido zaffiro,
E spirar l'aere, e'l Ciel salute, e vita.
Cagion mal nota ad allegrezza inuita
Gli humidi Numi, e le marine Dee:
Scherzan con Forco le canute Gree.
Posto in oblio la greggia,
Vedi in traccia colà Protheo canuto

De

De la vermiglia Xanto; e l'onde sferzà:
Glauco il veglio vezzeggia
Spio, l'amica de gli antri: ecco il barbuto
Nereo, ch'ei pur d'Amor sente la sferza
Per l'amara sua Dori: ecco che scherza
Il bicorne Ocean, che'l tutto crea,
Quasi fanciul, con l'Isolana Isea.
Vede vn Triton lasciuo
Cimodoce la rapida, e sen fugge:
Mà perche la raggiunga il nuoto allenta.
Stà, benche in atto schiuo,
A vn'altro in braccio, che la stringe, e sugge,
Nisea, la nuotatrice, e non pauenta.
Par, che viuo non sia, ch'amor non senta.
Così fea, non veduto, Amor fecondo
Del più freddo elemento ardere il Mondo.
Si composer di questa
Effiggiata tela i ricchi ammanti,
Di cui la Diua il sacro fianco auolse.
E già de l'aurea testa
Dato legge co' nastri à i crini erranti,
Ver le basse contrade il passo sciolse.
Colà po' in corso rapido si volse,
Oue dianzi dal Ciel veduto hauea,
Che l'hore in grembo à l'Ozio Amor trahea.
Sorge dal molle grembo

De

De la fertile Cipro alpestro monte,
Che fin soura le nubi erge le cime:
Cui mai turbine, ò nembo
Pulsar non osa; à cui veston la fronte
Di corona di rai le luci prime.
Quiui d'humano piè mai non s'imprime
Orma: la venerabile pendice
Riuerir da lontano, altro non lice.
L'inaccessibil giogo,
A cui scoscese rupi armano i fianchi,
Fatto più mite, in molle pian si spande.
Quì stagion non hà luogo
Cui feruid' Austro spogli, ò Borea imbianchi:
Mà chi di frutti, e fior tessa ghirlande.
Quì de l'antiche, e gloriose ghiande
Il secol viue; e Primauera eterna
Smalta le piaggie: e mai non v'arde, ò verna.
Quì da ferro lunato
Norma non hà lussureggiante vite,
Ne l'incatena attorta Salce ad Olmo.
Quasi del proprio Fato
Sappian le piante, auien, che si marite
Spontanea: e sola hà de' suoi pregi il colmo.
Di disusate grazie il luogo è colmo:
A prò de' prati suoi fansi Colori
Fin gli Austri accesi, e' gelidi Aquiloni.

Siepe

Siepe custoditrice,
Ch'è di flauo metallo, onde Vulcano
Mercò sudando di sua moglie i baci;
Cinge il luogo felice:
Struttura eterna di Ciclopea mano;
Là ne le Mongibelliche fornaci
Luttò in palestra con purpuree faci
L'oro: poi stanco Atleta oltre il costume,
Si conuerse sudando in caldo fiume.
Indi cangiato aspetto,
Quasi vinto Acheloo, con giro immenso
Di se stesso formò curuata mole;
E al luogo alto, & eretto,
Con lusso tal, che'l cape à pena il senso;
Far muri, e rocca, ò pur corona ei suole.
Quì dentro à i sacri rami Augel non vole,
Di cui pria non approui in vari versi
La stessa Dea le piume, il volo, i versi.
Ogni ramo, ogni fronda
Sol in Venere hà vita: aman le piante:
A' stral d'Amore ogni corteccia è frale:
Và per le piaggie l'onda
Di fresco riuo, e pur d'altr'onda è amante:
Contra caldo d'Amor freddo non vale:
Troua fiamma di lui, quando è fatale
Esca ne l'acque: ordiscono Himenei

M *Quì*

Quì ben mille Aretuse, e mille Alfei.
Vola per l'aria l'Aura,
Et Amor la raggiunge, e l'innamora;
Ella inuan per fuggirlo i vanni impiuma.
Siasi ò Scitica, ò Maura,
Ardon di pari à stral, che d'arco è fora,
Non val fuga di piè, volo di piuma.
Borea là trà Geloni arma di bruma
Il fianco; quì d'Amor sente gli ardori:
Quindi poi tempra il gelo, e nutre i fiori.
Corron di passo eguale
Ma di sponde tra lor vari, e di tempre:
Duo Fiumi, nettar l'vn, l'altro veleno:
Poi per ordin fatale,
Perche 'l ben di quagiù col mal si tempre.
Ambo i Riui discordi accoglia vn seno.
Quindi gli Amori (Fabri anch'essi) hauieno
L'acque à temprar gli strali, e quindi i pianti
Col riso, e'l dolce amaro i cori amanti.
Scherzan sul margo herboso
Faretrati Amoretti, à cui soggiace
Sol la plebe de l'Alme, il vulgo vile.
Quiui l'hore in riposo
Traheua Amor, di cui la nobil face
Fuor, che i Regi scaldar si prende à vile.
Sol di lui fansi in Cielo esca al focile.

I mag-

I maggior Numi, e in Terra i primi Heroi;
Colà volse la Diua i passi suoi:
D' insusitati lumi
Al venir de la Dea l'aria s'accese,
E virtù noua in grembo al suol s'infuse.
Fiorir gl' hispidi dumi,
Si vestiron di fior rupi scoscese,
E ciascun ramo odor Sabeo diffuse.
Ciò, che tra ricche sponde unqua racchiuse
L'Indico Idaspe, e ciò, ch'al rogo vnio
L'Arabo Augel, Cipro in quel punto offriò.
Giunta Venere al Figlio
Disse; à qual vso homai l'arco si serba,
S'à mio prò non si curia, e strali auuenta?
Che non miri il periglio
De' miei, mio parto, e Nume? e quale acerba
Sorte quaggiù la mia progenie hà spenta?
Del mio sangue di Cipro hor ti rammenta,
Regnator di VENOSA, *oue ancor caldi*
Sono i miè Altari: io dico i GESVALDI.
Di loro altri non resta
(Vltima speme homai) ch'vna ISABELLA
Del mio ceppo celeste vnico germe:
A' cui, s'altro s' innesta
Ramo, promette il Ciel serie nouella
D' Heroi, ch'auuiui le speranze inferme.

M ij Ciò

Ciò con leggi là sù stabili, e ferme
Volgon le Parche: e ciò (cui creder lice)
La fatidica Themi anco predice.
Quindi dal terzo Giro
Dianzi col guardo hò scorso in giro il Mondo;
Cercando à l'Arbor mio stelo condegno.
E già sul Tebro io miro
Di gran Pianta d'Heroi Germe fecondo,
Del cui Tronco fà vn ramo al Ciel sostegno.
Parlo di NICOLÒ, *di cui più degno*
Non vide mai da che risplende il Sole:
Felsinea stirpe, LODOVISIA *prole.*
Mà del purpureo Frate
Sul cardine di cui l'Orbe si gira,
Emulo fatto, e sol di gloria ardente,
Hà le voglie gelate
A le tue fiamme, e sol incendio spira
Di Marte, e d'arme la feroce mente.
Già li stimoli suoi l'Anima sente:
Già moue adulto sul fiorir de gli anni
A vincer Mostri, à debellar Tiranni.
Quì fà d'huopo l'inganno
A innocenza congiunto: hor odi: io penso
Aualermi, e d'Oracoli, e di Sogni.
Quando sopito hauranno
Le lor cure i Mortali, allhor, che'l denso

De

De l'ombre diradar l'Aurora agogni;
Oue auien, che talhor l'anima sogni
Cose, stando quagiù, di Paradiso;
Vuò, che cangiamo entrambi habito, e viso.
Io de l'Aua paterna
Di lui, che morta in terra, in Ciel hà vita,
*Il volto vestirò: tu d'*ISABELLA.
Io de la Mente eterna
Gli aprirò chiusi arcani, e tu marita
Col freddo cor di lui fiamma nouella.
Ciò, che di te mai valse arco, ò facella
Infondi allhor ne le cangiate forme;
Che desto n'arda poi l'Heroe, che dorme.
Tu che scaldar sapesti
La fredda Luna à gelid'antro in grembo;
E del suo Frate humiliar l'orgoglio;
Tu, che muggir facesti
Fra i Giouenchi il Tonante, e in aureo nembo
Cader quagiù fin da l'empireo soglio;
Tanto più lieue intenerir lo scoglio
Ti fia del còr di lui, quanto più bella
*Di Dafne, Europa, e Danae è l'*ISABELLA.
Hor è tempo, che laue
Il nome tuo de le sozzure oscene
Per gli amori di Bibli, e di Canace.
Hor è tempo, che sgraue

 Noi

Noi de gli error di Procri, e di Climene,
Ch'incenerir d'incestuosa face.
A' cotai detti Amor sorride, e tace:
Già spoglia i vanni, già la benda hà sciolto:
*Già veste d'*ISABELLA *habiti, e volto.*
Venere in tanto hauea
Volto l'or de la chioma in puro argento,
E'n soaue pallor l'ostro del viso:
Sù lento piè fingea
Antico fianco, e al lume, al portamento
Donna antica parea di Paradiso,
Temprò d'vn dolce, e placido sorriso
La seuera canitie: in cotai guise
Mossero à la grand'opra: e'l Cielo arrise.
Già del curuo camino
L'humida Notte hauea trascorso homai
Con tenebroso piè l'vltime vie:
Già del Giorno vicino
Apria l'Alba nascente i primi rài,
E confinar parea l'ombra col die:
Già par ch'in Terra ogni Mortale oblie
Le diurne fatiche, e la Quiete
Vltima, ebra giacea d'onda di Lethe.
Quando à le regie cure
Per sottrarsi l'Heroe, racchiuso i lumi,
Daua spazio à la mente, e posa al fianco.

Ed

Ed ecco entro l'oscure
Ombre il suo regio tetto arder di lumi
Mira, ed aspetti non veduti unquanco.
Nulla pauè però l'animo franco:
Pria di qualche stupor l'anima carca,
Indi appresta l'orecchia; e'l ciglio inarca.
All'hor la Diua; e quale
Aspra cura di Marte il cor ti punge,
O' del mio nobil parto inclita prole?
Da la strada fatale
Co'l generoso piè troppo vai lunge:
Per hora ad altre imprese il Ciel ti vole.
Hà da girar per molti lustri il Sole
Là soura per camin torto, e stellato
Pria, ch'à l'arme, ò Fanciul, ti chiami il Fato.
Piegar però conuienti
La superba ceruice à sacro giogo,
E regio fianco far di te fecondo,
Pria, che gli spirti ardenti
T'armin la destra, & il sublime giogo
Di Gloria ascenda à null'altro secondo.
All'hora il conquistar barbaro Mondo
Ti sia concesso, e con veloci, e infeste
Piante à i Tiranni calpestar le teste.
Dopò tante fatiche
Tornar conuienti al Cielo, onde se' sceso,

 Et

Et arricchir di noui lumi il polo.
Là'ue da stelle amiche
Al tuo gran Zio, c'hà de le stelle il peso,
S'appresta il trono allhor, ch'ei lasci il suolo
Colà: ma tardi fia: che s'alzi à volo
Il tuo gran Frate sù i purpurei vanni,
Sostenuti d'Alcide i sacri affanni:
Egual destino à tuoi
Figli hà scritto là sù l'eterna mano
Ne' volumi immutabili de' Fati.
Altri co' sudor suoi
Crescerà il Nilo: Et aprirà al Giordano
Purpurei fonti in Barbari suenati.
Altri dal soglio à i popoli domati
Darà costumi; e reggeran la Terra
Sedendo in pace, ò pur sudando in guerra.
Questa Vergin regale,
Ch'è meco, à te darà prole sì chiara:
Già per voi laccio eterno è in Cielo ordito.
A' scior nodo fatale
La macra Inuidia in van l'vnghie prepara;
Che dou'ella cominci, altri hà fornito.
Così soura le stelle è stabilito
Di questa, ond' hauer dei l'anima calda;
Dal Bello hà 'l nome, e stirpe è GESVALDA.
Ciò detto entr'al suo lume

In

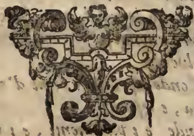
Jn vn co'l Figlio si racchiuse, e sparue;
E rimase l'Heroe stupido, e muto.
Ben di celeste Nume
Stima l'annunzio, e non fantasme, ò larue;
E che siasi à suo prò dal Ciel venuto.
Sente figgersi il cor di strale acuto
D'arco non visto: già cangiato hà voglie:
Già d'amor nouo sospir noui accoglie.
De la finta beltate
S'è al cor di lui verace fiamma appresa;
E la memoria l'alimenta, e pasce.
Le sembianze sognate
Và rimembrando ogn'hor la mente accesa;
E se n'appaga; onde'l desio poi nasce.
Chi l'crederia? d'Amor fanciullo in fasce
Sente la forza: hor che fia, quando è adulto?
Già più celar non puossi il foco occulto.
La di lui cieca arsura
Rende occhiute le menti in lui riuolte:
Ma non san di qual'esca Amor l'accese.
La tormentosa cura
Tutte in viole pallidette hà volte
Le natie rose de le guancie accese.
Non hà più qual solea, le voglie intese
Negli studi di Marte: in tutto langue:
Tal fiamma in lui sugge à le vene il sangue.

Se

Se n'auede il gran Padre,
Cui presta Amor non cieco occhio linceo;
E i chiusi affetti à disserrar lo stringe.
Ei le forme leggiadre
Del sogno, ond'à l'insidie, egro, cadeo,
Narra, e d'honesta porpora si tinge.
Gran cose il sogno in breue spazio stringe
Risponde il Veglio; e pien di merauiglia
Rimansi: e curua in arco ambe le ciglia.
Poi dice, il sogno, ò Figlio;
Non è sempre mendace: apron talhora
A noi l'ombre di lui raggio di luce.
Spesso grauato il ciglio
Sgraua l'Alma del peso, e quasi fuora
Di sua prigione in Ciel la riconduce.
Talhor, come da nube il Sol traluce,
Dal nuuolo de' sensi, il ver celato
Ne scoure il sogno, oue'l consenta il Fato.
Imparò il grande Argiuo
Tu'l sai, da vn sogno ad instruir la guerra:
Ond'Ilio in breue poi cadde, e si giacque.
Sognò l'incendio Achiuo,
Che poscia incenerì la Frigia Terra,
Hecuba allhor, che Paride le nacque.
Predir con regio sogno anco al Ciel piacque,
Si come esser douea di fame afflitto

Set-

Sett'anni il Regno del secondo Egitto.
Non larua menzogniera
Fù'l sogno tuo, ne meno ombra d'affetto,
Che così salda imago al cor t'impresse:
Ma di sourana sfera
Alma beata, ò pur Angelo eletto,
Ch'e tuoi fati, e dè tuoi ne' sogni espresse.
Per la via dunque, oue chiamarti elesse
Il Cielo, hor moui il piè: fiàti consorte
La regia Donna, e sia destino, ò sorte.
Così disse, e la Parca
Cancelliera de' Fati, in sù i zaffiri
Con penna di diamante i detti incise.
A Occidental Monarca,
E a Sacro Atlante di stellati giri
L'auspicio de le nozze il Ciel commise.
Pianse l'Inuidia: e d'allegrezza rise
Il Mondo: hor Himèneo l'una discioglie
Del cinto, ed ambo in laccio eterno accoglie.



DEL SIG.

BALDOVINO DI MONTE SIMONCELLI.



EL placido Tirreno,
Soura Conca d'argento
L'onde chiare ſcorrea Teti vezzoſa.
Era la notte ombroſa,
E'l puro aere ſereno
Dolce feria, non sò ſe l'aura, ò'l vento.
Quando ecco in vn momento,
In grembo à' monti riſonar le valli
De' nauiganti al grido,
E farſi intorno al lido,
Di bianca ſpuma i liquidi criſtalli.
Corſe la Dea repente
Col ſuo leggiadro coro,
Oue al più eccelſo legno il mar s'inchina:
Fean dell'aure rapina,
Di porpora lucente
Le vele, e l'onde apriano i remi d'oro.
Tutto pompa, e teſoro
Eran le ſponde, e i pauimenti, e i tetti,

E lie-

E lieti, e festeggianti
Premeano i nauiganti,
Con le dure ceruici Ebani eletti.
Fra l'ostro, e l'oro, e tante
Opre dell'arte, e fregi
Chiuso nell'armi vn Caualier s'aßide.
Petto, e braccia d'Alcide,
E in placido sembiante,
Scopre la fronte alti pensieri, egregi.
Ma quasi sien' suoi pregi
Vigilar con le Stelle, indi non moue
L'occhio bramoso, e vago;
L'Orsa rimira e'l Drago,
E con gli erranti Dei Saturno, e Gioue.
Mentre il Guerriero apprende,
Dall'eterne fiammelle,
Com'egli scorga il curuo legno al porto,
Con ragionare accorto
In lui lo sguardo intende
La Diua, e dal pensier suo lo diuelle.
Deh lascia omai le stelle
Disse, ò Guerrier, che le Latine sponde
Arricchisci d'vn Sole,
Di cui men vago suole
L'altro à fugar la notte vscir da l'onde.
Di questo tuo non corse

Più fortunato Abete,
Quanto la Terra il mar cinge, ed abbraccia.
La Fama omai pur taccia
Di quel, che primo scorse
Nostre carole in mar gioiose, e liete;
Che d'oro ingorda sete
Lui giù da monte fulminato svelse;
E s'ei portò da Colco
Giason fatto Bifolco;
Questo la gloria ad albergarui scelse.
Or odi tu, ch'a parte
Fusti eletto dal Cielo
Dell'opra, onde aurà pregio Italia, e Roma.
Ben sai, ch'oppressa, e doma
L'alta Città di Marte
Da gli anni, tutta era vecchiezza, e gelo.
Bianco, e negletto il pelo,
E prive di vigor le membra, e l'alma,
D'intorno à lei languia
Valore, e cortesia
Ne corona le fean più Lauro, ò Palma.
Oltre all'Alpi neuose,
Fuggian l'arti più vaghe,
Che già fur sue vaghezze amate, e care.
Bramie ingorde, & auare
Con bocche velenose,

Le

Le feano in vece lor profonde piaghe.
Ma perche render paghe
Più non potea le troppo ardenti voglie,
La sconsolata veglia,
Co' preghi il Ciel risueglia,
Che da seruaggio umil tosto la scioglie.
Quel Trono eccelso, augusto,
Ch'al gemino valore
Fu sempre albergo, al fin GREGORIO *ingombra.*
Scaccia la notte, e l'ombra
Il gran Padre vetusto,
E chiama indietro i dì felici, e l'ore
Empie d'alto vigore
Le inferme vene, e i polsi, onde ha restauro
La caduta bellezza,
Torna à sua giouinezza,
Roma, e s'adorna dell'antico lauro.
Riedesi vaga, come
Alla stagion nouella,
Pianta gentil, che sorge in colle aprico.
Ecco il gran LODOVICO*,*
Ch'alle stellanti some
Soppone il dorso, anch'ei la fa più bella.
Ei le virtù rappella
Dal lungo amaro esilio, e perche scorge
Timide, e sbigottite

L'al-

L'alme suore gradite;
Lor fido albergo entro il suo seno, ei porge.
Poi nell'aperta luce
(Già vigorose, e forti)
Ne fa leggiadra, e dilettosa mostra.
Ciascun le ingemma, e inostra,
E di sì chiaro duce
Par che l'orme a seguir s'alzi, e conforti.
Cangia i dolci diporti
Roma, e i Teatri, e le superbe Scene
Par che disdegni, e sprezzi,
E sian sua pompa, e vezzi
L'arti del Lazio, e de la dotta Atene.
I più sourani Eroi
Corron già lieti à gara,
Oue gli attragge aureo, e facondo stile:
Ciò che dianzi fu vile,
Riueste i pregi suoi,
E premio, e lode ogni virtù rischiara.
Da l'età veglia impara
Senno l'ardente giouanezza, e riede
L'alma stagione antica,
Ch'a le belle opre amica
Mai dal verace onor non torse il piede,
Pregio di lui ch'adegua
Nel fior vago de gli anni,

Qual

Qual più dentro a' penſier mirò col ſenno?
Del cerchio è vn punto; è vn cenno,
Ch' il Ciel rapido ſegua,
Ciò che lingua di lui ridir s'affanni.
Gli'nfaticabil vanni
Raddoppi pur la fama, e in alto monte,
E l'aure, e i venti accolga,
Poi ſeco gli diſciolga;
Fien del biſogno l'ali ſue men' pronte.

Ma ſe la fama è ſtanca,
E penna altrui non giunge
Di LODOVICO *à le virtuti, al merto,*
Il più ſublime, e certo
Fregio, non già gli manca,
Che dal vero valor non ſi diſgiunge.
Ei con la mente aggiunge
L'alto ſplendor de la ſua forma interna,
E tutto il bel ne ſcopre;
Mira gli affetti, e l'opre,
E vaghezza ne trae ſtabile, eterna.

Quinci ſdegnoſo aſcolta,
La turba adulatrice,
Che fregi inteſſe, e fà men bello il vero,
Che del volgo il ſentiero,
In ſe ſteſſa raccolta,
Sprezza la ſua virtù chiara, e felice.

Indi conforto elice,
E piume onde alla gloria al fin ſormonti;
Che tra le Stelle ei mira,
E mentre in alto aſpira,
Fan'gli ſcala pietoſa eccelſi monti.
Or perche ingombri i rami,
Di frutto amato, e caro,
L'altera pianta in ſuo terren fecondo,
À te commeſſo è il pondo
De' pregiati legami,
Onde il nodo ordiraſſi ardente, e chiaro:
Col fato amico à paro.
Fia ch'al cenno diuin pronto vi ſcenda,
E prigionier vi reſte,
Il ſacro Amor celeſte;
Che vola inerme, e gli occhi ſuoi non benda.
Queſta Regia Fanciulla,
À cui dolci ripoſi
La tua vigilia il ſonno amico alletta,
Fù sù nel Cielo eletta
Per ſin da l'aurea Culla,
Perche la gloria in lei s'adagi, e poſi.
O' petti auuenturoſi,
Tra quanti amor col fuoco ſuo ne ſcalda,
Oue lieti, e felici,
Porran ſalde radici

La

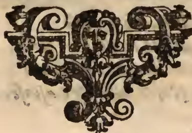
La stirpe LVDOVISIA, *e* GESVALDA.
Deh quando in vn' s'aggiunse,
Tra sì breue confine,
Ciò che stancar può i più famosi plettri
Fanciul nato à gli scettri,
Ch'à frale età congiunse.
Onde gli anni ei precorse; ali diuine
Di Regi, e di Regine
Angeletta vezzosa al mondo vscita,
Che non pur gli anni auanza,
Ma vince ogni speranza,
Tanta hà bellezza à regio senno vnita.
Ma perche alate, e lieui,
L'ore col Ciel sen' vanno,
Mentre le auuince oblio soaue i sensi;
À te Signor conuiensi
Di questi indugi breui,
Con saggia lingua in lei temprar l'affanno.
Dille, ch'aperti stanno
I Cori, e attendon Lei degna Nipote
Del Monarca, che piega
Le Stelle, e l'alme lega,
E della Terra i fondamenti scote.
Dille ch'in viuo foco
Tutto si strugge in tanto
L'eroe, dal Cielo à lei consorte eletto.

Ch'al dianzi ignoto affetto,
E il seno angusto loco,
Onde per gli occhi ei si distilla in pianto.
Che de la notte il manto,
Tante stelle non hà, quant'ei desiri,
Onde suoi messaggieri,
A lei vanno i pensieri,
Soura l'ali cocenti de' sospiri.
Dille ancor, che le Muse,
E le gratie, e gli amori,
Ornan per lei sourana Regia illustre,
E che man dotta, industre
Tutto sparse, e diffuse,
Quanto ella calcherà d'Arabi odori,
Che tra le gemme, e gli ori
Spiranti i volti mirerà de gli Aui,
E de' lor chiari gesti,
Fien dipinti, e contesti
I ricchi Arazzi, e le dorate traui.
Non le tacer, ch'accolte
Quasi angeliche squadre,
Saran per lei le più famose donne;
Ch'entro superbe gonne
Le belle membra auuolte,
Cingesser di valore alme leggiadre
D'affetto antico, madre

Vedrà,

Vedrà, nuoua tra lor, che per lei spera
Tutti adempir suoi voti,
E trà figli, e nipoti
Dar gloria al Sol de la Romana Sfera.
Mà sì tosto, che giunga
A la fiorita riua,
Del sacro Tebro il fortunato legno.
Non più del salso Regno,
Via solchi infida, e lunga,
Ma in questo porto habbia tranquilla oliua.
E se la Naue Argiua
Di vaghe Stelle il Ciel adorna, e segna,
Vaglia per cento, e mille
Del Ciel lampi, e fauille
*Sù questa Prùa l'*ALDOBRANDINA *insegna*

Ciò detto al fin la vaga Dea si tacque,
E dipartissi appunto,
Ch' all'orizzonte giunto,
Vermiglio vsciua il Sol di grembo à l'acque.



LA PITTVRA.

EPITALAMIO DI GIO. LVGI VALESIO.



PEREGRIN *cui felice alta ventura*
A ripoſar quì traſſe il fianco laſſo,
Stupido fiſa il guardo, e ferma il paſſo
Fra queſte memorande altere mura,

Non mai da l'Indo Gange, al Tago Ibero
Merauiglie maggiori vnqua vedeſti,
Ch'à pareggiar, ch'annouerar fra queſti
Trofei poſſa ridir lingua co'l vero.

Mira con qual ſtupore, e con qual arte
Sol ne gli auanzi ruinoſi, e ſparſi
Spettacolo del Mondo hor viene à farſi
La ſuperba, che fù Città di Marte.

Da ſì fatte reliquie, e ſì famoſe
Potranno il noſtro ſecolo, e i futuri
Emular le grandezze; onde ſicuri
Riſorgan de' penſier mill'opre aſcoſe.

Ben

Ben son di generoso alto ardimento,
Di magnanimo cor vestigie tali,
Che quali l'opre son, sogliono eguali
Esser de' produttor chiaro argomento.

Mira come minaccia il Ciel superba
Ne le proprie ruine inuolta, e brutta,
E da furor Barbarico distrutta
Marauigliose stragi anco riserba.

Questa fù de gli Augusti altera sede,
I Cesari, i Pompei quì trionfaro,
E quì maggior grandezze, e glorie al paro
Oggi, pregio del Mondo, il Mondo vede.

Ma se saper, se palesar pur vuoi
Ciò che chiude di grande il Mondo, e serra,
E chi le merauiglie antiche atterra
In breue spatio hor rimirar ben puoi.

Ben sai quanto di gloria, e di gran merto,
Porti saggio pennel, pennel diuino
A' cui concesse per fatal destino
Il Ciel di figurare il Cielo aperto.

Pinse color viuace in tele industri,
Cui man trattò diuinamente rara
Famiglia sì per serie d'Anni chiara,
Che ne viurà memoria eterni lustri.

Questa pens' io additarti, e dirai forse
Doue l'antica Roma hebbe l'Impero,
Mercè del Regno LUDOVISIO *vero,*
Se quì caddè la gloria anco risorse.

E s' à l'occhio dai fede hor raffigura
Simulacro diuino in forma humana,
La cui bontà, la cui pietà sourana
Oggi promette al Mondo alta ventura.

Mira l'Imago vera, e somigliante
Di chì in vece di DIO *sostien la Fede;*
Prima Alessandro fu, GREGORIO *hor siede*
Sùl gran Seggio di PIER *diuino Atlante.*

O' secolo felice auuenturoso
A' cui benigno il Ciel concede in sorte,
Da Chiaui così degne aprir le porte
De' Regni de l'Eterno almo riposo.

Vedi al paro di Lui; ma riuerente,
Cui cinto d'Ostro splende, Eroe famoso,
Che n' verde età maturo senno ascoso
Mostra à stupor del secolo presente.

Questi del Sacro Atlante inuitto Alcide,
E gran Nipote, à sostener le salme,
Doue pronta hà la cura hor di tant' Alme,
Vigilanza maggior non mai si vide.

Di

Di chi ſegue virtù gran Mecenate,
Oppreſſor de l'Ingiuria, e violenza,
Amator di pietade, e di clemenza
Pari non hebbe mai la priſca etate.

De l'interno de l'Alme, e de' penſieri,
Non è di lui chi più l'occulto intenda,
Ne chi i premi d'Aſtrea più giuſto renda,
Ma tempra co'l perdono i più ſeueri.

Pari al ſenno, al valor anco è il ſembiante
Di maeſtade miſto, e di gentile;
Affida ogni penſier baſſo, & humile,
E tiranneggia i cor co'l farſi amante:

In ſolleuar gli oppreſſi, e gli Innocenti
Pon vigilante cura, e'l dritto, e'l giuſto
In lui mai non corrompe affetto ingiuſto
Ne turbe adulatrici, e violenti.

Gratia, e dono del Ciel, vedere il Mondo,
E la Naue maggior del Vaticano
Retta da giouenil tenera mano,
E par leggero à LODOVICO *il pondo:*

Mira dipinto là, di quel ch'io dico,
Generoſo Signor, benigno il Padre,
Che de gli Auguſti gir può fra le ſquadre,
Tant'è d'alta virtù perfetto amico:

Don-

Donna non già; ma Dea veder potrai
Dipinta à tergo al glorioso figlio
Il cui saggio, prudente, alto consiglio
Spande di merauiglie al Mondo i rai.

Se madre mai, se suiscerato affetto
Verso i cari mostrò suoi Figli amore,
A' questa deesi gloria, e' l primo honore
Di gran prudenza, e di sauer ricetto.

Può l'antica memoria accennar quante
Mai furo al tempo prisco al Mondo essempio,
Che pari à questa di virtute vn tempio
Non mai d'egual corona altra si vante.

Se mira, il guardo in sè parla, e s' intende,
Se i gesti generosi hor moue, hor gira
Tutti han senso loquace, e tutta spira
Benignità, pietà, che l'Alme accende.

Non parla, se non gioua, e l'opre diue
Al sommo bene humilemente inuia;
Solleua i più infelici, e Signoria
O' non prezza, ò non cura, e santa viue.

E ben degno di lei rampollo, e pianta
E il saggio NICOLÒ *Prencipe inuitto,*
Ch'à le virtù far nobile tragitto
In fanciullesca età si pregia, e vanta.

Ecco

Ecco in disparte il suo ritratto al viuo,
Che ne gli atti, e ne' gesti è tutto foco
Angusta gli par Roma, il Mondo è poco
A l'animo, al valore, al pensier diuo.

Non si vanti Latin giouine orgoglio,
Ne l'età che fiorì Roma vetusta
Vibrar con giouenil mano robusta
Ferro, ond' hauesse fregio il Campidoglio.

Che se tenero il braccio ancor non coglie
Doue aspira il pensier, giunge à tal segno,
Che l'occhio nel mirar ben prende à sdegno,
Se non colpì la man pronta à le voglie:

Fidia non mai scolpì del Macedone
Il gesto domator del gran corsiero
Pari à l'ardir di NICOLÒ *guerriero,*
Ch'à indomito destrier la legge impone.

Se 'l preme poi, se violento il moue,
Od in rapido corso, ò in giro breue,
Veloce il vedi sì ne l'atto, e lieue,
Che men ratto dal Ciel fulmine pioue.

O come caro, e placido è quel morso,
Cui sì tenera man sforza al timore;
Soaue giogo, se l' impone Amore,
Amor che 'l preme, e che gli opprime il dorso.

Diuie-

Diuiene il ferocißimo Animale
Humile sì per giouenil percoſſa,
Che la natìa dimeſſa audace poſſa,
Hà per vezzi l'offeſe e'l proprio male.

Argo cui mille luci, e luminoſe
Ornauan fronte, e dorſo in tante forme,
Al bel veſtir di NICOLÒ *conforme*
Son gemme adamantine, e pretioſe.

Se furioſo sù l'arcion volteggia
Aletta sì di chi lo mira il guardo,
Ch'innamorato io mi conſumo & ardo,
Dice chi lo contempla, e chi'l vagheggia.

E ſe quì l'Alme ſignoreggia, e i cori,
Così fà altroue, oue già ſuona il grido,
Che del gran NICOLÒ *vago Cupido*
Auuien ch'alta bellezza arda, innamori.

Verginella real, ch'orna VENOSA
Di gloria, di ſplendore, e di fortuna
Già tutte ſue ſperanze accoglie, e aduna
Per farſi à sì bell'Alma amante, e ſpoſa.

Ecco di Lei l'Imago in nobil atto,
Che tutta ſpira Maeſtà, e grandezza,
E s'à colpi d'Amor non mai fù auuezza,
Hor moſtra arder d'Amore anco il ritratto.

Non

Non così tosto vdì la voce, e fama
Del LODOVISIO *Prencipe, ch' io lodo,*
Ch'obliando sè stessa, al caro nodo
Offerse l'Alma, il core, e ogni sua brama.

Ma non meno di Lei s' infiamma, e sface
D' inauueduto incendio il giouinetto;
Per le tenere vene ampio ricetto
Vuol la forza d' Amor, vuol la sua face.

Pace non hà, se'l bel dipinto volto
Mille volte non mira, e non comprende;
Altretante s' infiamma, e'l core accende,
Il cor, ch' intempestiuo hor gli vien tolto.

In bel cambio d' affetti, e di desiri
A vicenda s'ascoltan di du' Amanti
Misti con pargoletti, e dolci pianti
Del Sebeto, e del Tebro i bei sospiri.

Caro nodo, e gentil coppia, ch' indice
De' Rami LVDOVISI *oltre à le Stelle*
Calcando di virtù le strade belle
Ne' secoli à venir frutto felice.

Quanto prometta il Ciel da sì bel laccio
Dipinto nò; ma disegnato hor credi,
E l'abbozzate glorie, che pur vedi
Altri poi canterà, s' io quì le taccio.

IL FINE

A chi legge.

DOue nel presente Volume si trouaranno voci di *Fato, Destino, Fortuna*, ouero *Diuinità, Adoratione, & simili*, nō si dia loro credenza, se non come à cose poeticamente scritte, e Catolicamente tolerate; dichiarando ancora, che non si sono osseruati i termini di precedenza ne gl'Autori; ma solo quegli del tempo, secondo il quale le compositioni sono peruenute alle mani di chi hà tenuto cura di raccoglierle.



I N R O M A
Nella Stamperia della Reu. Camera Apostolica. M. DCXXII.
Con licenza de' Superiori.